

RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste

N.2 BIMESTR
ALE NOVEMB
RE DICEMBRE
1987-SPEDI
ZIONE IN AB
BON. POSTA
LE GR. IV 70%





RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste

Maria Luisa Boccia (direttrice),
Gloria Buffo, Silvana Dameri, Ida Dominijanni,
Elisabetta Donini, Paola Gaiotti de Biase, Claudia Mancina,
Cristina Papa, Adele Pesce, Rossana Rossanda,
Chiara Saraceno, Giglia Tedesco, Livia Turco, Silvia Vegetti Finzi,
Ornella Barra (redazione)

NOVEMBRE DICEMBRE 1987
NUMERO 2

SOMMARIO

- 3 Giglia Tedesco, *La "finanziaria" è una spia?*

CULTURE

- 5 Chiara Saraceno, *L'eclisse della cittadinanza. Tra famiglia, mercato e volontariato*
9 Emma Fattorini, *Del divino biologico. Dall'Istruzione Ratzinger al Sinodo dei laici*
13 Claudia Mancina, *La passione della differenza*
16 Manuela Fraire, *Oziose meditazioni per donne in carriera*
18 Marina D'Amelia, *L'esperienza tossica e "bella" della guerra*
20 Rossana Rossanda, *Il cibo parlante*

LINGUAGGI

- 22 Gabriella Turnaturi, *Consumista e narcisista*
24 Piera Detassis, *Figure d'angelo. L'immagine maschile nel cinema*

POLITICHE

- 27 Maria Chiara Bisogni, Alessandra Mecozzi, *Alla ricerca di nuove regole. Nel sindacato si confrontano proposte organizzative*
32 Ersilia Salvato, *Autonomia è una sfida. La difficile politica del gruppo interparlamentare*

- 34 Gloria Buffo, *Se il partito non è puro spazio. Un dibattito tra le donne comuniste*
37 Ida Dominijanni, *L'asimmetria tra donne e Pci*

IMMAGINI

- 41 Aurelie Nemours
48 Annette Malochet, *10: la struttura del silenzio: 4.3.9.16*

OLTRE FRONTIERA

- 49 Marcella Heine, *Pro e contro la maternità. Un documento di verdi divide le femministe tedesche*
50 *Il manifesto delle madri*
56 Marina Rossanda, *Palestina amata e amara. Essere donne in Israele, in Cisgiordania e in Libano*
61 Perla Lusa, *Taccuino di viaggio in Cina*

SOCIALE QUOTIDIANO

- 67 Roberta Calbi, *"Disordine" femminile nella scuola. Leggendo dentro le lotte di quest'anno*
70 Maria Serena Palieri, *Oltre il patto con lo stato*
73 Piera Egidi, *Curiosità su un mestiere obbligato. Il "Lagrange" a Torino*
75 *Due domande a Marie Thérèse*

GIGLIA TEDESCO

LA "FINANZIARIA" È UNA SPIA?

La legge finanziaria può essere definita una spia. Vediamo di che cosa, e perché.

Che sia spia dell'autentica babele governativa, è l'aspetto più immediatamente evidente. In questo autunno 1987, la situazione ha raggiunto il paradosso: mentre scrivo, non si sa ancora se vi sarà una legge bis, e che cosa conterrà. Ma la finanziaria si rivela, ormai, un spia di distorsioni ben più profonde. Proviamo a verificare ciò partendo proprio da noi, dalle donne.

Da anni la nostra fatica – certo non inutile, anzi generosa e per molti versi emblematica – si applica a proporre quegli "emendamenti delle donne" che nel loro complesso vengono sistematicamente rifiutati non solo perché della opposizione, ma perché fuori dalla logica e dall'impianto che hanno contraddistinto le varie leggi finanziarie. Difatti, negli scorsi anni abbiamo ottenuto alcuni successi essenzialmente nel cancellare disposizioni inaccettabili (così fu per il tentativo di decurtare la indennità di maternità delle lavoratrici dipendenti); e, anche, nel contenere indirizzi regressivi di cui per prime, come donne, avvertimmo la gravità: così avvenne nel 1986, quando impedimmo che il reddito familiare divenisse il parametro generalizzato di tutte le prestazioni sociali. Nulla si è conquistato, invece, in direzione di quella svolta nella politica dei consumi e degli investimenti decisiva per dare risposta alla domanda sociale e politica delle donne. Dobbiamo chiederci perché è avvenuto così.

La legge finanziaria attualmente in discussione, e più ancora la manovra generale di politica economica che vi è sottesa, porta allo scoperto con più violenta evidenza la incompatibilità fra le richieste delle donne e la linea generale oggi perseguita. In una situa-

zione internazionale di recessione, la risposta che il governo dà è, essenzialmente, di una ulteriore spinta recessiva. Non a caso la preoccupazione dominante è, ancora una volta, il debito pubblico, anzi più esattamente la spesa pubblica. Sono del tutto taciuti i problemi della occupazione e dello sviluppo, la composizione della spesa pubblica e sociale, le stesse caratteristiche dell'indebitamento: esattamente quelli chiamati in causa dalle richieste delle donne.

Di fronte alla manovra governativa, vi è una netta presa di distanza del Pci, che propone non aggiustamenti, ma obiettivi alternativi di sviluppo. L'impianto della manovra, si afferma, deve essere rovesciato. Occorre impedire che passino le politiche deflattive e aprire la strada a un rilancio selettivo dello sviluppo, finalizzato alla occupazione e alla soluzione di grandi questioni, quali l'ambiente e la politica sociale, che lungi dall'essere aggiuntive, rappresentano le forme e i modi per battere la recessione e avviare un nuovo processo economico e sociale. Sta qui il nesso con le scelte delle donne.

Certamente, questo non si esaurisce a non si risolve nella battaglia sulla legge finanziaria; tuttavia, lo scontro politico che si è aperto attorno a essa costituisce una sfida anche per noi donne. Oggi risulta infatti più chiaro che non basta imporre le nostre priorità, sottolineare le nostre compatibilità: è venuto il momento di farne motivo di qualificazione delle scelte generali, data la specificità e i valori che le richieste delle donne portano in esse; di verificare la omogeneità, e la congruità, del disegno complessivo, rispetto a queste.

Prendiamo un aspetto che è, e resta, fondamentale. Il governo ripropone e accentua, per il fisco e per la spesa sociale, la linea del cosiddetto "reddito familiare", linea che viene presentata come base di risparmio e, addirittura, di equità. Si tratta di ben altro. La idea dominante è che la sede della solidarietà sociale debba risiedere nella famiglia, e che l'intervento pubblico debba risultare puramente residuale e surrogatorio. Goria è giunto a teorizzare ciò. Si mortificano così i diritti dei singoli e si annegano

grandi questioni sociali, quali quelle dei minori e degli anziani, emerse come tali grazie soprattutto alle denunce e alle lotte, delle donne contro il ruolo di supplenza della famiglia e del lavoro domestico a prezzo zero. Grave è, a questo riguardo, il silenzio delle donne dei partiti della maggioranza.

Il parametro del reddito familiare è una misura redistributiva solo apparentemente a beneficio dei più deboli: in realtà, è a svantaggio di una nuova qualità della vita. Non a caso, il blocco della spesa per servizi e la politica tariffaria vessatoria fanno tutt'uno con promesse di monetizzazione assai modeste, peraltro rimesse in discussione anch'esse (così per i punti dell'accordo governo-sindacati).

La gabbia del reddito familiare tende seccamente a relegare in secondo piano la portata, inedita, della presenza femminile nel mercato del lavoro. L'attuale livello della disoccupazione è senza precedenti: il 12% nel paese, il 20% nel Mezzogiorno. Non sempre risulta esplicito che questa disoccupazione è in misura crescente, *disoccupazione di donne*. Ora, se si riporta in primo piano il reddito familiare si mortifica questa spinta, si tende a renderla politicamente ininfluyente, si coprono le domande nuove che essa comporta quanto alla qualità del lavoro e alla organizzazione della vita produttiva e sociale.

La lotta alla divisione dei ruoli ha oggi qui il suo nodo politico. In questo quadro, alcuni obiettivi che abbiamo proposto in occasione della finanziaria hanno la caratteristica di essere richieste concrete e come

tali capaci di aggregare, e, insieme, elementi per un confronto sulla situazione delle donne e, con essa, sui problemi reali dello sviluppo. Penso al superamento della logica del "coniuge a carico" nella politica fiscale; alle misure straordinarie per la occupazione e in esse alle quote di lavoro femminile; alla riforma della indennità di disoccupazione; alla riorganizzazione degli orari; all'avvio delle "azioni positive"; al fondo destinato ai progetti per l'infanzia; al "minimo vitale" e ai servizi per gli anziani.

Non accettiamo che la finanziaria funga da mannaia per bloccare questi obiettivi. Ciò apre anche la questione della validità in sé di una legge quale è la finanziaria stessa. Concepita, e nata, come strumento di programmazione della spesa e dell'intervento pubblico, si è trasformata nei fatti – anche per il meccanismo che le è proprio – in una scadenza annuale funzionale al contenimento della spesa per consumi sociali e investimenti e in una sede, impropria, di modificazione dei meccanismi di spesa; nella pratica, dunque, si è tradotta in una falsificazione dei problemi.

Anche da questo punto di vista, la finanziaria è una spia: spia delle cosiddette compatibilità di una politica che misura le stesse compatibilità con l'assetto dato.

La posta in gioco sta, dunque, nel nostro essere capaci di chiamare in causa esplicitamente, in quanto donne, quell'assetto; e di fare ciò contrapponendo, nel concreto, i nostri obiettivi trasformativi.

• • •

CHIARA SARACENO ECLISSI DELLA CITTADINANZA TRA FAMIGLIA MERCATO E VOLONTARIATO

La cittadinanza, i diritti di cittadinanza, sembrano in via di progressiva sparizione dall'orizzonte simbolico del discorso pubblico, politico. E mentre vengono progressivamente smantellati, la denuncia della loro sparizione emerge, quando emerge, solo nella forma deviata della contrattazione di quanto cedere o di che cosa avere in cambio: sgravi fiscali invece di servizi; sostegni alle famiglie invece che riconoscimento di bisogni e diritti individuali, fondi pensione invece di un effettivo ripensamento dell'intero problema di un reddito adeguato per tutti in vecchiaia, contratti di formazione lavoro e salari parziali invece che occupazione, riconoscimento e finanziamento delle attività di volontariato e incentivi al mercato invece che miglioramento ed anche radicale ristrutturazione dei servizi pubblici, ore alternative in cambio di finanziamento della catechesi – cattolica – di massa. La cittadinanza va facendosi residuale: un *optional* per chi ha i mezzi, una dimensione degradata per chi non li ha. Non un interesse, un bene comune e quindi da garantire e costruire collettivamente, di cui si è insieme tutti beneficiari e corresponsabili.

Certo la cittadinanza ha una storia breve, parziale e fragile nel nostro paese. Tutti e tre i tipi di diritti che secondo Marshall (1976) concorrono a costituire la piena cittadinanza, cioè i diritti civili, politici e sociali, sono stati realizzati solo in modo parziale: vuoi perché in molte aree dei diritti civili a lungo è stata lasciata una delega, o forse un appalto, di rappresentazione e regolazione ad istituzioni esterne allo stato (si pensi all'importanza che ha avuto ed ha tuttora la chiesa cattolica nel delimitare il campo dei diritti nella sfera dei rapporti familiari, della sessuali-

tà, della libertà di pensiero); vuoi perché anche in molte aree di diritti pur definiti dallo stato, l'universalismo è lungi dall'essere realizzato nella frammentazione clientelare dei criteri e delle misure, come ha mostrato di recente anche Paci (1987) e nella riproduzione delle disuguaglianze territoriali; vuoi infine perché intere aree di bisogni e di risorse sono state affidate alla gestione privata, *in primis* della famiglia, come diceva già anni fa Laura Balbo (1977). Il che ha significato non solo che le donne hanno dovuto per lo più farsi carico del soddisfacimento dei bisogni di cura, assistenza, ecc. degli altri membri della famiglia anche a scapito dei propri bisogni e desideri (oltre che a proprio rischio e pericolo), ma anche che per molti versi le possibilità individuali di esistenza adeguata, di comprensione delle opzioni possibili, di acquisizione delle risorse, materiali e culturali necessarie a collocarsi nel mondo, sono rimaste affidate all'azzardo della vicenda e dei rapporti familiari: i diritti dei minori, ad esempio, e in larga misura anche quelli degli anziani e dei malati, in termini di cura e di riconoscimento di dignità personale, rimangono affidati alla disponibilità, alle risorse, ma anche al sistema di autorità, familiare.

Ciò significa che nel nostro paese è fragile e ridotta non solo l'area dei diritti individuali, ma anche quella della solidarietà sociale che sola può garantirli. Come ricordava già molti anni fa Titmuss (1968), nelle società complesse in cui le interdipendenze che strutturano la vita di ciascuno vanno al di là degli stessi confini nazionali, la solidarietà non è limitata all'altruismo volontario dei generosi e/o degli abbienti, bensì costituisce una struttura dei rapporti sociali necessaria: l'interdipendenza, la redistribuzione delle risorse riguarda tutti e ciascuno. Ciò che distingue una società del benessere e della cittadinanza da una in cui l'area della cittadinanza è assente o ridotta non è il grado di interdipendenza e neppure di redistribuzione, quanto la loro direzione e il grado di riconoscimento collettivo, e quindi di controllo, sugli effettivi flussi redistributivi e sulle effettive forme di interdipendenza. Il fatto ad esempio che venga con-

siderata assistenza la concessione di assegni familiari per i figli minori di una famiglia a basso reddito, e non lo sgravio fiscale per i figli ultraventenni universitari; che lo stesso valga per il contributo per l'affitto e non per la deduzione fiscale del mutuo per la casa, e così via, non impedisce che in ciascun caso vi sia redistribuzione, e quindi solidarietà sociale più o meno coatta, anche se riconosciuta in modo inverso alla sua entità. Analogamente, il fatto che appaia come un costo sociale – e quindi una forma di redistribuzione e solidarietà sociale – il servizio organizzato, con personale remunerato, ma non il servizio effettuato gratuitamente in o tramite la famiglia (che per altro non appare neppure nella forma di lavoro volontario), contribuisce sia a nascondere il carattere di lavoro socialmente necessario di quest'ultimo che a bloccare, o almeno a indebolire, l'inclusione nell'area dei diritti dei bisogni e valori cui quel lavoro corrisponde.

• • •

In altri termini, il mancato riconoscimento delle forme di interdipendenza e di redistribuzione effettive non nega la necessità della solidarietà, ma la impone in modo incontrollato e spesso iniquamente squilibrato, paradossalmente punendo, mediante un più fragile riconoscimento dei diritti individuali, coloro che si trovano in posizione sfavorita nel flusso redistributivo, talvolta anche stigmatizzandoli/colpevolizzandoli per ogni forma di redistribuzione che li vede dalla parte ricevente. È per questo, tra l'altro, che le donne, come ho avuto già occasione di dire (Saraceno 1987) rischiano di apparire contemporaneamente come le vittime e le colpevoli della crisi del *welfare state*: vittime perché i flussi redistributivi a loro favore (in termini di servizi sociali, di incentivi all'occupazione femminile) sono i primi a venire considerati opzionali e riducibili in una politica di contenimento della spesa; colpevoli perché il costo per la collettività di questi stessi servizi e degli oneri sociali connessi all'occupazione femminile viene de-

nunciato come effetto del rifiuto delle donne ad assumersi quelle responsabilità che la società si attende "naturalmente" da loro. Fino alla estrema e paradossale conseguenza per cui un comportamento femminile oggi quasi obbligato dal punto di vista della solidarietà familiare, più ancora che da quello della ricerca di autonomia – l'assunzione di un lavoro remunerato per produrre quel secondo reddito che molte ricerche ormai mostrano essenziale ai livelli bassi e medi di reddito individuale per mantenere la famiglia in modo decoroso – può essere definito e percepito come una forma di irresponsabilità sociale: è solo allorché si tratta di attività che ci si attenderebbe fossero svolte gratuitamente dalle donne nella famiglia o di bisogni dei poveri (che si tratti di individui o di intere aree geografiche) che viene agitato lo spauracchio dello "scarico di responsabilità", della "delega", della "dipendenza assistita". Laddove altre forme di dipendenza e di sostegni ricevuti appaiono – quando appaiono – appunto come legittimi rimborsi di costi sostenuti, sostegni alla autonomia e imprenditorialità e così via.

È alla luce di queste osservazioni che vanno letti attentamente fenomeni come la nuova enfasi che viene posta sulla famiglia come organo della solidarietà necessaria, soggetto delle politiche sociali, meccanismo redistributivo primario. E ciò in niente affatto contraddittoria congiunzione con la altrettanto forte enfasi posta sulle regole del mercato, sulla competitività e "creatività" individuale, sul successo dei forti, eventualmente addolcito dalla solidarietà volontaria e dalla selettività delle misure assistenziali.

Certamente l'individuazione della famiglia come soggetto economico concreto, in cui i bisogni di ciascuno sono definiti e riconosciuti, le risorse di reddito, ma anche di lavoro domestico e di cura, sono combinate e distribuite, e le deficienze eventualmente compensate, corrisponde alla esperienza di ciascuna di noi, oltre che ai risultati delle ricerche economiche e sociologiche più recenti. E perciò l'individuazione della famiglia come titolare di bisogni, e quindi di diritti, appare un criterio insieme sempli-

ce ed equo. Si pensi alla accattivante chiarezza del concetto di reddito spendibile procapite, utilizzato anche dalla Commissione povertà di cui io stessa ho fatto parte: si fa la somma di tutti i redditi che entrano in una famiglia e la si divide per il numero dei membri della famiglia stessa e si ha il reddito effettivamente a disposizione di ciascun membro. Sembra certo un ragionamento più equo di quello che considera solo i redditi che ciascuno possiede individualmente. Tuttavia le cose non sono così semplici. Anche lasciando da parte la questione di quante e quali siano effettivamente le economie di scala possibili nel passare da una famiglia meno ad una più numerosa, un approccio di questo genere da un lato considera le famiglie come unità omogenee tra loro e indifferenziate salvo che per il numero dei componenti, a prescindere perciò dalla loro composizione per sesso e per età e dalla fase del ciclo di vita in cui si trovano, quasi che avere figli piccoli piuttosto che adolescenti non facesse differenza in termini di bisogni, di possibilità organizzative, ecc.. Dall'altro considera le famiglie come omogenee e indifferenziate al proprio interno, non solo in termini di bisogni, ma anche in termini di potere nel definire e negoziare i propri bisogni e nell'accedere alle risorse disponibili.

In altre parole, il reddito procapite è una operazione contabile importante come stima statistica del livello di reddito e di bisogno della popolazione, ma del tutto non verificata come misura della effettiva disponibilità di reddito per i singoli. Ricerche in altri paesi (ad esempio Brannen e Wilson 1987 sull'Inghilterra) mostrano ad esempio come vi siano situazioni di povertà, perché di mancato accesso a, e controllo sul "reddito familiare", tra i bambini e le donne in famiglie che pure hanno un reddito "contabile" pro-capite sufficiente. L'offerta di un salario familiare o di un assegno sociale in questi casi (che per altro ne sarebbero esclusi sulla base di un test dei mezzi, appunto, familiari) non servirebbe a garantire il diritto ad una vita decente così come non servirebbero sgravi fiscali al capofamiglia per i familiari "a carico". Si dirà che sono casi estremi, ma non è vero,

a giudicare dalle cifre, indirettamente confermate anche da dati sugli effetti del divorzio sul tenore di vita di donne e minori. In altre parole, un diritto alla sopravvivenza adeguata legato esclusivamente alla solidarietà familiare si mostra per lo meno precario, aleatorio, per coloro che non hanno accesso direttamente a un reddito proprio, che si tratti di bambini, di donne o di anziani. Del resto, l'aleatorietà, o almeno fragilità, della garanzia familiare rispetto ai diritti di cittadinanza appare ancora più drammaticamente in una sfera che non ha necessariamente a che fare con il reddito: quella della violenza familiare, di nuovo per lo più sui minori, sulle donne, sui malati.

Il riferimento alla famiglia diviene così altrettanto astratto che quello ad un individuo privo di legami e di sostegni: serve di fatto a nascondere il modo concreto, specifico, in cui si danno bisogni e si formulano progetti e strategie di vita, la disuguaglianza dei costi sostenuti dalle famiglie e dagli individui per fare fronte al lavoro e alla solidarietà necessarie, così come il disuguale accesso dei singoli entro la famiglia ai diritti individuali. La famiglia viene perciò esplicitamente e non più solo implicitamente assunta come meccanismo per la riproduzione delle disuguaglianze, sia pure smussate e addolcite da sostegni e provvidenze.

• • •

È in questo processo che la cittadinanza impallidisce, a favore di una gestione privatistica dei diritti che tendono a (ri-)diventare vuoi privilegi, vuoi benefici, vuoi infine negati.

Per invertire questo processo, io credo, non ci sono soluzioni lineari e semplici e forse lo stesso linguaggio con cui siamo abituate a formulare e pensare questi problemi non è più adeguato, stretto com'è nella apparente irconciliabilità tra etica della solidarietà e cultura dei diritti individuali. Anche una volta assunta la lezione di Titmuss che non si danno diritti individuali se non sul terreno di fitte interdipendenze e solidarietà, come concretamente realizzare citta-

dinanza individuale nella corresponsabilità e solidarietà è un problema ancora aperto e che appare particolarmente lontano dalla soluzione in questa stagione di individualismi arroganti e di appelli coattivi alla solidarietà – che si tratti della famiglia o della chiesa o anche della corporazione professionale: ove, tra l'altro, la solidarietà appare altrettanto divisiva e arrogante dell'individualismo.

E tuttavia proprio a partire dalle ricerche e riflessioni delle donne sul loro lavoro e la loro collocazione nei sistemi della solidarietà e della redistribuzione si può non solo iniziare a ripensarne il concreto funzionamento, ma si può forse anche elaborare un discorso sulla famiglia – rispetto alle politiche economiche e sociali – diverso da quello che ho sopra delineato e che sottende ormai tutte le proposte sulla spesa sociale, così come molte proposte in tema di occupazione (si pensi ai contratti di formazione lavoro che presuppongono una prolungata dipendenza familiare dei giovani). Ad esempio, a partire dal lavoro necessario effettuato per i bambini, o per i malati, o per gli anziani, in integrazione o in mancanza dei servizi, perché non pensare a qualche forma di retribuzione non già "alla casalinga", e tanto meno "familiare", ma a quel lavoro, per quel periodo e pagata direttamente a chi lo fa? È una proposta, suggerita, mi sembra, sulle pagine di questa rivista anche da Paola Gaiotti de Biase e Franca Bimbi, che certo richiede una elaborazione più approfondita anche in vista dei rischi possibili. Mi limito a ricordare che già ora esiste l'assegno di accompagnamento per gli invalidi civili e che per quanto riguarda gli anziani non autosufficienti le loro famiglie attualmente sono strette nell'alternativa di affidarli totalmente a un ricovero o prendersene cura totalmente senza aiuti né finanziari, né di servizi. Per quanto riguarda i bambini piccoli si può pensare a qualche forma di "assicurazione di genitoraggio" sul tipo di quella svedese, con la possibilità di scelta del *mix* tra servizi e indennità monetaria, oltre che del *mix* di tempo dei due genitori che si ritiene più opportuna. In generale si può pensare al tempo che una persona dedica alla cura di altri, fami-

liari e non, in termini di un lavoro socialmente necessario per cui si prende un congedo da altre attività, con possibilità di tornarvi o di accedervi, analogamente ai congedi che in talune professioni sono concessi di diritto per motivi di studio, sindacali, politici (su questo punto si veda ad esempio Esping Andersen 1987, Saraceno 1987). Se è vero che non tutto il lavoro necessario può e chiede di essere remunerato, la decisione di che cosa e chi remunerare, e quindi come e tra chi ripartire la solidarietà necessaria, va presa in modo esplicito e negoziato pubblicamente.

Le soluzioni possono essere molte e diverse, inclusa una qualche forma di salario di cittadinanza che forse alla lunga si rivelerebbe non solo meno stigmatizzante, ma meno costoso da amministrare e controllare di una qualsiasi provvidenza legata ad un test dei mezzi familiari, tanto più se legato a iniziative di formazione concreta per quei giovani che l'appartenenza familiare altrimenti obbliga ad accorciare gli studi, o per quelle donne che entrano nel mercato del lavoro dopo un periodo di lavoro familiare esclusivo, o a progetti di lavoro socialmente utile per la comunità. Ciò che importa è incominciare a pensarci e a discutere, per non doverle solo subire.

Bibliografia

- Balbo Laura, «Un caso di capitalismo assistenziale: La società italiana», *Inchiesta*, VII, 1977.
 Brannen Julia, Wilson Gail (eds.) 1987, *Give and Take in Families: Studies in Resource Distribution*, Unwin Hyman, London.
 Esping-Andersen Gosta, 1987 «Politiche di occupazione, politiche di disoccupazione», in *Time to Care. Politiche del tempo e diritti quotidiani*, a cura di L. Balbo, F. Angeli, Milano.
 Marshall Th., 1976, *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino.
 Paci Massimo, 1987, "Pubblico e privato nel sistema italiano di welfare", in *Stato e regolazione sociale*, a cura di P. Lange e M. Regini, il Mulino, Bologna.
 Saraceno Chiara, "Le politiche del ciclo di vita", in *Time to Care*, a cura di L. Balbo, cit.
 Titmuss Richard, 1968, *Commitment to Welfare*, Allen & Unwin, London.

...

EMMA FATTORINI

DEL DIVINO BIOLOGICO

DALL'ISTRUZIONE RATZINGER
AL SINODO DEI LAICI

"L'idea più nefasta dei nostri tempi è che la realtà non possieda una verità sua propria, ma che sia l'intenzione dell'uomo e solo essa a creare il significato ontologico di tutto. Infatti la difficoltà che viene mossa continuamente all'insegnamento della chiesa (e che sarà certamente mossa anche alla presente Istruzione) è desunta dalle intenzioni (dal desiderio) soggettive di chi entra in questi processi (genitori, medici)... Tuttavia l'onestà del fine e la bontà delle intenzioni soggettive non bastano da sole a rendere lecito da un punto di vista morale il ricorso a qualsiasi mezzo la tecnica biomedica mette oggi a disposizione. Ciò che è tecnicamente possibile non è per ciò stesso anche moralmente ammissibile... perciò non possiamo scendere al benché minimo compromesso con una visione in cui il desiderio soggettivo è criterio unico e sufficiente per legittimare qualsiasi intervento medico. Una simile concezione si radica ultimamente nella negazione della verità della creazione". Questa lunga citazione, tratta dalle premesse antropologiche dell'"Istruzione Ratzinger" che condanna ogni forma di fecondazione artificiale, pone con la massima chiarezza la questione di fondo: il problema del nesso tra desiderio soggettivo, limiti della scienza e norma morale.

Questa impostazione che tanto consenso ha avuto da parte di alcuni settori significativi della cultura laica ecologista e liberale si espone, se seguiamo il suo articolarsi, ad una intima contraddizione. Quasi una paradossale doppiezza che spiega, ma non legittima, la lettura più che condiscendente di tanti laici.

Il documento Ratzinger segue una sorta di doppio binario: le premesse antropologiche, che ne sono l'ispirazione di fondo, pongono l'uomo (o meglio la persona) in una centralità assoluta, fuori da ogni

asservimento alla scienza, sempre e comunque soggetto e mai oggetto, anche nella sua corporeità.

Ma nella seconda parte, quella relativa alle *prescrizioni morali*, spesso ridotte a mera *casistica*, 'la persona' sembra eterodeterminata e sovradeterminata nelle sue scelte (e nella stessa definizione di sé) da un *principio* morale tutto fondato sul primato indiscusso della biologia o, indistintamente, della natura. Una natura mai storicizzata, che non sembra aver conosciuto modifiche storiche, sociali o psichiche. Tale evidente riproposizione della morale cattolica naturale applicata alle tematiche della sessualità e del corpo presuppone un *biologico puro* nel quale sarebbe compreso ed espresso il divino. Una divinizzazione del biologico – in quanto la natura in se stessa è dono di Dio – che conduce ad un naturalismo radicalizzato.

Il primato della biologia nella persona

Nelle premesse antropologiche si esalta la signoria dell'uomo sul creato, in quanto uomo-persona che con il suo corpo, la sua vita fisica, a differenza degli animali, è l'unica creatura che "Dio ha voluto per se stesso". Al proposito c'è una sovrabbondanza di citazioni della *Gaudium et Spes*, ma utilizzate in un senso assai diverso da quello espresso nel testo conciliare che tendeva, all'opposto, a valorizzare *la responsabilità* dell'uomo sulle cose e sulla natura, "la sua autonomia dinamica e trasformatrice, partecipativa della creazione".

La parte relativa alla casistica è poi, ancora di più, permeata da un naturalismo radicalizzato e creazionista tale che la natura umana sembra data una volta per tutte, da un *fiat* senza tempo. È del tutto assente quel *farsi* creaturale, quella com-partecipazione e con-redenzione della creazione, per cui la natura, oggetto, ma anche soggetto di redenzione "geme essa stessa nelle doglie del parto", come si legge nella "Lettera paolina ai Romani". Il divino, invece, sembrerebbe disertare la natura storicizzata, per abitare in quella, illusoriamente incontaminata, del 'biologico'.

La totale indifferenza per le modificazioni delle percezioni morali dei soggetti sessuali diventa particolarmente evidente e significativa nell'uso *indifferenziato del concetto di persona*. Uomo, donna, bambino, embrione, zigote: il documento Ratzinger parla, indistintamente, di persone, e come tali, di soggetti 'interscambiabili' di prescrizioni morali. Le premesse antropologiche, qui riprese a grandi linee, sono articolate in tre questioni specifiche.

"La persona umana, è data dalla sua *sostanziale unità*, dalla integrazione dei vari 'aspetti' che la compongono.... e così il *corpo non deve mai essere oggetto*, in quanto indissolubilmente integrato nella persona". Qui sembrerebbe aprirsi una valorizzazione del corpo sempre mortificato dal dualismo spiritualista della morale cattolica. Ma quando si passa alle prescrizioni concrete, esse smentiscono completamente queste affermazioni sulla necessità di integrazione. Il corpo si autonomizza completamente dai sentimenti e dai desideri al punto da subordinarsi e diventare mero *oggetto di scelta* (e di condanna) *morale* e non anch'esso *soggetto morale*. Luogo dinamico in cui si formano scelte, luogo del rischio esistenziale, e teatro degli eventi cruciali, della morte e della vita, del dolore e del piacere.

In questo punto si retrocede addirittura dai discorsi fatti qualche anno fa da Wojtyla sulla teologia del corpo. Questi, sia pure molto parzialmente, risarcivano in un certo senso quello spiritualismo cattolico che ha sempre mirato a occultare e misconoscere la corporeità. Nell'Istruzione Ratzinger non si concede nessuna generosità, nessun linguaggio al corpo che ritorna ad essere, di nuovo, un cieco ricettacolo di indomabili egoismi da governare.

I ruoli del soggettivismo, del desiderio, della vita psichica

E veniamo alla seconda premessa antropologica: "*la persona umana è dotata di tale dignità che non può mai essere considerata e trattata come un 'oggetto' ma sempre e solo come un 'soggetto'.*"

Eppure proprio mentre se ne decreta il valore assoluto, esattamente in questo passaggio, si riaffermano i limiti oggettivi di ordine morale-naturale, ontologico, che devono arginare il vero male della nostra epoca: "il soggettivismo", quel desiderio individuale e quella scelta soggettiva che finiscono per essere misura e metro unici di una etica che nasce e muore tutta all'interno del soggetto.

Non stupisce affatto che tale posizione abbia affascinato una parte della cultura ecologica e abbia incrociato uno degli interrogativi più inquietanti del pensiero laico contemporaneo.

Ma è una questione che la morale cattolica ripresenta qui con la consueta confusione e sovrapposizione tra *sfera morale* (la condotta, la colpa e il perdono) e *sfera psico-sessuale* (i bisogni, i desideri, i sentimenti). L'attuale morale cattolica non cerca, cosa cui sarebbe legittimamente deputata a fare, le possibili assonanze o le radicali discrepanze tra i desideri maturati nella sfera psicologica soggettiva e la morale religiosa. Bensì nega *tout court legittimità alla esistenza stessa di una dimensione psicologica*: una miope negazione della psicologia del profondo, dei meccanismi che concorrono alla formazione del desiderio e delle scelte, ricondotte e costrette invece univocamente al terreno della morale. Tutto è allora spiegato, determinato e giudicato in termini di egoismo o di generosità, di individualismo o di altruismo, senza alcuna sensibilità e attenzione ai processi che hanno contribuito a formare tali sentimenti.

È dunque solo un criterio morale eterodeterminato a fondare la unità e la integrazione della persona e cioè il rapporto mente-corpo. La tanto proclamata integrazione della persona viene dunque solo postulata, e quello che allora sembrerebbe un passo avanti rispetto al vecchio dualismo mente-corpo si riduce ad una relazionalità causalistica, una sorta di corrispondenza deterministica che non comprende le ambivalenze, le ambiguità, le zone d'ombra della psiche nei suoi rapporti con il corpo e viceversa. Una voluta e consapevole semplificazione sorretta dalla fiducia in 'valori positivi' come la 'volontà' la 'fermezza' e la 'bontà'.

Una sorta di semplificazione comune anche ad alcune componenti di quella cultura ecologista ingenuamente ottimista sulla presunta pacifica, armoniosa e consapevole corrispondenza tra mente e corpo, tra mondo naturale e convivenza sociale.

Ciò che in quella cultura è sprovvisto di riconoscimento degli aspetti oscuri, negativi e inevitabilmente conflittuali del rapporto con la natura, in quella cattolica diventa, assai meno ingenuamente, una morale fissa, sancita aprioristicamente su una istintualità del tutto a temporale, a psichica e indifferenziata nei soggetti.

Il precipitato di quanto si è detto finora è contenuto nella terza e ultima premessa antropologica: "*solo l'atto coniugale è degno di porre le condizioni del concepimento di una nuova persona umana*". Con una battuta potremmo dire che la Chiesa, per la prima volta nella sua storia si trova costretta a fare l'elogio della copula. Come riguardo al corpo, valorizzato rispetto alla mente, ma in senso biologistico, così sembrano ribaltarsi i piani anche rispetto all'atto sessuale. Mentre all'epoca della così detta liberalizzazione sessuale (pensiamo alle preoccupazioni di fronte al diffondersi degli anticoncezionali), la chiesa doveva temperare la libido in funzione univocamente procreativa; ora è il desiderio di maternità che va piegato all'atto sessuale, sacralizzato e intangibile, depositario della stessa futura identità del figlio. In un vero e proprio delirio biologistico infatti si arriva perfino ad affermare che "la fecondazione artificiale eterologa lede i diritti del figlio, lo priva della relazione filiale con le sue origini parentali e può ostacolare la maturazione della sua identità personale". Quando, legare all'atto sessuale l'unica legittima responsabilità educativa è, tra le altre cose, una ingenerosa svalorizzazione della adozione.

Il documento parla insistentemente di "coabitazione tra procreazione e atti specifici coniugali" e ancora di "atti unitivi", ma sfugge anche nel linguaggio, al tema della sessualità. Torna ripetutamente il termine *atto*, mentre i conti con il *desiderio* restano tutti da fare: un tempo – quando veniva

demonizzato l'atto sessuale non finalizzato alla procreazione – come oggi, la morale cattolica non si interroga sulle trasformazioni delle coscienze e dei desideri. In tale assoluta disattenzione l'assenza più clamorosa è senz'altro quella di un discorso sulla donna e la maternità che è stato invece avanzato indirettamente attraverso l'anno mariano e l'enciclica sulla madonna. Qui il femminile, nella sua mediazione materna è luogo privilegiato per un 'rilancio dell'etica', anche se attraverso il *massimo di distinzione tra generazione e sessualità*, dove l'onnipotenza narcisistica della maternità è accresciuta nella solitudine verginale, perché non passa attraverso il padre.

Tra teologia femminista ed emancipazionismo cattolico

Un messaggio dunque del tutto opposto a quello fin qui esaminato: la chiesa si appella all'unione carnale, ma, insieme, rilancia al massimo la sacralizzazione della maternità verginale. A riprova della assoluta astrattezza di una simile etica. E, più in generale, una ulteriore conferma di come la chiesa fatichi a trovare categorie e strumenti, che non siano meramente repressivi, per arginare la questione-donna, mina vagante sempre più pericolosa di questo pontificato. Ormai non sono più solo minoranze radicali della teologia femminista americana o qualche sparuto e ribelle ordine religioso femminile ad alzare la voce rabbiosamente e sempre un po' pateticamente.

Settori interni e autorevoli della chiesa stanno scendendo in campo: il malcontento degli ordini di clausura femminili, non solo delle carmelitane scalze, ma di tanta parte del monachesimo femminile che richiede più autonomia nella gestione e nella formazione dei propri ordini; e ultimamente, gli interventi di alcuni vescovi di sedi importanti come Bruxelles e Lione che al Sinodo dei laici hanno posto al centro della discussione l'emarginazione della donna nella chiesa.

Sensibili al limo depositato negli anni dal femminismo laico e alle spinte neoemancipazioniste presenti nella società civile, le componenti ecclesiali più aperte hanno auspicato una generica e moderata spinta alla parità e ad un maggior coinvolgimento delle donne negli affari della chiesa. E come tra 'le laiche' così tra 'le teologhe', negli ultimi anni, è molto vivace il dibattito sul potere. La teologia femminista più avvertita, ad esempio, non aspira all'omologante parità di status teologico-sacrale con i ministri maschi. Alcune di loro hanno affermato di non volere lavorare per un'altra *teologia*, ma per una *teologia altra*, alludendo esplicitamente ad una teologia ripensata e riscritta a partire dalla differenza sessuale.

Il Sinodo, e non era affatto scontato neppure questo, ha dato piuttosto voce a quell'emancipazionismo cattolico che richiede più potere e più incarichi per le donne non solo – e questa è la novità – nella gestione assistenziale ma anche politico-diplomatica della chiesa.

Tutto si ferma però inprescindibilmente alle soglie dell'altare. Alla donna, chissà per quanto tempo ancora, non è dato accesso al sacro. Tutte le discussioni per quanto aperte e tormentate, non hanno superato questo muro, il tabù del sacerdozio femminile. Un sacerdozio che, nella forma attuale, molte esponenti della teologia femminista hanno peraltro smesso di rivendicare già da molto tempo.

Il Sinodo si è spinto fino a parlare di diaconato femminile (il diaconato è un gradino sotto l'ordinazione sacerdotale ed è stato solo da poco tempo concesso ai laici sposati ma solo maschi). Ad alcune convinte cattoliche emancipazioniste però questa *avance* non pare altro che un *escamotage* per non affrontare direttamente e nel vivo il problema del sacerdozio femminile che, data la sua valenza simbolica prima che pratica, è sentito dalla gerarchia come una intollerabile minaccia al proprio potere.

**Leggete
una grande storia di libri.
Un capitolo al mese.**



L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Il mondo attraverso i libri.

CLAUDIA MANCINA LA PASSIONE DELLA DIFFERENZA

Il convegno di studi femministi, tenutosi a Modena nella scorsa primavera, apparve a molte come un momento di svolta nel processo di formazione della soggettività femminile. In esso un vero e proprio ceto intellettuale di donne si presentava sulla scena, prendeva la parola con sicurezza e con ardore teorico, collocandosi inequivocabilmente in un luogo che non era quello della marginalità e della rivendicazione, bensì quello della tendenziale costruzione di un nuovo sapere, di una nuova immagine del mondo a partire dal soggetto donna.

La pubblicazione degli atti* di quel convegno conferma ora il giudizio, ma insieme dà la misura di quanto problematica sia ancora quell'impresa.

Una problematicità di cui si fanno carico le curatrici, Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi Doria, nella introduzione, dando conto anche del vivace dibattito, che non è riprodotto nel volume, e individuando il primo punto di contrasto nello stesso modo di intendere il genitivo *delle* donne (*saperi delle donne*), che per qualcuna è decisamente ed esclusivamente soggettivo, per altre è più

ambiguo e sfumato; nei fatti, spesso, è solo oggettivo. Ma questo contrasto riguarda nient'altro che il modo stesso di intendere la *soggettività* femminile, il suo farsi e condursi nello spazio di una realtà che è per definizione non solo preconstituita, ma costituita in modo da escludere che le donne possano essere soggetti.

Soggettività e individualità, soggettività e tradizione, soggettività e forme della politica: nodi diversi, e riproposti in modo diverso delle varie discipline, ma sempre annodati intorno allo stesso problema. Quello espresso da Adriana Cavarero così: "io non ho nessuna difficoltà a dire che sono una donna, ma, se mi si chiede 'che cos'è la donna', vacillo". Come definire dunque questo *soggetto* finora soltanto nominato, questo soggetto che vuole partire solo da sé, o che deve partire dalla contraddittoria situazione di pensarsi dentro un pensiero che lo nega, di cercarsi dentro forme di indagine che lo ignorano; questo soggetto la cui forza conoscitiva e desiderante ciascuna di noi esperisce nella sua esistenza di donna?

Appare, leggendo questi atti, che ci sono strategie diverse, anche discordanti nei fondamenti; e che tuttavia – forse in virtù della fase ancora iniziale, in qualche misura magmatica, del lavoro – questa discordia si armonizza, si rivela solidale nella comune forza e chiarezza con la quale è perseguita l'affermazione di sé, della propria li-

bera esistenza nel mondo reale e in quello simbolico.

"Una sorta di passione fondativa del soggetto femminile", si dice nell'introduzione, ha accomunato le partecipanti al convegno. Ed è certamente molto importante che questa comune passione sia stata con forza messa in luce e presentata al mondo. È altrettanto importante tuttavia che siano emerse differenze e contrasti. Mi sentirei anzi di dire che proprio nell'esibizione e nell'incontro di queste differenze – che probabilmente si apprezzano meglio nel volume, con quel tanto di riflessione in più che esso consente – sta il contributo maggiore del convegno stesso.

Due mi sembrano le difficoltà principali di fronte alle quali ci si è trovate a Modena (ma potremmo dire: di fronte alle quali si trova il pensiero femminista). La prima, di ordine più generale, riguarda il modo in cui l'affermazione di sé della donna incontra i diversi statuti disciplinari. Appare qui che discipline a statuto più debole (come l'antropologia o la sociologia, o la stessa storiografia) sono state più permeabili all'irruzione del femminile. Questa irruzione non ha assunto caratteri di eversione epistemologica, non potendosi scontrare con un assetto categoriale forte, ma ha trovato facilmente uno spazio nelle maglie larghe di una generica accettazione del diverso che a tali discipline è consueta.

Inversa la situazione nelle discipline a statuto forte, come la filosofia o le scienze naturali, dove la parola delle donne (che non sia, come si è detto, un semplice "attraversamento", una pura proposizione di "punto di vista") incontra enormi resistenze, nella misura in cui essa non è compatibile con lo statuto teorico di queste discipline, ma apre una conflittualità che non può trovare soluzione dentro di esso. Conseguenza comune di queste due opposte situazioni è stato molto spesso il configurarsi del femminile come oggetto piuttosto che come soggetto, della differenza sessuale come materia di studio piuttosto che come fondamento attivo del pensiero. Questa è stata la critica comune ai *Women's Studies*.

• • •

La seconda difficoltà non è priva di relazioni con la prima, ma anzi in qualche modo ne discende. Essa riguarda infatti il tipo di soggettività che abbiamo propriamente in mente quando parliamo del soggetto donna e della necessità che questo soggetto prenda la parola su di sé e si dica in ogni discorso scientifico, sovvertendo e decostruendo i saperi a partire da sé, dalla centralità epistemologica (si è anche detto "ontologica") della differenza sessuale. Una questione, come si vede, propriamente filosofica, che non è tuttavia solo delle filosofie, ma appare chiaramente presente nella mag-

gior parte dei contributi compresi nel volume; e, sembra di capire, anche nel dibattito.

La questione, semplificando, è la seguente: il soggetto donna, scagliando la differenza sessuale contro l'intera storia del pensiero occidentale, si propone come un soggetto "forte", ontologicamente fondato come un intero (e quindi in qualche modo non solo sceglie come interlocutore la metafisica classica ma anche se ne mostra parente, usando di fatto sue categorie o condividendo l'imperialismo del discorso filosofico classico); oppure riconosce la sua filiazione proprio dalla crisi della metafisica classica e quindi di un'idea "forte", ma direi meglio onnipotente e per l'appunto imperialistica, del soggetto? In questo secondo caso, non si tratterebbe di proporre una versione al femminile del "pensiero debole", ma di accogliere gli elementi di decostruzione-ricostruzione del soggetto come entità complessa multistrata e sovradeterminata, che sono stati apportati dal pensiero (non solo e non prevalentemente filosofico) del Novecento. La prima ipotesi è rappresentata nel convegno di Modena dalla relazione di Adriana Cavarero; la seconda dal commento di Rosi Braidotti e anche da Nadia Fusini. Cavarero pensa ad un soggetto femminile pari per forza e ambizione a quello maschile della tradizione filosofica, un soggetto che, come quello, costruisca un universo sim-

bolico, ma rigorosamente *altro*, con lo stesso gesto con cui si tira fuori dall'universo simbolico maschile. Quest'operazione incontra il problema del punto archimedeo: dove appoggiarsi, da dove partire? Cavarero risponde: dal fatto di essere donna. È un vero e proprio *cogito* femminile che viene così formulato, come acutamente nota Braidotti: "io, donna, penso in quanto donna e dunque sono".

• • •

La suggestione di questa posizione sta nella forza in cui viene posta la differenza sessuale come fondamento ontologico di una possibile, anzi necessaria costruzione simbolica da lanciare contro quella maschile. Ma possiamo prescindere dalla consapevolezza che il gesto di autofondazione, proprio del *cogito*, è illusorio, proprio perché è illusoria l'autorappresentazione del soggetto come intero e come *prius* ontologico? Certamente (e anche questo è messo bene in luce da Rosi Braidotti) notare il carattere mimetico del *cogito* femminile, o del gesto di autofondazione del soggetto donna, non sarebbe risolutivo perché non c'è simmetria tra maschio e femmina e quindi l'effetto di un atto di mimetismo non sarà mimetico.

È lecito però dubitare della fecondità di questa via, rispetto ad un percorso che tenga invece insieme la forza del soggetto con la sua complessità (quella che Fusini

chiama "fessurazione", rottura interna, del soggetto stesso). Solo un soggetto che si costruisca a partire dalla sua rottura e dalle sue rotture può essere forte.

In questione non è qui il "pensiero della crisi", né tanto meno il "pensiero debole", ma la psicoanalisi, che appare a mio giudizio sempre più chiaramente come il referente teorico cruciale del discorso della differenza sessuale. Da Francesca Molfino e Silvia Vegetti Finzi viene infatti, non a caso, l'unico contributo sui contenuti, sul "che cos'è la donna". In queste relazioni, la differenza sessuale da fondamento ontologico si dispiega in insieme dei processi attraverso i quali si costituisce l'identità sessuale.

Il "fatto" dell'esser donna, come tutti i fatti, è quindi il punto d'arrivo di un percorso complesso e poliseno costituito dall'intreccio di diversi processi. Ne risulta, mi sembra, che la costruzione del soggetto deve presupporre il discorso sull'identità. Identità e soggettività non sono evidentemente la stessa cosa; ma ignorarne il rapporto rischia di far poi andare la soggettività su un binario morto: quello dell'onnipotenza, che è legata all'incapacità del desiderio di uscire dal limite narcisistico del "medesimo" per entrare in rapporto con il "diverso". Si resta così dentro il "cerchio magico" (Molfino) di un rapporto duale di rispecchiamento che in quanto tale appartiene al registro dell'im-

maginario. Ciò significa interdirti di fatto il passaggio al simbolico, che è invece il piano di rapporti diversi, della contrattualità, della mediazione (Vegetti Finzi): il piano in cui la realizzazione del desiderio passa per la sua limitazione.

Il pensiero della differenza sessuale deve quindi, a mio parere, attivare un incrocio di psicoanalisi e filosofia per essere veramente fecondo. Il progetto di costituzione di una soggettività appartiene senza dubbio al discorso filosofico. Ma è caratteristico di questo l'essere un metadiscorso, che non parte mai da se stesso ma sempre da altri discorsi. Il discorso a cui il (meta) discorso filosofico della differenza sessuale deve fare riferimento è quello psicoanalitico della identità sessuale: non può "parlare" senza appoggiarsi ad esso.

• • •

Da ciò derivano evidentemente alcune conseguenze teoriche. La prima è che si deve rinunciare a "eliminare le rappresentazioni incoerenti, contrastanti, indesiderate e quei contenuti inconsapevoli che potrebbero indebolire la 'parola femminile' e rendere indefinibile il 'soggetto' donna" (Molfino). Si deve quindi smettere di aver paura di una supposta debolezza, e per questa paura cadere nell'onnipotenza del rapporto duale. La seconda è che si deve ammettere il fatto che la costruzione simbolica non può derivare dall'esclusivo rapporto con la simile.

Questo rapporto, essenziale per riscoprire il proprio sé femminile come punto di partenza cancellato e rimosso, resta tuttavia un rapporto di rispecchiamento che per definizione non può produrre simbolico.

Quest'ultimo è infatti il piano risultante dall'incontro di maschile e femminile: l'identità sessuale non si forma in nessun caso per il solo riferimento alla figura parentale dello stesso sesso, ma sempre attraverso il riferimento estremamente conflittuale alle *due figure parentali*, quindi ai due sessi. Questo è il più importante contributo della psicoanalisi: prescindere può solo risolversi in un irrimediabile affondamento del progetto stesso di una soggettività femminile. Si incontra proprio qui il limite incontrato dal convegno di Modena, che le curatrici indicarono così: "Se si mantiene il silenzio sui contenuti dell'esperienza di che cosa sia essere donna, è forse perché non si ha più paura di accettare le differenze di sapere, ma si ha ancora paura di scavare in quelle che potrebbero spezzare l'immagine unitaria che tutte le garantisce. (...) Se si andasse con coraggio e radicalità a esplorare queste differenze, si rischierebbe di non trovare più nell'altra donna una immagine sessuata di sé, perché radicare il femminile, ad esempio, nel materno o nell'omosessualità può significare contrapporre non solo due modalità di esistenza, ma due 'verità', nel

senso di un conflitto su chi sia 'veramente' la donna''.

Proprio su questo, tuttavia, è ormai necessario discutere, senza paura del conflitto.

*La ricerca delle donne, studi femministi in Italia, a cura di M. Cristina Marcuzzo e Anna Rossi Doria, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987.

MANUELA FRAIRE OZIOSE MEDITAZIONI PER DONNE IN CARRIERA

"In fin dei conti chi ritrae queste nuove donne come uno spauracchio un po' di ragione ce l'ha. Perché queste signore sono entusiaste di essere delle pioniere, spesso sono belle e intelligenti, in molti casi anche mogli e madri soddisfacenti e interessanti amiche. Insomma, sono proprio brave!"

Così Federica Olivares* descrive le donne "in carriera" come lei ha definito quelle che emergono negli ambiti dove da sempre hanno dominato gli uomini: economia e programmazione aziendale.

Le pioniere incontrastate sono le americane e alla cultura americana si fa riferimento quasi esclusivamente e abbondantemente. Anzi si apprende dal libro non so-

lo come una donna manager vive o dovrebbe vivere ma anche come parla. L'autrice è infatti partecipe di un linguaggio "internazionale" che non conosce più confini o barriere linguistiche sicché le scelte divengono *tradeoff* e la qualità della vita *comfort level*. Segnale questo non solo del cosmopolitismo dell'autrice ma anche del codice che le permette di entrare subito in contatto con chi percorre le stesse strade ed ha le stesse mete.

Un tempo l'avremmo chiamato gergo ma quei tempi sono passati. Oggi chi non vuole restare nelle retrovie della storia si muove con spregiudicatezza e prende, sul modello dei cittadini dell'impero, le parole più "espressive" dalle lingue che frequenta.

Una lezione di vita per chi si arrabbatta, talvolta maldestramente, con una lingua sola e per di più con le idee un po' confuse. Ma non è certo solo il linguaggio, che alcuni malignamente definirebbero mondano, la cifra del libro della Olivares.

L'elemento che più colpisce una donna come me è l'ottimismo.

Un atteggiamento che se non fosse espresso con tanta buona fede si potrebbe definire sfrontatezza in un'epoca di guerre civili, recessioni economiche, Aids e così via.

L'autrice del resto ingenua non è e colpisce in un punto debole e dolente per molte donne: la voglia di farcela. Di riuscire cioè a mettere armoniosamente insieme eman-

cipazione e vita affettiva, ambizione e umanizzazione delle relazioni, voglia di vincere e generosità.

Puntigliosamente e però anche con la lievità di chi sa che gli ascoltatori (sarebbe più giusto dire *audience* in questo contesto) non amano seguire i tortuosi e dispersivi percorsi della mente, l'autrice illustra quasi sempre per punti, uno, due, tre, le tesi che vuole sostenere, le documenta riferendo concisamente ciò che la letteratura del settore dice in merito e conclude con fermezza e incitamento.

Per fare un esempio, il capitolo intitolato "E vissero sposati e vincenti" - è bene precisare che non c'è intenzione ironica da parte dell'autrice - fa proprie le conclusioni di due giornaliste americane sulle regole da seguire per raggiungere un matrimonio di successo. Per brevità riporto qui solo alcune di esse: 1) Il *menage* sessuale lascia entrambi soddisfatti. 2) Si è concordato il disaccordo e si litiga quindi in modo costruttivo. 3) Si sanno affrontare i giorni neri senza mettere in forse il matrimonio. La frase che conclude questo decalogo del matrimonio di successo è "Niente male".

Queste affermazioni sono talmente fuori della portata della vita di moltissime donne che lasciano senza possibilità di commenti. Oppure chiamano una serie di recriminazioni in definitiva umilianti quali quelle di chi obbietta: "Ma di quali donne parli?" Di quale mondo fanno parte?"

Ci si potrebbe sentire rispondere che l'Euroqualcosa ha fatto un'inchiesta tra tot donne e tramite computer ha ricavato che una certa percentuale di donne la pensa così mentre un'altra non si è espressa e così via. Pragmatismo alla mano la "realtà" schiaccerebbe immediatamente chi obbietta.

Chi frequenta gli Stati Uniti sa che questa è la "forza" americana: ogni affermazione è corredata da dati statistici o rilevamenti fatti sul campo. La realtà unica credibile è quella che sta sotto i nostri occhi. Basta esplorarla e riorganizzarla e significati ed indicazioni emergeranno automaticamente.

Così la Olivares fidandosi ed affidandosi a questo metodo ricava una filosofia di vita per uomini e donne piena di speranze e prospettive. Sempre per fare un esempio nel capitolo intitolato "Quando è troppo è troppo" l'autrice descrive la riconversione professionale di una supermanager che d'accordo con il marito riesce a ridurre le 60 ore lavorative a 35 con successo e senza drammatici contraccolpi economici e psicologici!

"Il futuro ci porterà senz'altro l'integrazione armoniosa fra uomini e donne, nel rapporto di coppia come momento magico e personale della realizzazione della propria personalità". Questa citazione riportata dalla Olivares rende efficacemente uno degli aspetti più intriganti del suo pensiero. In

tutto il libro corre, esplicitamente e non, la domanda, che neanche una donna ottimista come l'autrice ha potuto evitare, su quanto sia possibile conciliare emancipazione e rapporto con l'altro sesso. Alla ricerca di una risposta rassicurante ella intervista psicologi, legge resoconti di inchieste e ricerche, fornisce breviari di comportamenti che sostengano nel momento del dubbio atroce su tale conciliabilità.

La soluzione, non nuova questa e unica possibile per chi a tutti i costi voglia trovarne una in questa vita, è che le differenze tra i sessi si vanno talmente assottigliando che non resterà che cooperare ed intendersi.

...

Anche qui si sarebbe tentati di parlare di ingenuità ma 15 anni di femminismo non permettono una risposta così facile a chi come la Olivares ripropone il sogno di sempre.

Sarebbe come affermare ed accettare che la conflittualità è cosa cattiva e ingiusta e che dolore e sconcerto sono i residui scomodi di un processo che non ha ancora trovato il suo giusto depuratore.

Cominciamo invece a ricavare dall'esperienza che uno dei motori fondamentali dell'attività ideativa è costituito proprio dalla discrepanza che c'è tra noi e la realtà, sia essa incarnata da un oggetto d'amore o da una situazione di lavoro. L'accettazione della conflit-

tualità come dato costitutivo del soggetto in relazione con altri soggetti è una delle conquiste del mondo moderno. Semmai la differenza da fare è tra conflittualità e distruttività. Quest'ultima così facilmente attribuita da certo femminismo all'uomo andrebbe svelata meglio e di più anche per quanto riguarda le donne che la esprimono in un modo tutto loro ma pur sempre di grande terribile efficacia.

Ma non è di questo che la Olivares si occupa e preoccupa. La realtà nella quale è iscritto il suo pensiero non prevede la perdita di tempo costituita da tali ripensamenti. Il tempo libero sottratto alla tirannia della carriera non allude mai all'ozio bensì ad attività che, pur se rigenerative, siano sempre delle azioni.

Nel mondo delle donne oggi in carriera e in quello delle donne di domani che, come ella afferma, delle Amazzoni non avrà più bisogno perché la "forza" delle donne sarà un fatto e sarà solo questione di scelta, in questi mondi presenti e futuri dove uomini e donne si somiglieranno sempre di più tanto da essere sempre più capaci loro di esprimere valori che fin qui abbiamo chiamato "femminili" e noi quelli che si sono definiti a lungo "maschili", non v'è posto per l'ozio che infatti come si sa è padre di tutti i vizi.

Primo tra questi quello di produrre pensieri finì a se stessi ovvero fantasie. La donna ancora bam-

bina, a cui l'autrice si rivolge nell'ultimo capitolo, assocerebbe l'ozio non solo ad un vecchio vizio che portò le nonne su una cattiva strada ma probabilmente quella bambina divenuta donna si troverebbe, pur se bella, forte e riuscita, a non saper come affrontare il risvolto più inquietante del vizio delle nonne; il vuoto interiore.

Da quel vuoto ella forse vedrebbe emergere solo paura e morte. Noi che alle nonne ci sentiamo ancora vicine vorremmo dire a quella bambina che colei, e colui, che non conoscono l'*horror vacui* scamperanno forse alla paura ma poco sapranno di quella profondità che, seppure accosta alla morte, e anche quella dalla quale scaturiscono forme di vita impensate, inquietanti e difformi come tutte le creazioni originali. Le nonne forse non seppero mettere a frutto questo potenziale o forse soltanto per loro il frutto non era quello che noi mangeremmo.

Chissà! Noi però, quelle di noi, e forse non sono così poche, che si attardano in tali oziose meditazioni sanno quanto da esse si ricavi una forza diversa. Non la chiamerei come la chiama Federica "forza della femminilità" bensì coraggio di attraversare la confusione con l'ambizione di non raggiungere l'ordine bensì la complessità.

*Federica Olivares, *Niente paura*, Mondadori editore, Milano, 1987.

MARINA D'AMELIA L'ESPERIENZA TOSSICA E "BELLA" DELLA GUERRA

Capita spesso che la lettura dei libri di storia più recente sia sospesa fra la considerazione di una scena individuale e la riflessione storica. Per me e per molte delle coetanee nate negli anni di guerra, diventate nel tempo compagne inseparabili di esperienze, il sapore della vita e degli anni che segnano la scoperta di essere un io distinto dagli altri si coniuga con le traversie della guerra raccontate dalle nostre madri. Questi racconti hanno avuto una non fuggevole consistenza nella scoperta di sé e nel riconoscimento del proprio originario mondo di appartenenza. Tappe, dunque, dapprima di una personalissima decifrazione della realtà, questi racconti sono diventati nel tempo, articolandosi letture e riflessioni più adulte, tracce esemplari di una cultura orale femminile.

Da questa cultura orale parte anche la Mafai*. Sono le molte esperienze di vita che ha raccolto negli anni ad incuriosirla punteggiate come sono dal pensiero, comune a tutte di "però in fondo è stato bello...". Decide, quindi, non di raccontare la storia di una

soltanto, "benché per ognuna ce ne fosse abbastanza materia e possibilità", ma di "scrivere la storia di tutte" in quegli anni.

Decisione questa che mi sembra giusta e sbagliata ad un tempo e che può avere una doppia lettura. Giusta se vuol dire che ogni esperienza individuale rappresenta un *unicum* irripetibile come è inevitabilmente ogni destino, sbagliata se si nega il valore di esemplarità alla singola vicenda. Non so da quali presupposti sia partita Miriam Mafai nella sua meditazione sul passato, quel che il libro mi sembra restituisca è un'onnivora assunzione di fatti, tipologie, momenti, situazioni. Se si scorre l'elenco di situazioni e di casi che vengono ventilati si ha l'impressione che l'autrice sia come sospinta in un vortice esemplificativo, a tratti quasi travolta in una sorta di inventario esistenziale.

Il primo capitolo che segna l'inizio di molte vicende con il suo ritmo incalzante è esemplare in questo senso; nei capitoli successivi la narrazione si fa più distesa, l'attenzione della Mafai ricostruisce densi scenari sulle città bombardate, la lotta per il cibo, lo sfollamento e la vita nelle campagne ecc., in una cronaca al rallentatore dei mesi e degli anni di guerra. Il filo conduttore è l'alterazione dei ritmi e della *routine* quotidiana, il rapporto diverso che il corpo e la mente sono costretti ad intrattenere con aspettative e realtà. È con questi passaggi

capitali dell'identità e della riconoscibilità del proprio *habitat* che la vita delle donne deve fare i conti. Stranamente si ha la sensazione che quanto più la Mafai accumuli, ritagli, accosti, dilati il quadro vivo, tanto più le esperienze femminili si sovrappongono inconciliabili, cozzano l'una contro l'altra ma non riescono a comporre un universo.

L'aspettativa che vi sia alla fine una giustificazione risolutiva a questo montaggio, non in direzione di un appiattimento della ineguaglianza dei destini, ma attraverso i criteri e i livelli della loro interpretazione resta delusa.

Sono ritornata, quindi, sulle parole e sulle testimonianze lasciate via via indietro nella lettura per vedere se direttamente in queste si era esaurito il compito di capire. A rileggerle mi sono apparse come esili germogli smarriti nella complessità dei dati, delle cronache dei quotidiani, delle parole ufficiali. Brevi, troppo brevi, ricordi incapsulati a cui si chiede più il resoconto di un'azione, la descrizione di un fare che il deposito scandaloso di un'esperienza.

Mi sono chiesta a che cosa in realtà hanno contribuito gli avvenimenti che queste parole filtrate ci restituiscono. Sembrerebbe che le Luciane, le Bianche, le Marise, le Carle, di cui si parla forniscano contributi più alla conoscenza storica del tempo in cui vissero e molto meno a se stesse e al proprio sentire.

Nessuno scandalo per carità per il divario tra destino individuale e significazione storica, fra vissuto e statistica; ma credo sia ancora opportuno distinguere tra narrazioni che contribuiscono a tessere attorno all'individualità uno spessore più o meno intenso e altre che appaiono più sciolte dalle determinazioni esistenziali e biografiche.

A me sembra che in *Pane nero* si perda spesso di vista la necessità di mantenere vivo e attivo il nesso tra quadro collettivo ed individuo e la meticolosità filologica di cui il libro dà prova non elimina questo vuoto.

Molte donne potranno rispecchiarsi negli scenari ricostruiti, ma avanzo il dubbio, che possa trattarsi di un rispecchiamento evasivo poiché pochi mi sono sembrati atti a catturare intuizioni dei sentimenti e delle passioni che la guerra ingenera. È uno sfondo veritiero quello ricostruito ma nessun primo piano vero di donne emerge come impasto di mediazione distaccata e di pathos rievocativo.

Per quelle che rischiarono militarmente al fianco degli uomini, come si sa il dopoguerra significò la sconfitta delle speranze e dei propositi migliori. Per tutte le altre, che non hanno avuto nemmeno una 'resistenza taciuta', la fine della guerra comportò lo smarrimento di una ripresa di *routine*, fatta forse di atonia, di mutilazione dell'intelligenza e delle energie profuse, di contraffazione delle

cose capite e dei loro più elementari interessi di vita. Un *forse* che la suprema ambiguità della cultura orale femminile attorno agli anni di guerra rende necessario.

A mio modo di vedere questa ambiguità meritava di essere scandagliata fino in fondo. Quel che mettevano bene in luce libri quale *La Resistenza taciuta* e *Milano in guerra* di Camilla Cederna, (mi sono meravigliata di non vederli tra le fonti ricordate) e che spiega anche il film di Boorman *Anni '40*, uscito sugli schermi in simultanea con il libro della Mafai, è che non si tratta solo di descrivere l'alterazione dell'esistenza quotidiana, ma sceverare come questo facesse precipitare congiuntamente adesione e ripulsa da parte delle diverse donne, come compressioni diverse dell'esistenza potessero essere sostenute, aggirate, quali *break down* delle difese o sinergie nuove potessero innescare ecc. Respingendo in parte un esame critico di questa letteratura orale, rinunciando quindi, a coglierne e definirne l'importanza non come contributo ad un'opera di storia, ma come vera e propria azione storica in sé, *Pane nero* mi sembra un involontario tributo alla rimozione stessa.

L'esperienza della guerra è stata non solo un tossico da risputare da parte delle più disgustate per quel che avvenne restaurato in seguito, ma soprattutto una dissipazione di esperienze diluite all'interno delle pareti domestiche o in ineffabili

rievocazioni tra partecipanti solidali.

Oggi che non ci sono più curiosità infantili da soddisfare sembra difficile scrivere libri che frenino i rischi di una rinnovata perdita di senso di queste voci. Il *Pane nero* della Mafai avrà per gli adolescenti di oggi la meglio sui lussureggianti pani che affollano le vetrine dei tanti negozi di alimentazione naturali che si concede una società dello spreco?

* Miriam Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1987.

• • •

ROSSANA ROSSANDA IL CIBO PARLANTE

Che cosa può rifiutare una bambina alla amata e rispettata famiglia – di cultura antifascista, ebraica, comunista – che la cresce nell'assenza d'una madre perduta troppo presto e d'un amore parzialmente ricambiato da un inafferrabile padre? Nulla se non il cibo: rifiuta di mangiare. È anoressica.

Appena grande e uscita di casa e in quelle condizione precaria, assolutamente non povera ma assolutamente senza soldi, dei giovani del medio ceto che vogliono cavarcela da sé, la giovane reincontrerà il cibo. Come «far da mangiare». E lo accetterà. Non è più l'oggetto esterno che rifiutava forse per mancanza d'amore, lo scoprirà come modo di comunicazione, dono, un modo di parlare offrendo, un antico e serio gioco di invenzione, una scienza e un esercizio di discernimento dei sapori, dello sperimentare per sé ma soprattutto per qualcuno. Far da mangiare è un modo di essere e di proporsi negli incontri di persone o di gruppo; non sciatti, non metafisici, non interiormente avari. Regalare in quel cibo, in quel piatto, non soltanto un nutrimento, ma le sapienze e i ricordi che ogni sapore porta con sé. Tutti, come la madeleine proustiana.

Così Clara Sereni in *Casalinghitudine*^{*}, si ricorda, ragazza di

quella sorta di generazione di passaggio fra un maestoso prima e un poco rutilante oggi. E si ricorda, con appena una punta di canzonatura, attraverso i piatti che decise di fare, e sembrano durare più delle vite: mettendo deliberatamente in testa a ogni capitolo le nude ricette. Poche righe e rigorosamente scritte in prima persona: sbatto due uova, verso in una teglia, riscaldo al forno. Indicazioni svelte, come si intuisce svelto e preciso il modo di fare ai fornelli. Indicazioni rivolte a donne come lei, che si presume sappiamo che cosa vuol dire regolare il fuoco ma non hanno tempo interiore per una cucina pedante. Alle ricette si aggancia, nelle pagine successive, le occasioni in cui quei piatti furono necessari o nacquero. Per un bambino che piangeva troppo, o per una giornata piovosa di *spleen*, o per una timida proposta di sé, o in conclusione delle scadenze, tristi o allegre, del vivere. Piatti tutti nuovi o piatti che, come avviene nella maturità, riannodano, rappacificati, col passato familiare – i laboriosi dolci di frutta, già pensati in estate, delle feste.

La memoria che ad essi si lega – precisa, indolenzita, riservata – si ordina non sul filo degli anni, e neppure sul ritmo dei sentimenti, ma provocatoriamente su quello abituale dei libri di cucina; tanto per dire senza perifrasi che è un libro di donna, sulla quale, per emancipata che sia, passano a un certo punto i fornelli. Dunque pri-

ma le *entrées*, poi le ministre, i piatti di mezzo, su su fino ai *desserts*. Un'eccezione, perché differentemente dal Carnacina una donna sa che la vita è una come la sua cucina: le pappe per il piccolo dalle quali comincia il libro. Tommaso si chiama, e come la mamma era anoressica, lui è un disperato divoratore, un ululante affamato, d'affetto e materiali alimenti, che smetterà di piangere soltanto quando i genitori, contro tutti i pareri, semplicemente lo contenteranno.

Dar da mangiare a Tommaso, le pappe e i leggeri, squisiti primi impasti di erbe e di frutta. Una seconda gravidanza.

Chi sa un poco di cucina scruterà anche nelle ricette in testa ai capitoli un ritratto di Clara: perché esse, e non soltanto le pagine che vengono dopo, parlano di lei. Esse tradiscono l'amore per la campagna, per certi sapori netti, per la venerabile tradizione del soffritto, uniti al disdegno per salse e creme e trabocchetti; parlano d'un tentativo di riannodarsi, spiccio e affettuoso, alla tradizione. Vedasi la ministra di fagioli... ma è la più trasparente. Il suo più parlante re-

ciproco è la minestra di piselli. Non cercata, neppure assaggiata, sfondo odoroso d'un disperante dialogo col padre nel ristorante di lusso; dialogo del quale non è scritto quel che si sono detti ma che ciascuna di noi sa di aver avuto una volta. E nel quale conta, più di quel che egli dice, quel qualcosa che egli è «fuori di casa», discontinuità presente anche nel più retto degli uomini. Quel colloquio bloccato ha l'odore della zuppa di piselli, ma la zuppa di piselli è miracolosamente autonoma. Ricostruita in casa, forse molto tempo dopo, ridimensiona quel dolore. E resta. I cibi restano.

Le altre cose passano. Quando si è non molto felici, quando si è in cerca, quando si è esigenti con se stessi anche perché resi incerti dalle sacre famiglie, sono molte le cose che passano. È come se la vita, il futuro, il «che sono? che sarò?» di ogni ventenne faticassero a trovare un tracciato, e nei molti tentativi e scacchi disegnassero la nostra molteplice e disarmonica storia. I ricordi della quale tornano a segnarci e ridisegnarci: l'immagine quasi sbiadita della madre che ti doveva abbandonare – doveva? – in quel

• • •

correre, disperatamente malata, di clinica in clinica e di paese in paese; la nuova e giovane madre, amata come l'altra, forse più dell'altra, con una semplicità che alla sorella appare leggermente fuori posto. Sorelle, rapporto difficile. E poi i funerali solenni e come lontani del troppo pubblico padre. Il partito che era quello del padre. Il gruppo che era quello di Massimo. Lei sempre accanto, come se volesse entrare, sempre trattenuta da qualche cosa che non le risponde. Né le risponde facilmente l'amore. L'amore come comunicazione, il più difficile, il più sfuggente. Il più simile a qualche cosa da intrecciare anche, oltre che nella passione, con mani attente; ma le mani che cerchiamo sono tanto distratte. Anche sulla loro distrazione può cadere il ricordo, acquietato ormai fra malinconia e dubbio. Clara Sereni lo sa e in *Casalinghitudine*, titolo sorridente ma esente da ogni miele, scrive fra una ricetta e l'altra pagine che le ricette fermamente proteggono dall'essere dirompenti.

* Clara Sereni, *Casalinghitudine*, Einaudi, Torino, 1987.

GABRIELLA TURNATURI

CONSUMISTA E
NARCISISTAMODA E NUOVI MEDIA
INVESTONO SUL
PROTAGONISMO
FEMMINILE

Protagonismo femminile e protagonismo della moda sono sembrati a tre importanti gruppi editoriali, Mondatori, Rizzoli e Rusconi una accoppiata vincente da non lasciarsi scappare e su cui puntare molto. Ma molti sono i modi e gli approcci con cui avvicinarsi a questa coppia, perché molte sono le vie in cui il protagonismo femminile si accosta e si incontra con il protagonismo della moda. Tutto dipende se l'incontro avviene in luoghi esclusivi e di successo preparato da un *back ground* di ottima istruzione e di qualificazione professionale; o se invece avviene nel mondo dei sogni e delle aspirazioni, e consumato un po' frettolosamente e voracemente senza alcuna preparazione e difesa. Attenti a queste due diverse possibilità d'incontro Mondatori e Rusconi, in particolare, hanno scelto il *target* a cui indirizzarsi ed il tipo di rivista femminile da lanciare. Ma cosa s'intende per protagonismo della moda e protagonismo femminile? Per il primo tipo di protagonismo, il fatto che sempre più la moda, con

tutto il mondo complesso che si tira dietro, mercato, operazioni finanziarie, simboli, *sponsor*, investimenti, nuovo tipo di mondanità, nuove occasioni sociali, è passata dall'essere oggetto-strumento, a soggetto. Ovvero la moda ha in se stessa la sua giustificazione e la sua legittimazione, non ha più bisogno di essere indossata, usata ed esibita, la moda ormai fa tutto da sé, la moda è di moda, fa moda per il solo fatto di esserci. Ed ecco che tutti i mass media dai più frivoli ai più seri, dai quotidiani ai settimanali hanno le loro rubriche, inserti e supplementi di moda. Non si può "bucare" la moda più di quanto non si possa bucare una notizia od un avvenimento di politica o di costume che è sotto gli occhi di tutti. La moda è quindi protagonista, di lì bisogna occuparsi ed occupandosene si accresce il suo protagonismo. Se teniamo presente allora questo protagonismo, quanti soldi esso mette in moto e quanto sia pagante in termini d'immagine per i media che si occupano di moda, non dovrebbe stupire il fatto che irrompano nel mercato tre nuove riviste femminili, *Marie Claire*, *Eva* e *Elle*, che per quanto abbiano "nuovi occhi sul mondo" o si propongano come riviste di opinione e di cultura, sono essenzialmente riviste di moda. Ruotano intorno all'universo moda, investono sulla moda ed hanno circa il 90% della pubblicità nel settore della moda; fra l'altro quest'ultimo elemento

segna la caduta della pubblicità dei cosmetici, che non sono più, o non ancora, protagonisti.

Tutto questo è da tenere presente, per non commettere l'errore di pensare che sia solo il nuovo protagonismo femminile a determinare l'uscita di tre nuove riviste. Il protagonismo femminile, la voglia di esserci, che le donne esprimono nella società, certamente contano qualcosa in questa scelta editoriale, ma contano soprattutto come momento d'incontro con l'altro protagonismo, e come nuova e sicura fetta di mercato. Il nuovo protagonismo femminile è infatti innanzitutto protagonismo di mercato, protagonismo di donne consumatrici. Le donne cioè, grazie alla loro volontà, alle loro lotte, e al loro impegno, sono oggi più presenti nel mercato del lavoro, spesso in posizione finanziaria e professionale molto alta ed hanno quindi acquisito una capacità d'acquisto maggiore di quella degli anni passati. Possono e vogliono comprare, consumare in proprio, usando i propri mezzi e senza bisogno di autorizzazioni. Possono incontrarsi da protagoniste, soggetti autonomi, con quella altra grande protagonista che è la moda. Il sistema moda e il sistema della pubblicità possono dunque contare su di loro più di qualche anno fa come consumatrici, fosse anche semplicemente come consumatrici delle riviste di moda e dei messaggi pubblicitari in essi contenuti. Voglio dire che si può con-

tare sul fatto che le donne che si vivono come potenziali consumatrici faranno comunque attenzione alla pubblicità.

Cittadine del mercato

Sfogliando le pagine dedicate alla pubblicità delle nuove riviste colpisce però un altro elemento, alle donne ci si indirizza ancora e solo come consumatrici di prodotti "donneschi", l'unico prodotto *bisex* reclamizzato - ma è apparso un'unica volta - è la pubblicità di un *whisky*, ed anche su questo ci sarebbe da riflettere. Mentre nei media dedicati ad un pubblico ancora in grande parte maschile ci sono invece sempre più pubblicità di oggetti di uso "donnesco". Ciò significa che se da un lato si considera che la donna legge comunque altri giornali, quindi la si può raggiungere come consumatrice anche tramite media non prettamente femminili, non si ritiene che dia ancora abbastanza affidamento come consumatrice di oggetti non femminili tanto da investire in pubblicità sulle riviste femminili. Qual'è allora l'immagine che emerge dalle nuove riviste? Innanzitutto quella di una donna consumatrice sicura di sé, ma anche che mira a piacersi più che a piacere, a confermarsi in questo suo ruolo di nuova cittadina del mercato, che si piace come protagonista e che vuole essere presente nei settori più dinamici e moderni. Un'immagine di donna essenzialmente narcisista a cui pia-

ce vedersi rispecchiata come forte, potente, elegante, femminile, disinvolta e persino ironica e intelligente. Così narcisista e sicura di sé da potersi permettere di leggere ed acquistare anche riviste femminili senza sentirsi diminuita o relegata in un ghetto dell'informazione. L'informazione che si fa per lei, quella della moda, è l'informazione intorno alla quale ruota gran parte del mondo dei media. Questa caratteristica è comune a tutte e tre le riviste. *Marie Claire* ed *Eva* offrono però differenti immagini di donna, e sono indirizzate, mi pare, a pubblici diversi. *Marie Claire* s'indirizza ad un pubblico medio alto, preparato, informato con professioni qualificate, che dalla sua rivista non vuole essere informato sulle cose del mondo che altrimenti non conoscerebbe, perché le conosce già, perché legge certamente molta altra stampa e spesso anche giornali e riviste specializzate. Ma vuole sapere qualcosa di più, vuole divertirsi a curiosare, a sperimentare a guardare con occhi diversi. È significativo a questo proposito il reportage sul Vietnam apparso sul primo numero di *Marie Claire*, che non dà il riassunto di ciò che è successo e succede, insomma non è il Vietnam spiegato alle donne, ma aggiunge qualcosa in più, fornisce nuovi elementi di conoscenza e di riflessione. La donna a cui si rivolge *Marie Claire* vuole leggere cose scritte da altre donne, ma le vuole di qualità e soprattutto

vuole essere informata su cosa succede alle donne. Da qui la scelta di una rubrica «Donne» che appunto informa su quanto avviene nell'universo femminile e non parla solo di donne famose, attrici, *stars* e protagoniste. È una donna insomma che cerca il confronto con altre donne ed è così sicura di sé da cercarlo anche su piani tradizionalmente maschili, come quello dell'economia.

Le "signore" di Marie Claire

Si veda, ad esempio, la rubrica "Soldi" dove si consigliano investimenti, si discute su fidi bancari, o la rubrica "Auto". Anche le idee-cucina non sono di tipo familiare ma sono più mirate al mantenimento della propria bellezza e della propria *fitness* o tutt'al più al dar prova di raffinatezza. Siamo molto lontani dal piattino con cui incantare il marito e soddisfare i figlioli. La donna *Marie Claire* insomma pensa soprattutto a se stessa, e se pensa agli altri o al resto del mondo lo fa sempre da protagonista e mai in posizione subalterna. Ha abbastanza fiducia nel proprio sesso, sembra investire in questa fiducia e si rifugia sempre meno nelle braccia degli esperti (lo psicologo, il pedagogo, la maestra di vita) ed è capace di accogliere, anzi pretende un prodotto sofisticato che abbia alle spalle, analisi e conoscenze precise, ma non ha eccessivo bisogno "di spiegazioni"; insomma è in grado di decodificare il messaggio che le

perviene, di coglierne la complessità dietro l'apparente semplicità. Probabilmente *Marie Claire* si affermerà come una rivista divertente e raffinata, letta dalle professioniste e dalle "signore" e forse proprio per questo, per un fenomeno d'imitazione, diventerà anche una rivista popolare, quella che tutte vorranno leggere per partecipare ad un mondo socialmente e culturalmente "più elevato". Forse in tal modo riuscirà ad essere più popolare di *Eva* nata invece con un *target* più direttamente popolare.

Eva infatti s'indirizza alle donne che vogliono diventare protagoniste, a quelle che hanno capito che le donne contano e vogliono contare di più ma sono ancora ai margini del nuovo protagonismo. Sono queste le donne che vogliono essere informate perché lo ritengono necessario, vogliono sapere un po' di tutto, ma con poco impegno e poca spesa. Hanno quindi bisogno di una rivista femminile in cui ci siano dei bravi maschietti esperti e progressisti che spieghino loro come va il mondo. Ne viene fuori l'immagine di una donna "vorrei ma non posso", che vuole essere al passo con i tempi, ma non si fida ancora completamente delle donne e quindi si rifugia in una informazione fatta dagli uomini (la gran parte della redazione di *Eva* è formata da uomini); di donna che vuole arrivare, ma non sa ancora come muoversi. Abbiamo qui la versione ansiosa del protagonismo,

quello che ha ancora la necessità d'identificarsi in donne famose, in donne simbolo, nello *star system* ed infatti i ritratti femminili di *Eva* sono ancora una volta l'attrice famosa, la cantante, la modella, la regista, niente donne comuni. Anche su *Eva* si parla del Vietnam, ma perché è di moda, ora che ci sono in giro tanti films sul Vietnam, e i fatti, gli eventi della politica, della società, sembrano interessare solo se riguardano le donne, se sono riducibili alle donne. E quindi gli opinionisti spiegano paternalisticamente alle donne le cose in modo che possano capirle, come si fa con i bambini o si faceva con "il popolo". È un fatto però che si sia scelto di puntare anche su questo pubblico di aspiranti protagoniste, ed è un segno che le donne di qualunque ceto, di qualunque età oggi "tirano", fanno moda. Figurarsi se sono confezionate insieme alla moda.

PIERA DETASSIS FIGURE D'ANGELO L'IMMAGINARIO MASCHILE NEL CINEMA CONTEMPORANEO

Apparentemente non c'è niente da capire, nulla da indagare. Per il cinema questo è un periodo in cui il discorso attorno al femminile si esprime con una chiarezza esem-

plare. L'omosessualità – latente o dichiarata – non si nasconde più, ha perso ogni pudore: da *Maurice* di James Ivory a *Prick up your ears* di Stephen Frears (visto a Cannes e di prossima uscita in Italia) a *Gli Intoccabili* di De Palma, la chiusura del mondo maschile attorno al proprio identico è dichiarata.

Laddove il personaggio femminile sopravvive, si ritorna alla figura della strega (non è forse interessante che ben due film in lavorazione – *La notte del sabba* dell'italiano Bellocchio e *Le moine et la sorcière* della francese Susanne Schiffman – trattino questo tema?) oppure l'*angelizzazione* è la regola. Le coincidenze sono persino noiose, Wim Wenders in *Le ali del desiderio* racconta di angeli a Berlino e di trapeziste eterree, *Poussière d'ange* (*La scia dell'angelo* è il titolo provvisorio italiano) di Edouard Grynberg, molto notato a Venezia, dichiara i propri intenti sin dal titolo, *Accade in Paradiso* di Alan Rudolph arriva persino a trasportare una storia d'amore in un'aldilà effettistico e un po' caramelloso, *Heaven (Paradiso)* di Diane Keaton si pone la fatale domanda: "Ma in paradiso si fa del sesso?", angeli diversi passano nei discorsi tra Faye Dunaway e Mickey Rourke in *Barfly* e il ragazzino di *Lunga vita alla signora!* di Olmi, è travolto dalla rassomiglianza tra la ragazza sbirciata a cena e l'angelo custode dell'infanzia.

L'angelo trasvola, corre tra le barriere, annulla le 'differenze'. Persino Luce Irigaray, ne *L'etica della differenza sessuale* indaga il senso di questa figura solidamente innescata nell'immaginario di tutti.

L'angelo, insomma, sembra rifiutarsi alle definizioni troppo rigide d'identità. La figura dell'angelo, nel cinema contemporaneo di segno quasi esclusivamente maschile, sostituisce la figura femminile ormai inenarrabile, impossibile da raccontare. Assente.

La donna assente

L'angelo non è mai là dove lo si pensa, dove lo si crede, si libra volentieri al di sopra delle pesantezze della carne, sfugge alle catene terrestri. Vola. Attraverso questa figura, il cinema d'oggi cerca la possibilità di descrivere un mondo di contatti sempre più incerti tra uomo e donna, tra *differenze* che risultano incommensurabili.

Del resto, l'angelo dell'annunciazione non rappresenta, forse, il tramite per eccellenza, messaggero di un mistero come quello della fecondazione che esclude la sessualità?

Sarà per questo che dalla perfetta simmetria dell'Annunciazione del Beato Angelico, il regista francese Alain Bergala fa partire tutto l'intrigo del film *Où que tu sois* (non casuale neppure l'ubiquità allusa nel titolo), presentato allo scorso Festival di Cannes.

Uno dei film più innovativi del-

la nuova ondata francese, quel *Mauvais sang* di Leòs Carax che uscirà in Italia con il titolo *Rosso sangue*, trova la propria sequenza-chiave nel lungo episodio che mostra i tre 'bruciati' protagonisti librarsi, in paracadute colorati come fiori, sopra la terra lontana e geometrica. E trattando con furore il tema dell'amore "che brucia ma dura", costruendo sequenze astratte e rapporti vibranti tra suono e immagine, il film svela il proprio desiderio di sublime, la volontà degli androgini protagonisti di librarsi al di sopra del peso terreno, di 'involarsi'. Non a caso la strana malattia che divora l'universo del film aggredisce chi fa l'amore senza amore.

Il volo, la vertigine e la caduta libera attraverso l'atmosfera, attraggono irresistibilmente i nostri registi. La possibilità di eludere l'inesplicabile problema dello scambio tra soggetti sessuati è davvero troppo interessante. Quasi nessuno sfugge alla tentazione. Tra Festival di Venezia e dintorni riflettevo all'incatenarsi, in film molto diversi tra loro, di scene in cui la macchina da presa, sempre più smalzata e aiutata dalla tecnica, segue la caduta di un corpo, quasi con morbosità: in *Plumbum* del sovietico Abrasitov, il finale consiste nell'inquadratura interminabile di una ragazza che rotola lentamente nell'aria, precipitando da un palazzo: inquadratura che si ripete, quasi identica, in *Le tal Weapon* e ne *Gli Intoccabili*.

Infanzia senza erotismo

Il vecchio sogno di volare è diventato, apparentemente, il sogno del cinema contemporaneo, così come la trapezista di Wenders sembra essere la sua protagonista femminile prediletta e la 'vertigine' il suo fine. È quella stessa vertigine che dichiara di provare Fanny Bastien, la giovane e ambigua protagonista di *La scia dell'angelo*, quando cammina e danza sulla corda, come vuole la sua attività originaria, prima del cinema. Il funambolismo è, infatti, un'altra delle scelte che lega molti di questi film, sia essa esplicita, come nella recitazione di Denis Lavant in *Rosso sangue*, sia essa solo allusa come in molti dei film descritti. Purché l'aria non sia più un ostacolo e la forza di gravità si annulli assieme a quelle altre definizioni di identità, che in questo momento, appunto, sembrano pesare troppo.

Ma, in concreto, quali figure femminili propone quest'ultimo scorcio di epoca? L'infanzia, per molte attrici, è un periodo da non superare quasi mai, ma, soprattutto, è – a livello narrativo – un periodo lacerante e ambiguo che apre molte contraddizioni nel partner maschile, agendo come fa l'Angelo dell'annunciazione: senza promiscuità, senza scambio sessuale, senza contatto fisico.

Basterebbe a dimostrarlo un campione di film tratto dall'ultimo Festival di Venezia e, in parti-



colare, dalla Settimana della critica, che registra, ogni anno, in modo esemplare, i sussulti del cinema giovane, votata com'è alle opere prime e seconde.

Lo schema è semplice: un uomo maturo, disperato o svuotato, incontra una ragazzina – per lo più con un figlio da qualche parte – e inizia con lei un viaggio attraverso la crisi. La ragazzina può anche non essere davvero tale, ma il suo tipo fisico sfiora comunque l'indeterminabile, esibisce un sospetto di androginità e, forte di questa assoluta distanza dall'altro, diventa il veicolo di una crisi che farà vacillare le certezze o le incertezze dell'uomo. Succede in *Hidden City* dell'inglese Poliakov, succede in *Notte Italiana* di Carlo Mazzacurati, succede in *La scia dell'angelo*, succede in *Sierra Leone* di Schrader.

La novità sta nell'elusione dell'erotismo, nella volontà di sospendere e lasciare incompiuto il desiderio che trascorre fra i due personaggi. E, anche quando il rapporto d'amore si esplicita – in *Notte Italiana* o in *Sierra Leone* – l'angelo rimane tale, la sessualità è pudica, appena accennata.

Nonostante il fascino che portano con sé la ripetizione dell'etereo e il ritorno al luogo magico dell'adolescenza intatta, lo stucchevole è dietro l'angolo. Dopo anni di donne tormentate, di donne 'tutte-sole', di donne emancipate, pare si sia arrivati al complesso di Beatrice. Neobarocco, dunque, o neostilnovo?

Sguardi di lei

Nel silenzio femminile che rappresenta l'altra faccia della produzione cinematografica corrente (la Francia è l'unico paese a far eccezione, con una consistente produzione di registe donna), l'angelo ha buon gioco. Non è poi così male che gli autori scelgano, per una volta, di mettere fra parentesi e sospendere ogni tentativo di raccontare la *differenza*. Ma nel silenzio femminile, appunto, tale sospensione rischia di diventare una condizione definitiva.

Lucidamente, Virginie Thévenet, regista dell'interessante *Jeux d'artifice* presentato al Festival giovani di Torino, prende atto di questa diffusa propensione, lievemente consolatoria, all'androginità e costruisce il suo film come un

raggelato rapporto sul mondo di due fratelli (un ragazzo e una ragazza, simili come gocce d'acqua) i quali, escludendo ogni passione 'reale' pur di scongiurare l'età adulta, finiscono per fotografare e imbalsamare, in tanti 'tableaux vivants', corpi e volti di una società bellissima e priva di identità sessuale.

Un primo tentativo 'forse' di ragionare lucidamente su un fenomeno che dilaga e secondo il quale, non potendo più appiattire la 'differenza femminile' su un versante immaginario esclusivamente maschile, si preferisce sospendere il giudizio, privilegiando gli angeli, le altezze e le atmosfere rarefatte.

Eppure, altrove, qualche donna tenta di raccontare la 'differenza': Aline Isserman, ne *L'amant magnifique*, inventa e progetta uno 'sguardo' femminile sulla sessualità e sull'erotismo, interrogando, da un punto di vista eccentrico, la pornografia. Il film è uscito anche in Italia, la stagione scorsa. Quante l'hanno visto? Pochissime, certo, rispetto a coloro che, nei prossimi mesi, si ciberanno del pan degli angeli.

MARIA CHIARA BISOGNI
ALESSANDRA MECOZZI

ALLA RICERCA DI NUOVE REGOLE

NEL SINDACATO SI CONFRONTANO
PROPOSTE ORGANIZZATIVE

Reti. Dopo la stagione politica di forte aggregazione degli anni '70, la presenza femminile del sindacato ha conosciuto una fase di minore visibilità, di crisi delle strutture aggregative. A settembre l'Assemblea nazionale delle delegate ha rappresentato un forte momento di rilancio. Come ci siete arrivate, con quale valutazione dell'esperienza compiuta in questi anni?

Maria Chiara Bisogni. L'inizio degli anni '80 segna per il sindacato una inversione di tendenza profonda, come effetto delle pesanti sconfitte subite. Alla durissima offensiva lanciata contro i lavoratori ed il potere di contrattazione del sindacato ha fatto riscontro l'incapacità a dare una risposta adeguata alle esperienze più innovative, per contenuti e pratiche, che si erano realizzate negli anni '70 dentro il sindacato. Soprattutto nei settori dove più forte è stato l'attacco – e sono stati non a caso quelli dove l'aggregazione era cresciuta, aveva spostato i rapporti di forza e fatto maturare nuovi contenuti – si è rimasti chiusi in una politica difensiva. Questo non poteva non avere effetti sulle aggregazioni delle donne. In quegli stessi anni avvenivano però altre modificazioni, e nell'assemblea di settembre ne abbiamo visto i segni. In primo luogo si è avuto un aumento dell'occupazione femminile che ha riguardato settori diversi da quelli che avevano conosciuto negli anni precedenti più intenso processo di aggregazione. Penso in particolare al pubblico impiego ed ai servizi, dove sono entrate donne che vivono il lavoro diversamente da prima, sia perché dotate di una maggiore profes-

sionalità e cultura, sia perché hanno una volontà di affermazione e di protagonismo molto forte.

Questi processi hanno favorito sia il prodursi di nuove aggregazioni, spesso spontanee, in settori diversi dal passato, sia una ripresa di iniziativa rispetto alle politiche sindacali. Nei contratti siglati nella stagione di rinnovo dell'ultimo anno sono contenuti punti, sia pure parziali, di affermazione delle pari opportunità. L'assemblea delle delegate di settembre ha riannodato i fili di queste diverse esperienze.

Alessandra Mecozzi. C'è un dato che non dovremmo mai dimenticare quando tentiamo un giudizio sulle esperienze di questi anni, ed è l'autonomia dei percorsi delle donne rispetto ai percorsi del sindacato (o di altri soggetti ed istituzioni). Maria Chiara ha ricordato l'80 come un anno di svolta, di ripiegamento del sindacato dopo le sconfitte. Quella svolta non la ritrovo se guardo al percorso delle donne. Se consideriamo che la crisi degli anni '80 è l'esito di un logoramento del rapporto sindacato/lavoratori che inizia a metà degli anni '70, lo scarto con lo sviluppo dell'esperienza delle donne è evidente, poiché quegli anni segnano il massimo di forza e di visibilità del movimento delle donne. L'esperienza dei coordinamenti delle delegate è più parte di questo percorso collettivo di donne che non di un percorso interno al sindacato. Non c'è insomma un rapporto automatico tra le due vicende per la natura stessa dei processi, dei soggetti e dei loro ambiti di azione.

Per quanto riguarda la presenza delle donne nel sindacato, direi che la crisi si è fatta sentire in questi anni soprattutto come "abbandoni": molte donne se ne sono andate, almeno a Torino, perché non trovavano più nel sindacato uno spazio di libertà, la possibilità di svolgervi esperienze collettive e perfino la semplice difesa dei loro interessi. Lì dove sono rimaste in piedi aggregazioni femminili direi che si nota una capacità di iniziativa unitaria più forte che nel resto dell'organizzazione, e che sono più contenuti gli effetti della crisi. Vorrei comunque che non mitizzassimo la stagione degli anni '70. Anche allora

l'impermeabilità del sindacato fu forte e per questo la nostra possibilità di incidere sulle scelte fu minima. Tranne che per l'aborto non vi sono stati contenuti su cui la posizione delle donne si sia imposta vincendo resistenze e opposizioni. Perfino quando abbiamo condotto lotte tradizionali, ad esempio di difesa del posto di lavoro, abbiamo incontrato difficoltà. Ricordo per tutte la lotta alla Fiat nel 1980, in cui tentammo di sviluppare una iniziativa politica di donne, perché la Fiat voleva escluderle dal lavoro in fabbrica dove portavano nuove contraddizioni. Anche su questo ci furono forti resistenze. Questo conferma che il conflitto con il sindacato non attiene solo ai contenuti, ma al rifiuto di misurarsi con le donne quale soggetto politico autonomo. D'altra parte le nostre aggregazioni sembrano destinate a oscillare inevitabilmente tra l'affermazione del diritto delle donne a proporre una loro politica e la volontà/necessità di mutare le istituzioni miste e del sindacato.

Reti. È aperto un dibattito tra di voi sulle forme organizzative. Due sono in particolare le proposte su cui è aperto il confronto. Una, elaborata dalle donne della Cgil di Torino e del Piemonte, riguarda l'ipotesi di una associazione sindacale di donne, dotata di una veste giuridica autonoma e aperta a iscritte e non iscritte. L'altra è avanzata dal coordinamento nazionale delle donne della Cgil e riguarda il riequilibrio della rappresentanza e la costituzione di coordinamenti di donne nei luoghi di lavoro e nelle organizzazioni di categoria e territoriali. In cosa si differenziano le proposte?

Bisogni. Siamo partite da una constatazione di fatto radicalmente critica su come il sindacato esercita la rappresentanza *erga omnes*, ovvero i lavoratori e le lavoratrici. In realtà, il diritto di rappresentare le donne, legittima l'arrogante pretesa di un gruppo dirigente maschile di interpretarne gli interessi conducendoli dentro lo schema della divisione dei ruoli. La politica del sindacato, sia nelle sue linee generali che nella contrattazione è cioè solo formal-

mente asessuata, nella realtà è permeata dalla cultura e dai valori della divisione sessuale dei ruoli, in forme pesantissime. Alla recente assemblea delle delegate abbiamo discusso sulle strategie più idonee a modificare questa realtà ed abbiamo definito alcuni principi di fondo.

Il primo è che il riequilibrio della rappresentanza non può ridursi ad un incremento femminile negli organismi dirigenti. Vogliamo anche questo, ma non è sufficiente; non ci interessa promuovere solo l'ingresso delle donne nel ceto politico, vogliamo realizzare una diversa presenza femminile a partire dalle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro, investendo così l'intera piramide dell'organizzazione.

Il secondo principio è relativo al processo di aggregazione politica delle donne. Ci sembra necessario collegare la realizzazione di strutture, al confronto tra le diverse esperienze che le donne esprimono sia come lavoratrici che come militanti politiche. Solo valorizzando la pluralità di voci che vivono oggi nel sindacato è possibile infatti estendere davvero la relazione tra donne e farne un punto di forza rispetto alle più tradizionali "appartenenze" sociali e politiche che finora hanno diviso le donne. Il terzo principio è relativo al riequilibrio di potere tra i sessi. Senza però connettere la questione del potere, alla relazione e alla rappresentanza, quest'ultima può ridursi alla mera affermazione di una *lobby* femminile.

Mecozzi. Personalmente non condivido il ricorso al concetto di rappresentanza, perché inevitabilmente si accetta l'idea che il sesso come tale, si possa "rappresentare" in luogo di determinati interessi di donne. Credo che vadano distinti due ordini di problemi.

C'è intanto un problema di discriminazione e segregazione sessuale nel sindacato che va affrontato chiamando le cose con il loro nome. È facile rilevare la discriminazione quando ad esempio vi sono solo uomini a dirigere certe categorie a prevalente occupazione femminile; meno scontato è riuscire a far riconoscere le discriminazioni e segregazioni; molti sin-

dacalisti non vogliono nemmeno sentir nominare questi fatti ritenendoli un riflesso della organizzazione e cultura sociale, non diversamente dai dirigenti di azienda. Come fa davvero paura il problema della divisione sessuale del lavoro *dentro* il sindacato, portato alla luce dalle compagne che lavorano negli apparati con mansioni tecniche. C'è credo un solo modo di affrontare questi problemi ed è quello di promuovere azioni positive nel sindacato. Io capisco solo in questa ottica la proposta della quota garantita del 25%.

Non credo però che sia questa la lotta politica per noi determinante. Se vogliamo davvero costituirci come soggetto politico autonomo altre sono le cose da fare. Qui si pone il problema dell'autonomia, di quali strutture abbiamo bisogno per realizzarla. E per quale azione politica. Ora, io penso che per donne che si organizzano in un sindacato non sia più possibile eludere il nodo dell'affermazione e difesa degli interessi materiali del proprio sesso. Per me questo è il vero progetto politico di cui dobbiamo dotarci. Riuscendo però a dar conto, nel farlo, della condizione umana. In altre parole non fermandosi a mettere a fuoco "lo specifico femminile" o ancor peggio continuando a considerarci "questione femminile". Di questo credo che la maggioranza delle donne non vogliono più saperne. Ciò che è in questione è se il punto di vista femminile, la stessa esistenza materiale delle donne fornisce criteri, misure sociali e valori autonomi e differenti. Su questo poggia la nostra scommessa di essere un soggetto politico. Può questo esprimersi anche attraverso "interessi comuni"? Personalmente ritengo di sì, anche se limitiamo l'analisi alle questioni di più naturale competenza del sindacato, come il lavoro. Naturalmente con l'avvertenza che "lavoro" rispetto alle donne non equivale a "lavoro dipendente"; oltre alle tante forme di lavoro precario, semilegale, occulto che rappresentano una area vastissima di attività femminile, il nodo vero mai affrontato è il lavoro domestico o familiare. Ne parliamo al convegno "Produrre e riprodurre", sul piano teorico, ma non ci siamo mai

misurate politicamente con il problema delle risposte concrete da dare in termini di riconoscimento. In che caso l'associazione può consentire di elaborare questi contenuti e tradurli in azioni politiche? Perché tenta di uscire dall'*impasse* che oggi viviamo nel sindacato, costrette come siamo a veicolare le nostre elaborazioni e scelte dentro meccanismi e regole della pratica politica che le snaturano. L'estraneità femminile alle forme politiche così come le conosciamo, oggi si è fatta critica consapevole. Ma anche la critica non basta. Abbiamo bisogno di elaborare nuove regole e pratiche, più rispondenti alla nostra cultura ed esperienza. La proposta dell'associazione nasce dalla necessità di dotarci di nuove regole.

L'esperienza dei coordinamenti ci sembra invece essere legata alla peculiare fase politica che li vide nascere, e come tale non più riproponibile anche perché è profondamente cambiato il movimento delle donne. Abbiamo bisogno di significare prima di tutto a noi stesse che oggi non basta riallacciare i fili di una esperienza pure ricca; dobbiamo segnare uno scatto, indicare che vogliamo "di più". Dobbiamo operare una rottura, mettendo in questione le regole e le pratiche del sindacato. L'associazione poggia su una scelta, una adesione esplicita: le donne si mettono insieme, si danno regole per la loro relazione, ne stabiliscono rispetto al sindacato, ne rompono i confini stessi aprendosi a donne non iscritte.

Bisogni. Anch'io, come Sandra, ritengo che l'autonomia poggia su un progetto di affermazioni di valori ed interessi di donne. Va anche detto che gli interessi che vogliamo affermare in particolare sono tutti in gran parte da definire, non li abbiamo affatto chiari tra noi. Quanto alle regole nuove, un primo criterio di distinzione è sul percorso con cui vogliamo produrle. Io penso ad un percorso tutto *dentro* il sindacato, naturalmente senza escludere il confronto costante con ciò che altre donne realizzano in altre aggregazioni e sentendoci appieno *parte*, una parte tra le altre, del mondo comune di donne. C'è bisogno di rotture lungo questo percorso? È molto probabile.

Del resto l'assemblea delle delegate è stata già un modo di infrangere le regole e le pratiche tradizionali del sindacato. Abbiamo scelto una forma tutta nostra, scaturita dalla nostra esperienza di misurarci con la questione della rifondazione del sindacato. E nel farlo abbiamo affrontato i nodi più brucianti della attuale crisi; e ci siamo cimentate con nostre elaborazioni e proposte su questioni di fondo quali l'occupazione, lo stato sociale, la contrattazione. Tutto ciò ribadendo una scelta essenziale, decisiva per l'identità stessa del sindacato: che le proposte politiche, il progetto stesso, si costruiscono in un rapporto diretto con le lavoratrici. È lungo questa strada che si incontrano sia le rotture che le nuove regole. Gli stessi coordinamenti spezzano il funzionamento tradizionale dell'organizzazione, solo se nasceranno da un confronto reale in tutti i luoghi di lavoro. Confronto che dovrà riguardare sia le forme dell'autonomia, sia il modo di incidere sulle politiche.

Mecozzi. Se dovessi dire in che modo la proposta dell'associazione si misura con il problema della rifondazione del sindacato, lo indicherei nella scelta di procedere "per prove ed errori", sperimentando cioè ipotesi diverse e traendo successivamente un bilancio. Ma è una logica da cui il sindacato è molto lontano. L'associazione non può essere capita che in questa logica sperimentale. Anche noi ci proponiamo di mantenere un percorso interno al sindacato. Proponiamo infatti che la tessera all'associazione per le donne iscritte alla Cgil che vogliano aderirvi sia pagata con una quota della tessera sindacale. Per conservare un legame anche istituzionale e non solo politico. Certo, l'associazione non vuole aggregare tutte le donne del sindaco, prevede una adesione individuale.

Un'obiezione che ci viene fatta è che in tal modo si prefigura una trasformazione del sindacato in una sorta di federazione corporativa, poiché ogni gruppo sociale si autorganizza in nome della propria diversità di interessi e chiede al sindacato riconoscimento. Qui c'è un equivoco di fondo, attorno al nodo teorico-po-

litico della differenza sessuale che non può essere considerata una delle tante e mutevoli diversità sociali. Quando parliamo della differenza che opera tra i due sessi e struttura le relazioni tra uomini e donne, non possiamo assimilarla alla nomenclatura dei diversi gruppi sociali.

Bisogni. Su questo sono del tutto d'accordo, è un punto su cui la confusione e l'assimilazione tra soggetti diversi è letale. Anche se questo delle diversità è un terreno su cui inevitabilmente le donne esercitano una forza di attrazione rispetto ad altre forze del sindacato, spesso a quelle più vive e innovative, proprio perché sia pure in forme diverse si pongono problemi simili al nostro: come modificare forme e contenuti della rappresentanza sociale, come riformare le strutture, come introdurre nuove culture e tematiche.

Ho però un interrogativo da porre: pensiamo che sia dirimente "il come" si realizza l'autonomia, che esista cioè una forma della relazione tra donne in sé risolutiva perché garantisce il progetto e la soggettività politica delle donne? L'associazione vuole essere questo?

Mecozzi. Accetto la provocazione e rispondo che sì, penso che "il come" sia in parte dirimente. Insisto su un aspetto già sottolineato, la scelta. Le donne che scelgono l'associazione, si pongono tra loro in una relazione più netta e chiara. Si danno reciprocamente legittimazione e autorità. Il coordinamento invece resta una forma organizzativa fluida, aperta, tutta affidata al "mettersi insieme" delle donne, come atto solo politico, senza vincoli, senza scelte, non è cioè chiaro su cosa poggia la relazione, e dunque in cosa e perché una lavoratrice può riconoscere di essere in relazione con un'altra donna.

Bisogni. Penso che se riflettessimo di più sulle esperienze fin'ora fatte, saremmo tutte più avvertite dal fatto che molte difficoltà nascono proprio da come opera la relazione tra donne. Ad esempio c'è spesso un riprodursi dei meccanismi politici tradizionali, sia

perché la "mediazione" femminile stenta a prender forma, e non basta enunciarla, sia perché le donne stentano a produrre tra loro una sintesi. Non credo che l'appannarsi della relazione tra donne, dietro i ruoli politici e le mediazioni tradizionali, dipenda dal carattere "fluidico" dei coordinamenti. C'è molto più da scavare, su ciò che passa tra donna e donna quando il rapporto politico è diretto. C'è poi un altro spartiacque che io introdurrei nella valutazione delle diverse ipotesi di aggregazioni, ed è il modo in cui l'aggregazione femminile si pone rispetto all'organizzazione mista. Tra associazione e coordinamento la distinzione mi sembra attenerse a concetti fondamentali. Intanto tra *separatezza* e *autonomia*: mentre il coordinamento è una ipotesi di autonomia senza separatezza, l'associazione vede nella separatezza la sola autonomia. Entrambe le forme sono da sempre state presenti nel sindacato, ma hanno un diverso peso, in particolare riguardo al proposito di incidere sull'insieme del sindacato e della sua politica. Un'altra distinzione attiene al significato che diamo della relazione: con il coordinamento si pensa ad una forma flessibile, proprio perché l'esito è affidato al percorso comune; con l'associazione la relazione si realizza subito come patto dotato di regole, risolvendo cioè a monte il problema di con quali donne e in quale tipo di relazione tra loro. La prima ipotesi, del coordinamento può a mio parere fare esplodere più nettamente la contraddizione di sesso nell'organizzazione sindacale; la seconda si presta ad essere vista come più comoda, perché definisce il proprio spazio di intervento, facilita insomma una spartizione di compiti. Il rischio è quello della subordinazione, poiché al sindacato resta la rappresentanza "generale".

Mecozzi. Non vi sono forme aggregative che in sé assicurano maggiore efficacia e autonomia. L'associazione è una proposta che *in questa fase* può rispondere meglio all'interesse delle donne, alla loro voglia di affermazione, ed anche alla crisi delle strutture sindacali. Se davvero il nostro scopo non è solo quello di

avere più donne negli apparati, ma incidere sulle scelte complessive abbiamo bisogno in realtà di una pluralità di forme aggregative. L'associazione è una forma che può aver una efficacia proprio perché è visibilmente distinta, perché non riceve la sua legittimazione dalle strutture sindacali ma dalle donne. Questo è un passaggio necessario per stabilire una reale e piena reciprocità nella relazione che donne con collocazioni diverse stabiliscono tra loro. Certo si possono aprire così conflitti anche tra donne, perché vengono a nudo i diversi modi che esse hanno di vivere appartenenza e estraneità al sindacato. Ma proprio perché appartenenza ed estraneità sono indiscindibili, farle esprimere in un luogo che è per definizione "dentro e fuori", può avere sbocchi molto positivi.

Bisogni. Ho più fiducia in un percorso che tiene dentro tutte le donne, senza costringerle a monte alla scelta. Si possono aggregare donne anche molto diverse tra loro, se non le obblighiamo a scegliere, come primo atto del mettersi insieme. Le appartenenze per le donne sono qualcosa di molto complesso; mentre, ad esempio vi sono questioni su cui le comuniste e le socialiste nella Cgil sono tutte concordi, in forza di una appartenenza comune al sesso, ve ne sono altre su cui la diversa appartenenza politica le porta inevitabilmente a contrapporsi. Così come vi sono donne, sempre nella Cgil, che fanno dipendere la politica del proprio sesso dalla differenza sessuale e altre che muovono dal concetto di uguaglianza.

Con la proposta dei coordinamenti, una forma certo più flessibile di una associazione giuridica, vogliamo rivolgerci a tutte queste diverse figure senza tagliar fuori a priori nessuna. Alcune arriveranno fino in fondo, altre no. Lo vedremo. La mia esperienza mi porta ad essere ottimista perché ho visto molte donne cambiare velocemente posizione, proprio perché erano immesse in un percorso comune, perché sperimentavano l'appartenenza di sesso in termini di solidarietà concreta, di una elaborazione comune di contenuti e scelte, e non di adesione ad un principio.

ERSILIA SALVATO

AUTONOMIA È UNA SFIDA

LA DIFFICILE POLITICA DEL GRUPPO INTERPARLAMENTARE

Giugno 1983, nella campagna elettorale le donne del Pci presentano "un progetto politico per combattere il maschilismo nei partiti e nelle istituzioni" (*La Stampa*), propongono "un organismo parlamentare delle donne" (*La Repubblica*), ritengono necessario dare oggi e in concreto "nuovo spazio e autonomia alla questione femminile a cominciare dall'istituzione più alta: il parlamento italiano" (*Il Manifesto*), danno "una singolare risposta" (*Il Messaggero*)...

Così viene rappresentata dalla stampa italiana la proposta di costituzione del gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci. Una rappresentazione che coglie solo in parte la sostanziale novità politica e forse anche noi stesse, guardando ai ragionamenti, ai fatti, alle esperienze messe in campo, non sempre siamo riuscite a significarne tutta la radicalità.

Ma riandiamo alla ragione delle proposte: la consapevolezza di una distanza tra donne e istituzioni; una critica forte del modo d'essere delle istituzioni (tempi, linguaggi, contenuti) che "escludono" le donne e spesso le costringono all'omologazione; la voglia di sperimentare, partendo dalle nostre differenze, un nostro percorso: l'elaborazione di un punto di vista delle donne non solo sulle questioni "specifiche", ma sulle grandi questioni; il confronto, il rapporto con le altre donne. La volontà di segnare in modo visibile le istituzioni dei contenuti, dei bisogni, dei progetti, della cultura delle donne.

Una proposta nuova e forte perché affronta, anche se in misura parziale, guardando soprattutto al Pci, nodi teorici e concreti: autonomia, poteri, regole, mezzi, strumenti. La costituzione di un gruppo che ha alcune peculiarità: non è un soggetto istituzionale

nella geografia delle aule parlamentari; è un soggetto politico con una sua autonomia nella geografia dei gruppi del Pci.

Ed è questa autonomia la vera novità: segna un cambiamento nel modo stesso di essere e di operare dei gruppi comunisti; è il riconoscimento concreto di una centralità della battaglia di emancipazione-liberazione.

E sull'autonomia si discute a lungo nei mesi che precedono la nascita del gruppo interparlamentare; c'è uno sforzo collettivo per definirne contenuti, carattere, strumenti. Autonomia – su questo si raggiunge una sostanziale unità – non vuole e non deve essere separata; ma elaborazione, progettualità, costruzione di una nostra identità, di nostre proposte con un rapporto, una relazione con le altre donne. Autonomia significa potere e nello "statuto" di costituzione del gruppo se ne definiscono i contenuti: presentazione di proposte di legge, parere obbligatorio sulle grandi questioni, uso degli strumenti di controllo, iniziative. Si stabiliscono mezzi finanziari, risorse, sede, personale.

Ma autonomia vuol dire anche conflitto; contenuti a volte radicalmente diversi, antagonisti; idee e cultura alternative. Conflitto da esplicitare, rendere visibile; conflitto la cui "composizione" – scriviamo nello statuto – può e deve avvenire nella discussione, nel confronto con i gruppi parlamentari. Ma insieme – è questa la nostra forza e la nostra ambizione – la consapevolezza di dover lavorare perché il nostro punto di vista diventi "egemonico".

Non solo sulle questioni tradizionalmente affidate alle donne, la violenza sessuale ad esempio; ma soprattutto nelle scelte economiche e sociali. Una scelta politica e uno stile di lavoro che produce alcuni "fatti" importanti, anche se non sempre riusciamo ad essere coerenti.

Tra i "fatti" importanti c'è l'esperienza della legge finanziaria del 1986, la battaglia per i diritti di cittadinanza sociale e i tagli alla spesa militare che diventano proposte di tutto il gruppo del Pci. Un esempio emblematico, concreto di quanto le propo-

ste delle donne possono contare, cambiare orientamenti, culture.

A trarre un bilancio di questi anni possiamo scrivere: ricchezza di elaborazione e di proposte, la rivista, alcune iniziative significative, primi passi di una rete di rapporti con le donne. Ma dobbiamo anche scrivere delle difficoltà, della fatica, di una quotidianità spesso dimezzata – il lavoro in commissione, in aula, nel collegio e la nostra sede, i nostri luoghi, le nostre idee. Una forte soggettività politica all'interno, nei gruppi; non sempre un'altrettanto forte presenza istituzionale; non sempre una visibilità altrettanto forte... e troppi i lacci, i laccioli di un'istituzione, il parlamento, la cui crisi è sotto i nostri occhi.

Dobbiamo scrivere di nodi che abbiamo forse in parte coscientemente rimosso; che non siamo riuscite ad affrontare partendo da noi, dall'esperienza del nostro gruppo, dal luogo in cui in tante abbiamo delinato un percorso e un'identità.

Sono i nodi che ci ritroviamo davanti in questa legislatura con qualche difficoltà in più e con tante potenzialità in più: la rappresentanza, i suoi contenuti e le sue regole; la riforma e il rinnovamento delle istituzioni. Proviamo a ragionare, sapendo innanzitutto di non poter più consentire o consentirci una sorta di strabismo, un guardare solo a noi stesse e non sufficientemente a ciò che ci sta attorno.

Forse è utile ripartire dalla *Carta*, da ciò che abbiamo detto, dai percorsi compiuti, dai ragionamenti intrecciati in campagna elettorale: il riequilibrio della rappresentanza come tratto fondamentale di una democrazia compiuta, una rappresentanza "sessuata" con tutto quello che questo deve significare in termini di cambiamento di regole e di cultura. Una rappresentanza che deve esercitare con determinazione, in maniera visibile, il conflitto e la ricerca di risposte, di fatti, di concrete soluzioni ai problemi grandi e piccoli che attraversano la vita delle donne, e guardare a noi stesse, sapendo che c'è innanzitutto da costruire – e non è né facile, né scontato – un'appartenenza al gruppo interparla-

mentare, una nostra identità intrisa di quel patto che in campagna elettorale abbiamo stabilito con tante donne, quel darci forza per progettare, far avanzare idee, produrre fatti.

E interrogarci su come "spendere" tutta la nostra ricchezza, l'intelligenza, le capacità, le nostre individualità in una scelta di percorso collettivo, anch'essa non facile né data; anch'essa da costruire con tenacia, con pazienza. Tessere fili che richiedono grande fantasia e creatività.

• • •

Tante sono le domande ancora aperte: quale struttura organizzativa; la direzione politica del gruppo; i gruppi di lavoro, di ricerca e di elaborazione; l'apporto delle competenze e l'assillo del rapporto con le donne, la sede "aperta", il filo diretto, la visibilità. Tessere fili che richiedono una pratica più stringente del percorso di autonomia.

Ma soprattutto guardare a ciò che ci sta intorno; sapere che esiste una domanda di rinnovamento della politica e delle istituzioni; che questa domanda ci riguarda da vicino, che riguarda le donne, la loro vita; si scontra con una crisi dei partiti e delle istituzioni; che il nostro agire è dentro una istituzione – a mio avviso – gravemente malata, priva di reali poteri decisionali: che la sostanza e l'idea stessa della democrazia sono nei fatti contraddetti; che c'è una idea di democrazia dimezzata da rifondare.

Per questo c'è bisogno di una dialettica nuova, non solo nei gruppi comunisti, ma nel parlamento stesso. Una dialettica capace di portare dentro una istituzione che spesso abbiamo giustamente definito monosessuale, la pratica, i contenuti, l'idea della differenza sessuale.

In questo, in questa scelta sta la novità con cui il gruppo interparlamentare deve misurarsi in questa legislatura. La novità e la sfida grande. Non si tratta più e soltanto di mettere in discussione con più forza del passato forme, tempi, scelte, modelli che a lungo hanno ignorato le donne. Si tratta d'altro; si tratta di

cambiar volto alle istituzioni, mettere in discussione la legittimità di scelte fondate solo sull'uguaglianza; un'uguaglianza che ad oggi non è stata avvertita sufficientemente delle differenze.

Si tratta di praticare la cittadinanza "politica" della differenza intrecciando insieme elaborazione teorica - c'è un deficit da colmare rapidamente - e fatti che sappiano parlare alla quotidianità di vita delle donne. Una cittadinanza politica della differenza in cui far inciampare le scelte e le decisioni della grande politica: pace, ambiente, stato sociale, lavoro, cultura.

Una cittadinanza politica della differenza ingombrante e coinvolgente. Una sfida grande. È difficile dire se possiamo farcela.

Sappiamo che in tanta parte è decisiva la pratica, l'estendersi, la ricchezza della cittadinanza sociale delle donne e che da essa possiamo e dobbiamo trarre forza. Sappiamo più di ieri che dobbiamo superare i rischi di parallelismo; che questo progetto nostro deve diventare l'"utopia" di cambiamento di cui i programmi e l'identità del Pci, una cultura di sinistra devono sostanziarsi.

Ma una domanda a me stessa, a tutte le compagne parlamentari sommessamente e con qualche inquietudine vorrei fare: vogliamo veramente praticare questo percorso, questa sfida: per dirla con antico linguaggio, ce la sentiamo di fare la nostra parte?

...

NOI DONNE

legendaria

GLORIA BUFFO SE IL PARTITO NON È PURO SPAZIO

UN DIBATTITO TRA LE
DONNE COMUNISTE

Aprire le porte della politica e del proprio partito alla differenza sessuale è l'obiettivo che le comuniste si sono poste con la *Carta delle donne*. Un anno è poco per un'impresa del genere, eppure in un anno sono successe molte cose.

200 dirigenti comuniste, diverse tra loro per cultura, età, esperienza, ma animate dallo stesso progetto, ne hanno discusso ad Ariccia nei giorni 10 e 11 ottobre. Ne è nato un dibattito intenso, nutrito di domande (di teoria, di forme organizzate adeguate), di elaborazione (di contenuti, di proposte legislative), di esperienze (la campagna elettorale, la relazione tra donne, il rapporto con il Pci).

1. La prima considerazione emersa ad Ariccia è stata che tessere la trama di quel progetto è diventato, ora più di ieri, *decisivo e difficile*. Decisivo perché può innervare l'opera di ridefinizione dell'identità e della funzione del Pci (e oggi questa è diventata la condizione, non più rinviabile, per il rilancio della sua forza politica). Difficile perché si colloca dentro un travaglio non semplice dei comunisti, in una fase politica che il voto del 14 giugno ha reso più ardua, ed infine con un carico di responsabilità e poteri accresciuti per le donne comuniste (basta pensare alla composizione del gruppo parlamentare).

La consapevolezza, di essere ad un crocevia difficile e decisivo muove da una scelta: che il Pci non sia puro spazio per la politica della differenza, ma qualcosa la cui identità collettiva abbia a che fare col progetto della *Carta*.

2. Guardare con lucidità all'anno trascorso significa sicuramente per le comuniste riconoscere di essere

più forti, ma anche ammettere che il proprio percorso è stato *parallelo* a quello del Pci più che non intrecciato ad esso. Uscire da questo binario, importante ma laterale, è il primo cimento. La seconda fase della *Carta* passa di qui, se si vuole rompere il quadro tradizionale dei soggetti a cui si riferisce la politica dei comunisti: proponendo una soggettività, quella delle donne, che non si aggiunge ad altre ma in qualche modo rifonda e trasforma l'esperienza e la concezione della politica. Enunciato il problema, quali strade si imbroccano per superarlo? Restando ancorate al luogo della nostra forza, che è la relazione tra donne, dicono le dirigenti comuniste. Ma (forse) non basta. "Nel dibattito successivo al voto del 14 giugno, benché fossimo reduci da un rapporto intenso con le donne che ci confermava la fondatezza della nostra strategia, non siamo riuscite a connettere il valore dell'operazione politica sulla rappresentanza, la costruzione di una identità e di un programma delle comuniste con il ragionamento più generale sulla fase politica e la funzione del Pci". Una timidezza che rivela quanto il mutamento di prospettiva contenuto nella *Carta* (la rottura del recinto dello specifico) sia un processo solo avviato, impegnativo non solo per i conflitti che suscita ma per le responsabilità che propone: un processo che presuppone un salto di cultura politica e una capacità di spostare posizioni senza collocarsi negli schieramenti o nelle posizioni politiche date (scelta che ciascuna fa e continuerà legittimamente a fare individualmente) ma costruendone di proprie.

3. Occupare la scena politica, oggi significa per le comuniste incontrare la elaborazione del programma del Pci; interpretare la fase politica e saper proporre una propria prospettiva; compiere una analisi della collocazione delle donne.

Il programma: vuol dire scavare nelle idee fondamentali della sinistra e dei comunisti; vagliarle criticamente e trasformarle: cosa ne è dell'uguaglianza alla luce della differenza sessuale? E della giustizia? La scelta possibile è solo tra familismo ed individualismo?

Le idee non sono neutre e nella cultura del Pci si deve avvertire con chiarezza. Anche se ad Ariccia è risultato chiaro che le donne comuniste non ambiscono certo a fare le vestali dei valori lasciando ad altri la politica, i contenuti, le alleanze. Tutt'altro: individuare i soggetti ed i conflitti fondamentali cui riferirsi diventa decisivo perché il programma sia un processo, sociale e politico, e non un elenco, ricco ma inefficace, di proposte su tutti i problemi della società italiana.

4. Da tempo ciò che le donne sono e ciò che hanno immesso nella società, nelle relazioni, nel pensiero, ha reso chiaro che il conflitto tra capitale e lavoro non è il conflitto che dà ragione di ogni cosa, il "conflitto generale". Eppure a sinistra stenta ad affermarsi un'altra idea, capace di leggere la società e dar voce a chi vorrebbe abitarla in altro modo.

I progetti ed i conflitti

Le comuniste hanno provato a cimentarsi con questo problema: il conflitto tra la *signoria del profitto* (che ha rivoluzionato risorse ed anche poteri facendo della questione democratica una parte ineludibile della questione dello sviluppo e della trasformazione) e le *donne e gli uomini*, nei loro lavori e nei loro pensieri, appare loro quello fondamentale. Non dunque di lavoro produttivo parlano, quando pensano all'antagonista del profitto, ma di qualcosa di più complicato, che ha a che fare con la soggettività, con la differenza sessuale.

5. È da qui che discende l'idea che la politica possa essere qualcosa di molto diverso da ciò che oggi è; qualcosa di molto lontano dalle degenerazioni che ben conosciamo, ma anche affatto diverso da una razionalità astratta, fondata sul primato dell'economico, sul valore di ciò che è considerato produttivo.

Scegliere di riferirsi alla concretezza, alla vita quotidiana, ad un altro ordine di valori (il benessere prima del progresso, il rapporto tra produzione e riproduzione, il valore del tempo, la condizione umana prima di tutto) non è allora una intenzione

buona ma velleitaria, bensì la messa in discussione dei soggetti tradizionali della politica a favore di nuove identità che esistono ma non trovano regole e codici per esprimersi nella politica così com'è.

6. Non accontentarsi del conflitto tradizionale, ripensare la politica è possibile solo assumendo le donne come soggetto fondante: della propria analisi sociale, della propria prospettiva politica. Ma come stanno le donne dentro questa società? Esiste una analisi sociale femminista?

Per onestà dobbiamo dire che sappiamo più dell'identità che della condizione, e questa debolezza va colmata. Dopo un anno di esperienza e contatti con le donne avviati con la *Carta*, le comuniste si sono convinte che resta uno scarto tra identità e risorse, che la base materiale per vivere da donne (né omologate né discriminate) resta scarsa.

È tuttavia visibile quanto la modernizzazione della nostra società abbia reso le categorie dell'oppressione e della emarginazione incapaci di dare ragione della condizione delle donne. E allora?

“Forse l'espressione che più dà l'idea di quanto abbiamo incontrato è la *femminilizzazione della società*”. Una femminilizzazione rimossa, da chi governa e anche a sinistra.

Una femminilizzazione che ha visto le donne mettere in atto strategie complesse e che raramente ha prodotto conflitti visibili, espliciti.

7. Due spunti, di natura diversa, sono venuti dal seminario di Ariccia a proposito della collocazione politica e sociale delle donne.

Il primo è a non considerare le donne, per collocazione ed identità, di per sé interessate ad una trasformazione sociale e delle idee quale noi abbiamo in mente. Nella discussione non si è ripreso l'intero dibattito post-elettorale ma è risultato evidente che la proposta delle comuniste non può non tenere conto che le culture – e le politiche – familistiche da un lato e quelle emancipazionistiche *tout-court* dall'altro interloquiscono con le donne, colgono alcune contraddizioni e bisogni della loro vita.

Il secondo spunto, appena abbozzato, riguarda la

divisione sessuale del lavoro e il tema della differenza. È ancora la divisione sessuale dei ruoli ciò che connota la vita delle donne, che dà conto dei conflitti e delle contraddizioni aperte? O aver posto il tema della differenza sessuale sta ad indicare che siamo oltre, che i ruoli sono già rotti, mescolati, e solo l'affermazione della differenza è la leva per motivare donne diverse a scansare l'omologazione che sottende alla rottura dei ruoli per come si va configurando? Ovvero, ancora, esistono mondi diversi in parte sovrapposti ed in parte no di chi è ancora inchiodata ai ruoli e di chi non lo è più, e solo nella differenza si può trovare il bando comune di un percorso?

Il “fare” politico

8. Quella che è stata la novità radicale proposta nella *Carta delle donne*, e cioè la relazione tra donne come fondamento e alimento della nostra politica, dopo un anno di esperienza viva ha catturato, nel seminario, molta attenzione e discussione. Ricomprendere un dibattito appassionato e animato da spirito di ricerca, quale quello che si è svolto, è impossibile. Se ne possono trarre alcuni elementi per riflettere. Il primo riguarda uno dei poli della relazione; le donne comuniste. L'essere tali ha segnato fortemente l'esperienza della relazione: non si è perduto dunque un dato dell'identità, quello di essere comuniste: si è trasformato. Il secondo elemento di riflessione è che la relazione non è un metodo. Non è un contenuto né un involucro neutro per obiettivi da desumere dalla tradizionale battaglia politica.

Cos'è allora nell'esperienza fatta da tante comuniste? Una strategia, si è detto, che produce proprie battaglie e propri contenuti. Qualcosa da non confondere col rapporto di massa con le donne, che resta irrinunciabile. Una novità radicale, cui ci si è molto affezionate perché appare il modo per rompere l'agenda monosessuale della politica. L'avvio di una elaborazione e di una esperienza sui temi della rappresentanza come modifica della statualità non sa-

rebbe stata e non sarebbe possibile senza questa concezione della relazione fra donne.

Terzo elemento prodotto dalla discussione riguarda la valorizzazione dei rapporti tra donne, che non può essere certo affidata solo all'iniziativa delle comuniste. Così non è già ora, ma le sedi e le occasioni possono moltiplicarsi? Cosa accade nell'Udi? E nei coordinamenti del sindacato? E nella Arci-Donna?

9. Il progetto politico delle comuniste non vive senza il “fare” quotidiano, il colloquio con tante donne, la tessitura paziente di quelle trame che consentono di dar vita a conflitti nella società. Il “fare”, se vuol essere efficace è il contrario del tran-tran. È anche un'esperienza difficile perché misura tutte le difficoltà e i cambiamenti dei nostri anni: la crisi della politica, la caduta di molte speranze collettive, la difficoltà delle idee antagoniste allo stato di cose presenti, le trasformazioni della soggettività. Anche il “fare”, secondo le comuniste, va reiventato, va collegato al progetto, va reso coerente alla politica che muove dalla vita quotidiana.

Le lusinghe di una società dove lo spettacolo spesso si sostituisce alla comunicazione sono infinite: essere sui giornali, dar vita ad un fatto eclatante ha più importanza che dar vita ad una lotta o a una discussione capace di produrre idee, insieme a tanti gruppi di donne? Anche se tutto spinge nella prima direzione le comuniste vorrebbero tentare una strada più articolata. Quella che si è sempre chiamata – nel linguaggio comunista – “iniziativa di massa” non si abbandona ma diventa un'attività più complessa. Se ne è discusso a lungo a proposito di lavoro e di procreazione, di legge finanziaria e di stato sociale: con l'intento di collocare il lavoro quotidiano delle comuniste dentro la fase politica e insieme dentro un progetto delle donne che la politica vuole cambiare radicalmente.

Relazione tra donne – che è altro dall'iniziativa di massa – strategia di comunicazione, conoscenza di una condizione difforme, contatti diretti, organizzazione di lotte e vertenze: sono rapporti diversi, ma ne abbiamo bisogno per far vivere il nostro progetto.

Se davvero si vuole occupare la scena politica tutto ciò non potrà attraversare solo i temi del lavoro e della procreazione, ma anche il trasformarsi dei poteri e della scienza, il rapporto fra organizzazione umana e sociale e risorse ambientali.

Presunzione? Delirio di onnipotenza? Non credo. Imboccata la strada in cui le donne non sono una specificità dell'essere uomini, occorre avere il coraggio di percorrerla. Anche in politica. Sapendo misurare le forze di cui si dispone, procedendo per tappe, ma senza dimenticarsi il traguardo.

IDA DOMINIJANNI L'ASIMMETRIA TRA DONNE E PCI

1. Tra le comuniste la discussione sul dopo elezioni, e dunque anche una verifica dell'ipotesi della *Carta* che già nella campagna elettorale era stata messa alla prova, è partita tardi; anzi, a ben guardare, una discussione pubblica non c'è stata. Il seminario di Ariccia che non era pubblico, ma riservato alle comuniste e ad alcuni dirigenti uomini del partito, si è svolto solo poche settimane fa, a distanza di ormai quasi quattro mesi dal voto di giugno; una conferenza stampa di presentazione del “filo diretto” del gruppo delle parlamentari, non poteva certo essere la sede di questa discussione; mentre il dibattito lanciato su *il manifesto* da Franca Chiaromonte e Letizia Paolozzi, e proseguito con gli interventi di Chiara Ingrao e Francesca Izzo, è stato lasciato purtroppo più a sintomo di un disagio che colto come l'occasione di una discussione che invece meritava. Né il ritardo né i silenzi mi sembrano, come sempre, casuali. È ovvio che entrambi si spiegano col fatto che, come il buon esito della campagna elettorale delle comuniste si è intrecciato con la crisi di consensi complessiva del Pci, così la riflessione postelettorale delle donne non può non intrecciarsi “anche” con la

riflessione e la crisi, del Pci nel suo complesso, e patirne gli umori. Ma è il "come" di questo intreccio che vorrei discutere, partendo dal punto di vista, l'unico possibile per me, di una femminista non comunista che ha presente la storia non facile, né univoca delle comuniste nel loro partito e delle comuniste rispetto al femminismo dalla settima conferenza in poi; che ha preso sul serio la scommessa contenuta nella *Carta*; che non si può – non si vuole e non si deve – fare carico della situazione del Pci, se non per quanto è rilevante ai fini dell'analisi del campo in cui le donne comuniste si muovono. Il "come" è infatti a mio avviso indicativo sia dello stato di quello che altrove (in *Dwf*, 1987, 4) ho chiamato la "doppia appartenenza delle comuniste" (al partito da un lato, alla comunità politica e intellettuale femminista dall'altro); sia dello stato di quella cruciale questione che è il rapporto tra il patrimonio genetico del femminismo e quello della cultura della sinistra, e del Pci in particolare (questione, sia detto per inciso, nella quale è preciso compito di *Reti* scavare, senza nessuna reticenza).

2. C'è stata a mio parere, nell'affermazione delle candidature femminili nelle liste del Pci alle ultime elezioni, un doppio paradosso. Il primo, evidente, paradosso sta nel fatto che essa è avvenuta contestualmente, e forse all'interno, della più pesante perdita di consensi che il Pci abbia registrato negli ultimi anni. Il secondo paradosso è in un certo senso il rovescio del primo, e sta nel fatto stesso che un voto "segnato" al femminile si sia indirizzato verso un partito come il Pci: un fatto meno ovvio di quanto sembri.

Tutti e due i paradossi si possono ragionevolmente spiegare con delle classiche motivazioni socio-politologiche. Il primo, come conferma di quella tendenza alla femminilizzazione che, storicamente, interessa da alcuni secoli istituzioni e professioni in crisi: questa volta l'istituzione essendo il Pci, la professione quella del parlamentare. Il secondo, come conferma di quel peculiare dato del "caso italiano" per cui è sempre il Pci il beneficiario dell'onda lunga dei

movimenti di trasformazione radicale, per quanto segnati da un'origine, una storia e una cultura geneticamente distanti dalla sua.

Tutti e due i paradossi, inoltre, hanno una più ravvicinata spiegazione nel lavoro fatto dalle comuniste durante l'ultimo anno attorno alla *Carta* itinerante delle donne: lavoro di alto profilo, sia dal punto di vista della politica delle donne all'interno del partito, sia dal punto di vista del rapporto con le donne fuori dal partito.

Eppure, nessuna di queste ragionevoli – e tutte parzialmente vere spiegazioni – scioglie davvero quei due paradossi del perché un messaggio femminile si sia rivolto al Pci e del perché questo sia avvenuto nel momento di massima crisi del Pci. Scavare in questo doppio paradosso sarebbe stato a mio parere utile e necessario, anche se probabilmente rischioso.

Il rischio da correre stava, sta, in questo: nell'assumere il binomio crisi del partito-successo delle donne come il rivelatore di una contraddizione politica, ma anche culturale, radicale, che probabilmente non va nella direzione di una ricomposizione, ma in quella di una vera e propria "asimmetria" del percorso delle donne rispetto a quello del partito. La mia impressione è invece che sia prevalsa una lettura del tutto diversa, in chiave di "complementarietà" della politica delle donne rispetto alla crisi del partito e a quello che essa a sua volta segnala: le donne come "terapia" dei mali del partito, della democrazia, della rappresentanza, del progetto di trasformazione. E la politica delle donne, alla fine, più come progetto ricompositivo dell'identità e della strategia del partito, che come progetto di bi-sessuazione.

3. Ho ricavato questa impressione, inizialmente, dalla lettura di molti degli interventi femminili nei due comitati centrali del Pci successivi alle elezioni, nei quali mi è sembrato di ravvisare più di una volta sequenze discorsive di questo tipo (mi scuso per le semplificazioni): il partito ha perso, le donne hanno vinto, "quindi" si può, si deve estendere al partito il metodo politico conquistato dalle donne attorno alla *Carta*. La crisi del partito è soprattutto crisi di rap-

presentanza del suo insediamento sociale, la battaglia per la "rappresentanza femminile" ha avuto successo, "quindi" dal "riequilibrio della rappresentanza dei sessi" la rappresentanza "tout court" ritrova alimento, la democrazia compimento. Le donne lottano per trasformare la loro esistenza nel mondo e il mondo com'è fatto, "quindi" anche da qui rinasce non un loro progetto, ma "il" progetto di trasformazione. Ora è proprio quel "quindi" che va messo, a mio parere, in discussione. Non solo perché sappiamo bene che il voto "femminile" alle candidate del Pci è avvenuto sulla base di una scommessa, di un atto di fiducia, di una spinta aggregativa che ha trovato canali suoi propri, interni all'ormai consistente comunità politica delle donne (comuniste e non), "paradossalmente", come dicevo prima, anche in contrasto con la natura e il patrimonio del Pci, e in positiva risposta a quanto di rottura, e non di continuità, con quel patrimonio la *Carta* proponeva. Non solo, ancora, perché noi sappiamo che la storia dei due sessi, e del loro accesso alla sfera pubblica, è sempre asimmetrica, e questo dovrebbe vaccinarci dal pensare che oggi sia possibile, sia "realistico", un orizzonte di complementarietà, di compimento per processi progressivi e simmetrici – gli uomini prima, poi la loro crisi, "quindi" le donne – della democrazia e della grande utopia della sinistra. Ma anche e soprattutto perché oggi passa precisamente qui, nella scelta tra una prospettiva di complementarietà terapeutica alla crisi del maschile (nella fattispecie, alla *weltanschauung* della sinistra) e una prospettiva conflittuale, non ricompositiva, di bi-sessuazione della politica, il crinale tra un orizzonte di pratica della differenza sessuale. Intendendo l'emancipazionismo, per una volta, non nella sua facciata più consueta di adesione alle politiche della parità, ma nella sua radice culturale più profonda, quella che lo colloca interamente all'interno dei miti politici ottocenteschi peraltro grandiosi – della sinistra progressista e all'interno del mito androgino della ricomposizione dei due sessi.

4. Il punto pare a me cruciale, nient'affatto astratto, anzi del tutto visibilmente rintracciabile nei conflitti, nei discorsi, nelle scelte quotidiane che ad una politica delle donne oggi si presentano. E rimarrà, temo, un punto non risolto del tutto finché la politica delle donne sarà, come a lungo sarà, una politica spuria, fatta di radicalità e moderatismo, di affermazione della differenza e di consenso alle promesse di uguaglianza, di azzardo teorico e di accomodamento nelle nicchie dell'esistente, di rifondazione simbolica e di scontro quotidiano con le dure realtà delle istituzioni: e qui il discorso si farebbe troppo lungo.

Tuttavia, anche scontando questo carattere spurio della nostra politica, credo che certe opzioni nell'una o nell'altra direzione siano non solo possibili, ma necessarie. E lo scenario che si presenta oggi alle comuniste mi pare da questo punto di vista un campo di osservazione ideale di quanto facilmente la politica della differenza possa sfumare in politica dell'emancipazionismo, la prospettiva della bisessuazione in complementarietà dell'emergenza femminile alla crisi del maschile.

5. Prendo alcuni esempi – per quanto le informazioni, assai parziali, a mia disposizione lo consentono – da alcune delle questioni discusse al seminario di Ariccia: identità delle comuniste, relazione tra donne e suoi esiti politici, analisi della differenza sessuale nel sociale, rapporto delle comuniste con il partito. Tutte questioni non solo legittime, ma giustamente poste all'ordine del giorno. Ma anche in questo caso il "come" è dirimente. Un conto è riflettere sull'identità delle comuniste oggi all'interno e a partire dalla "doppia appartenenza", da come l'appartenenza sessuale complichino l'appartenenza politica tradizionale, dalle contraddizioni che la scelta di riferirsi prioritariamente alle donne apre nell'identità di partito; altro è richiamarsi all'identità di partito (non a caso, a proposito di funzione terapeutica del femminile, in un momento in cui il partito nel suo complesso appare tutt'altro che sicuro della propria identità) come "prius" della connotazione delle donne del Pci, come inizio e fine già dato del loro percorso.

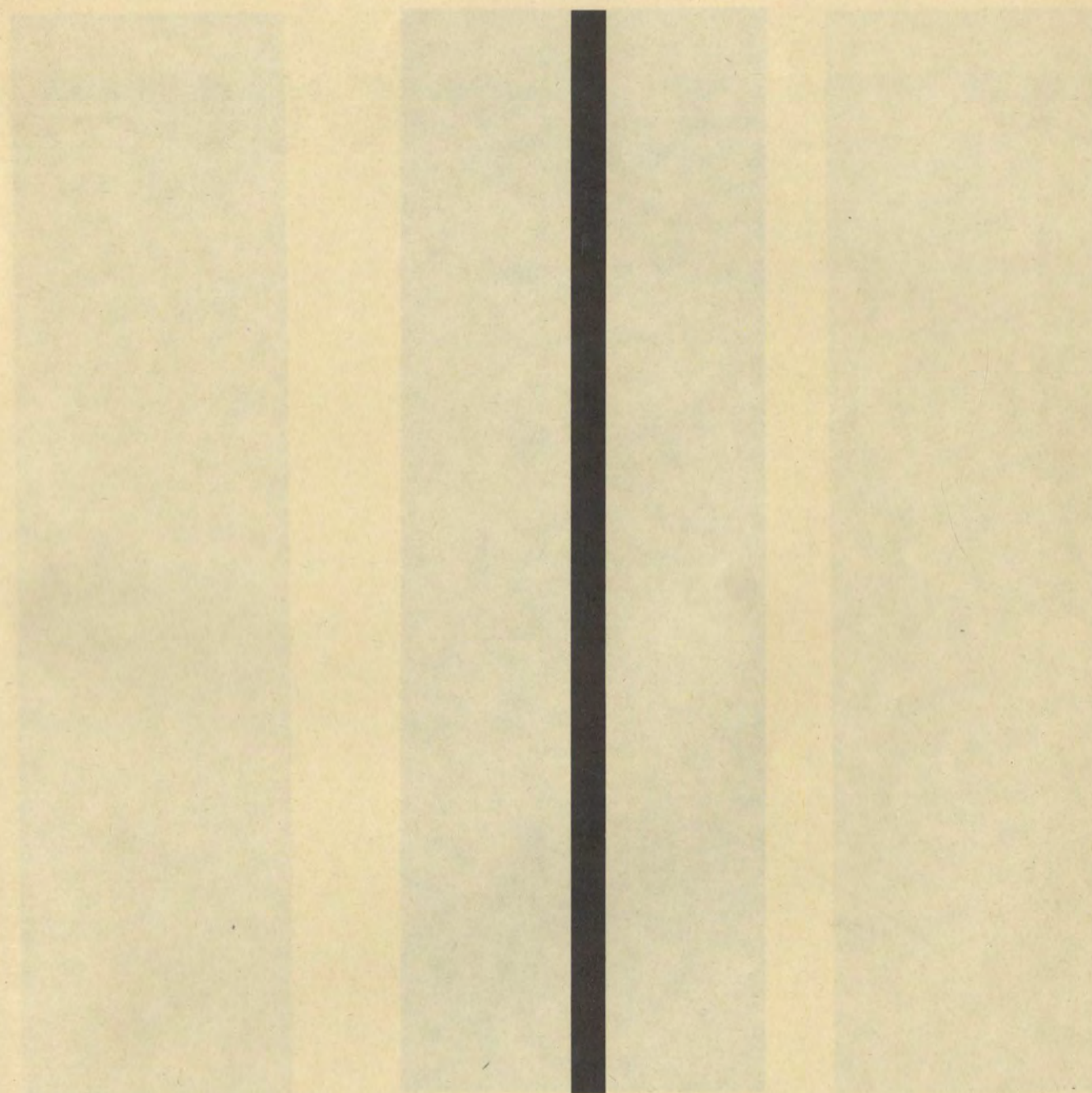
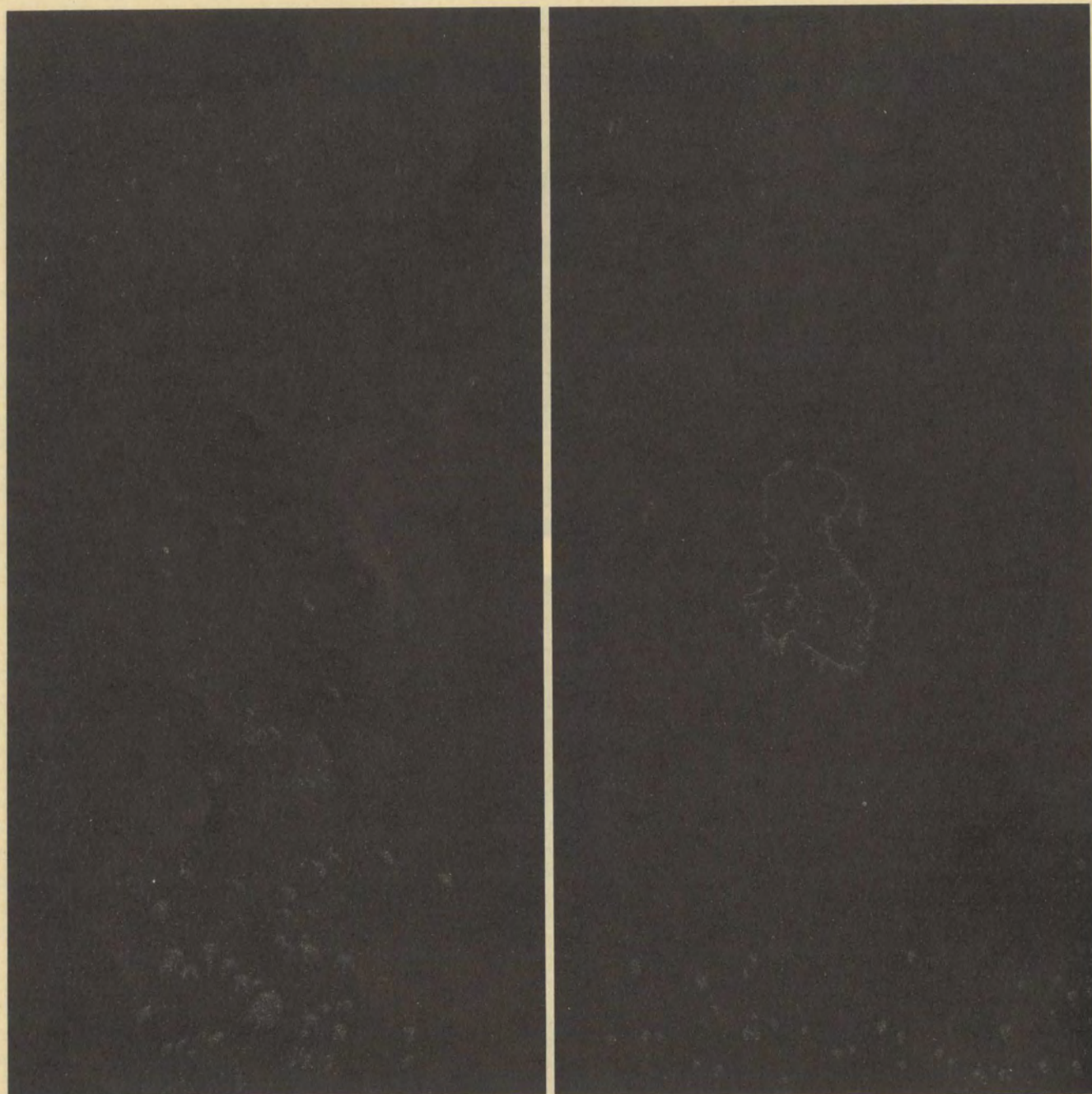
Un conto è assumere la relazione tra donne come metodo di costituzione della soggettività, come forma dell'agire politico femminile all'interno del partito e fuori, dandole valore di contenuto trasformativo in sé; altro è sorvolare sulle rotture di metodo che essa comporta rispetto alle tradizionali forme di mediazione politica, dandole valore prevalentemente in quanto mezzo da finalizzare al contenuto dell'aggregazione sociale femminile (nel qual caso, al di là delle parole, essa risulta una forma aggiornata del rapporto con il sociale com'è sempre stato declinato nella migliore tradizione comunista). Un conto è assumere la differenza sessuale non solo come dato di coscienza ma come fine dell'agire politico delle donne, altro è confonderla con la divisione sessuale dei ruoli: nel primo caso l'assunzione della differenza sessuale è la premessa della costruzione di una società, di una politica e di un simbolico bisessuati, nel secondo caso è un dato negativo da abbattere, da superare o nell'uguaglianza sessuale o nell'androgino. Un conto, infine è assumere il rapporto con il partito come rapporto necessariamente conflittuale, una volta che sia stata messa a tema la contraddizione di sesso, con la consapevolezza che la bisessuazione di un'istituzione politica non è cosa che possa avvenire ("se" può avvenire) senza conflitti, espliciti o impliciti, radicali; altro è denunciare il fatto che questo rapporto è insoddisfacente perché il partito non "assimila" (letteralmente) il discorso delle donne, perché non ne fa sua propria causa, e dare al discorso delle donne la valenza di un importante, fondamentale e necessario contributo alla risoluzione della crisi del partito.

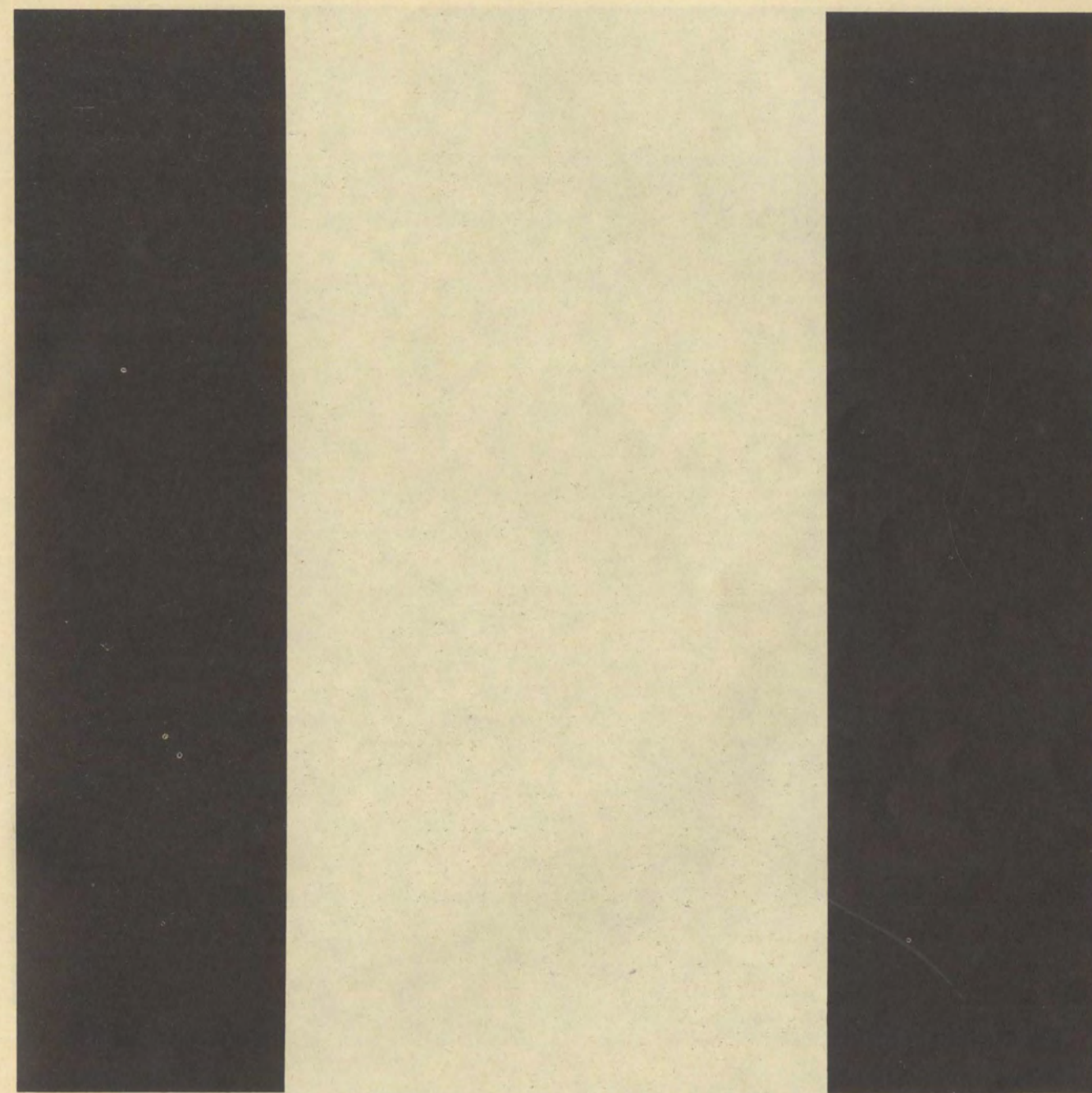
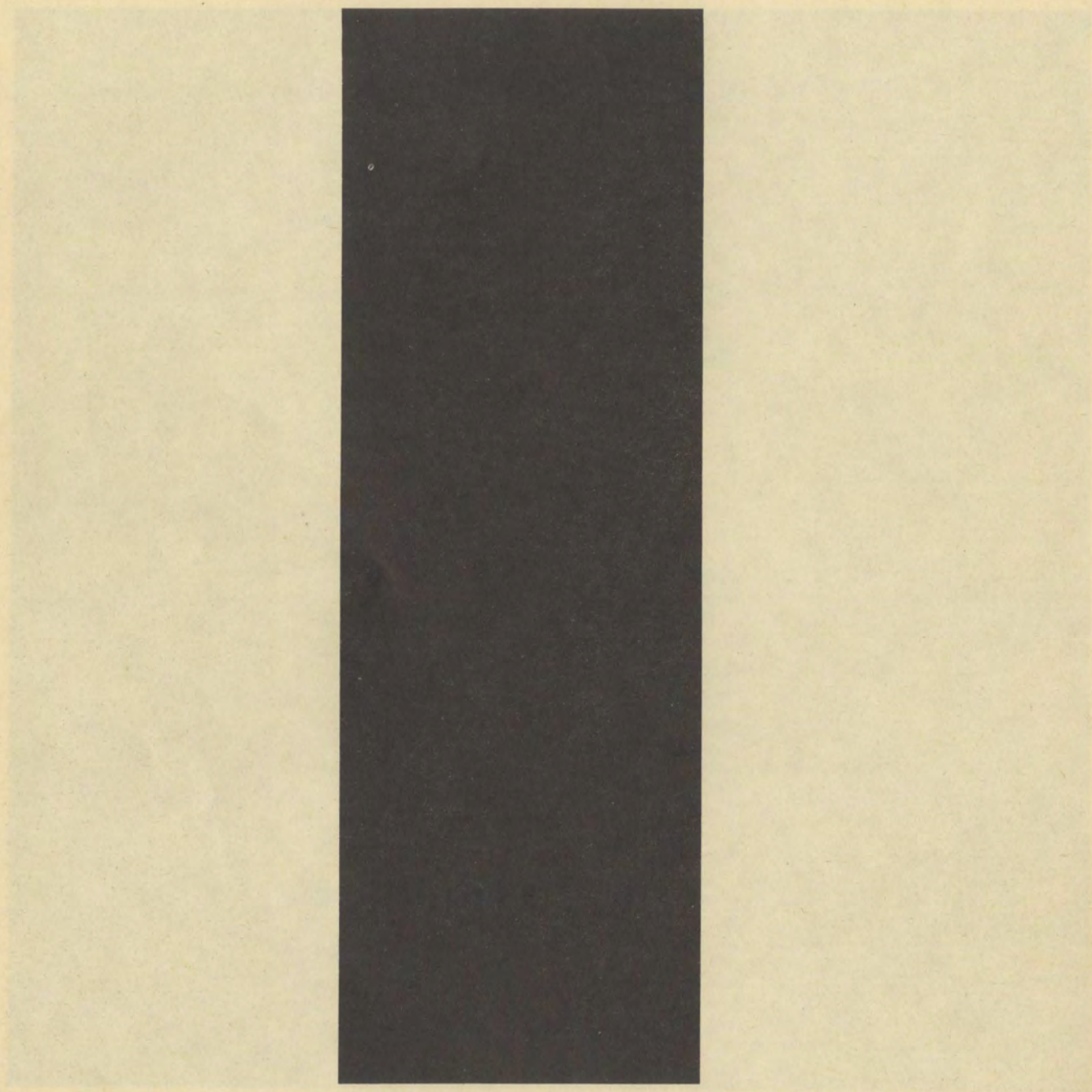
6. Ho volutamente tagliato con l'accetta dei nodi (che d'altra parte non si presentano solo alle donne del Pci, ma si ritrovano in tutti i luoghi in cui la politica delle donne ha a che fare con un campo misto, sociale o istituzionale) che so bene quanto siano, soprattutto nella vita quotidiana della politica, complessi, intricati, stratificati, strutturalmente contraddittori e di fatto non sempre risolvibili, concretamente, con la stessa accetta: la quale va tuttavia

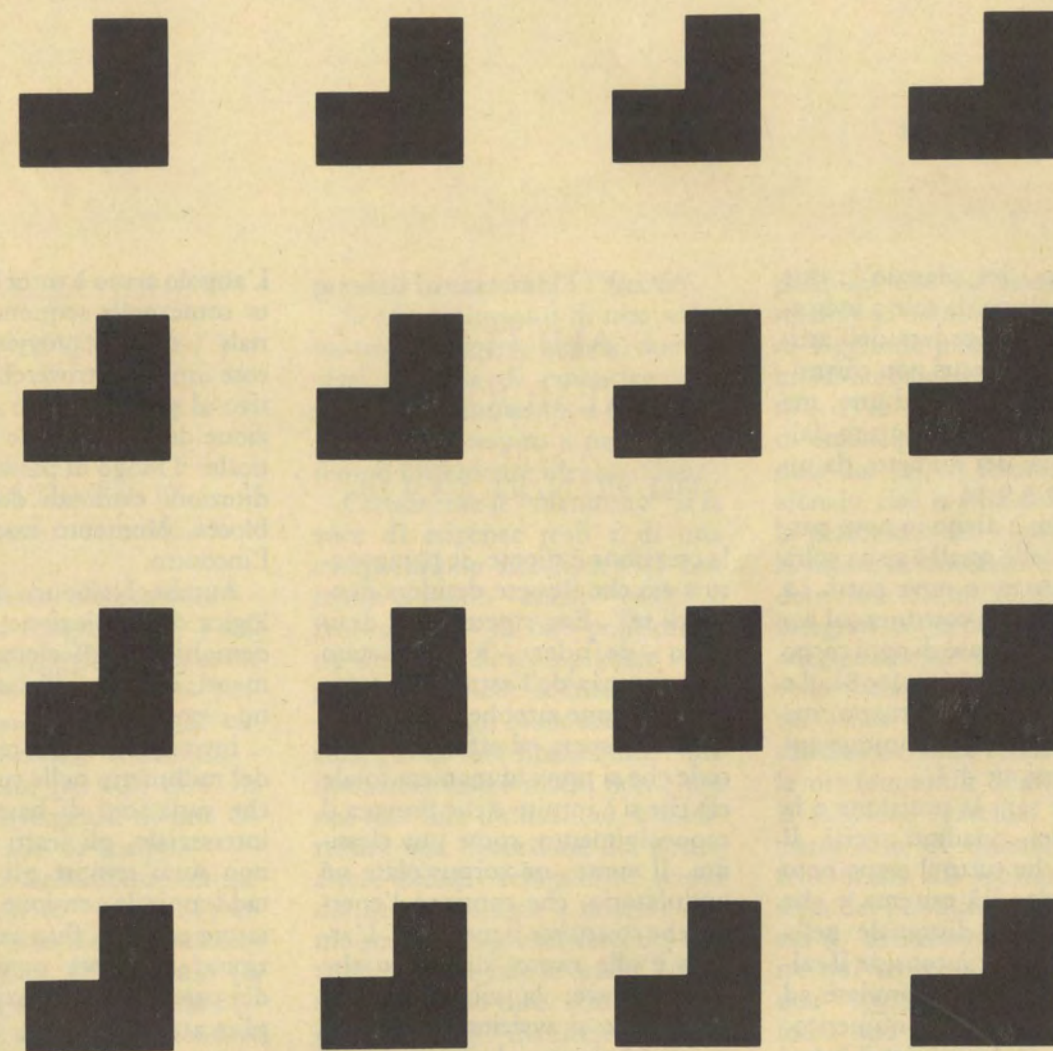
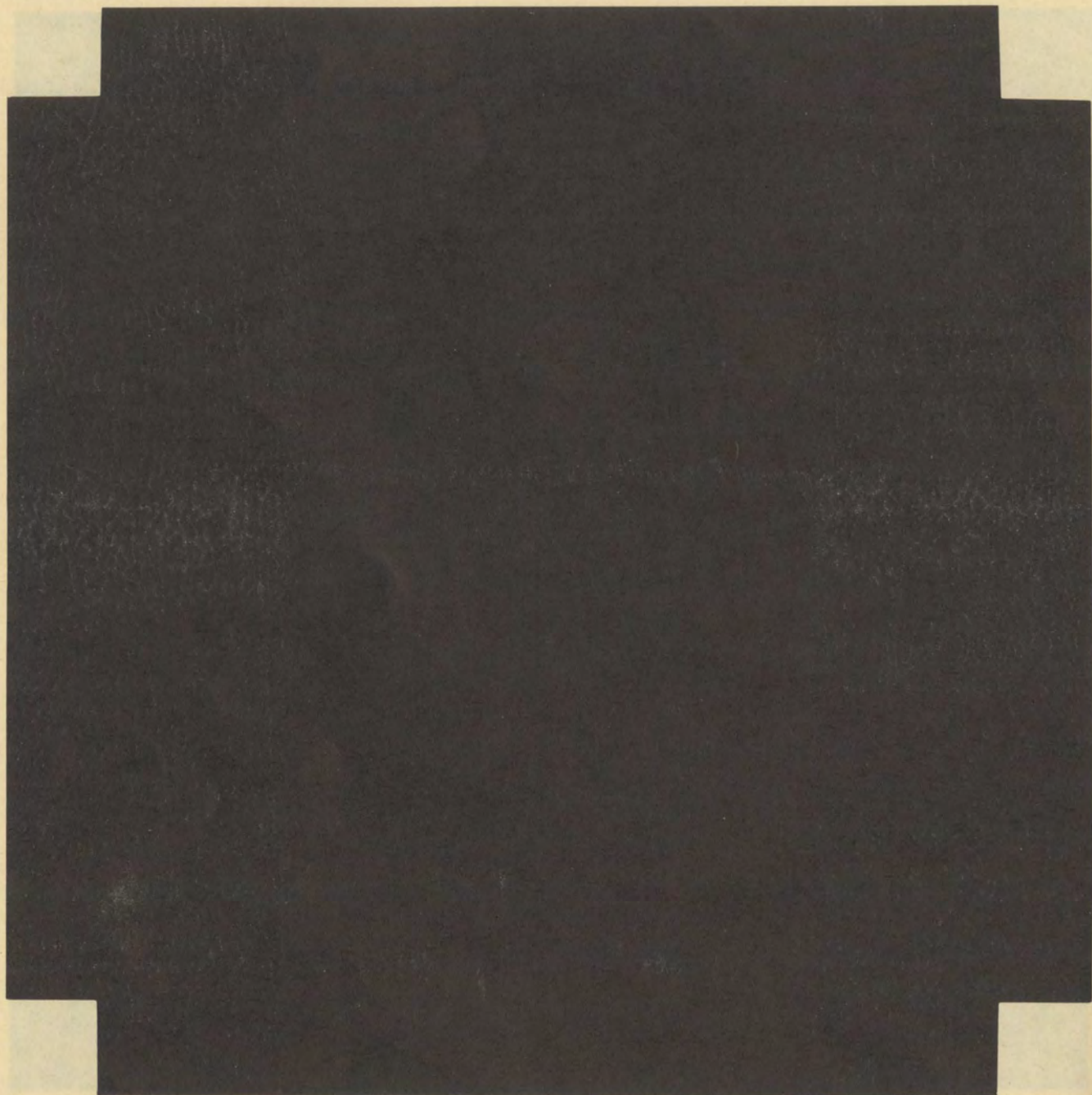
usata concettualmente, se vogliamo verificare se e quanto certi azzardi teorici – assunti anche dalla *Carta* – tengano alla prova dei fatti.

Mi si obietterà che propongo non l'impatto della cultura delle donne su quella del Pci, ma un percorso parallelo: le donne da una parte, il partito dall'altra; che propongo un separatismo senza soluzione, autistico, mentre compito della politica delle donne sarebbe di "impattare", appunto, con la politica maschile, di mirare alla sua trasformazione producendo degli esiti immediati, dei risultati tangibili. Può darsi che il percorso che io vedo necessario sia un percorso parallelo; io preferisco parlare, come ho già fatto, piuttosto di asimmetria del percorso femminile e di quello maschile. Nell'asimmetria è insito il rischio che i due percorsi non si incontrino, ma non è detto (com'è invece nel caso del parallelismo): si tratta tuttavia di un rischio che a mio avviso bisogna correre. Almeno con gli attuali, per usare un linguaggio caro alla politica e che io non amo, "rapporti di forza". Perché troppo spesso, troppo "istintivamente" – con quell'istinto che risponde a un ruolo, questo sì, davvero radicato nel femminile – per le donne impegnarsi, con generosità, nelle battaglie "generaliste", e dall'esito di questo impegno trarre la misura della propria esistenza e della propria efficacia, scivola nell'irriflessa tendenza al servizio, alla complementarietà, a quella che prima ho chiamato "tentazione salvifica", e si risolve peraltro in frustrazione. E l'affermazione della differenza sessuale – della quale spesso si dice che è "troppo poco", che è "compatibile" con gli assetti dati, e che è invece un programma pratico simbolico di enorme portata – è una pratica difficile da mantenere, tanto che spesso noi stesse ce ne dimentichiamo, risolvendola in un semplice "dato di coscienza": il quale tuttavia non basta a vincere la scommessa della sessuazione di quella dura realtà che sono i partiti e le istituzioni. Ed è un compito che richiede una buona dose di egoismo: quel "partire da sé", e non dalla crisi dell'altro, che in fondo è stato il primo scandalo che ha dato parola alle donne.

AURELIE NEMOURS







“Struttura del silenzio”, due parole che stanno da sole a indicare il modo di procedere dell'artista: Aurelie Nemours non costruisce aggiungendo uno ad uno, ma avanza sfrondando, a partire dall'elaborazione del numero, da un reticolato: 4.3.9.16.

Il quadrato è diviso in nove parti, ognuna delle quali è a sua volta divisa in quattro o nove parti. La struttura di base è costruita sul 4 o sul 9. L'unità di base di ogni corpo nero è dunque 1x36 o 1x81. Le due suddivisioni si alternano, ma solo una si vede e farà dunque apparire la tensione 4-3.

Ma quale sarà la posizione e la quantità dei quadrati neri? Il principio è che tutto il corpo nero abbia una densità estrema e che non appaia mai disuguale nella sua interezza. In ciò consiste il calcolo e il piacere di approdare ad una relazione di tipo numerico; ma significa anche trovare il luogo in cui si percepiscono le relazioni. (È paradossale che questo 'riscaldato' al punto massimo d'incandescenza sia stato detto 'astrazione fredda')

Importante, là, è la presenza, la materialità e la densità del corpo nero; Aurelie Nemours ci vuol forse parlare dell'incantesimo dell'apparente?: del buco nero del sole guardato ad occhio nudo? “Sono più vicina alla realtà del sole quando uso un rosso o un nero, che quando cerco un'apparenza di luce talmente lontana dalla verità del sole. Quello che esce fuori nel-

ANNETTE MALOCHET

AURELIE NEMOURS

10: LA STRUTTURA DEL SILENZIO: 4.3.9.16.

la creazione è niente, se paragonata a ciò che l'essere desidera dentro di sé”. Essa ripete che il desiderio – de/sidera – è questo stato di mancanza dell'astro, così come la siderazione sarebbe la sua conoscenza, sospesa ed effimera. “Accade che si provi in maniera totale ciò che si è intuito e che provoca il capovolgimento; come una clessidra. Il vuoto, né corpuscolare né ondulatorio, che contiene l'energia che costruisce il mondo”. L'artista è alla ricerca di quello che non conosce: la vibrazione del vuoto; che si avvicina di più alla contraddizione e al silenzio, dove il vuoto è più percepibile. Una vibrazione che si direbbe nell'ordine del fuoco.

Si comprende bene, allora, perché Aurelie Nemours ha osservato con tanta attenzione la punta dell'incisore; perché nell'impronta, quando si guarda una linea, può esserci una convessità o uno spessore in più. Solo lo spigolo dell'angolo può risolvere, e nello stesso tempo sottolinearla, l'ambiguità radicale tra la linea e l'ombra dei rilievi.

“L'acutezza dell'angolo è tutta la vita”. dice Aurelie Nemours.

L'angolo acuto è tutta la vita. Tutto come nella sequenza dei “Sérials”, dove la provvisorietà delle cose umane si troverebbe in negativo al punto preciso d'intersezione dell'orizzontale e della verticale: il luogo di passaggio di due direzioni cardinali dove tutto si blocca. Momento essenziale dell'incontro.

Aurelie Nemours inventa una logica di simulazione nella quale demoltiplica gli elementi, i momenti, i punti di distanza che fanno evento.

Invitandoci a spostarci al ritmo del millimetro nelle sue sistematizzate variazioni di base (lo spazio intersezionale, gli scarti tra le croci non sono sempre gli stessi) essa raddoppia la tensione dello spettatore e questa fluttuante misurazione impedisce ogni riduzione dei processi di percezione a semplice atto di visione.

1. Rythme du millimètre SB.30, 1978. Olio su tela cm. 120 x 120.

2. Rythme du millimètre SB. vertical, 1976. Olio su tela cm. 120 x 120.

3. Rythme du millimètre SB.38, 1977. Olio su tela cm. 120 x 120.

4. Rythme du millimètre SB.50, 1986. Olio su tela cm. 120 x 120.

5. Rythme du millimètre SB.51/2, 1986. Olio su tela cm. 120 x 120.

6. Rythme du millimètre une croix pour quatre carrés, 1977. Olio su tela cm. 60 x 60.

7. Rythme du millimètre seize polyèdres, 1984. Olio su tela cm. 120 x 120.

Aurelie Nemours è nata a Parigi, dove vive, nel 1910.

MARCELLA HEINE

PRO E CONTRO LA MATERNITÀ

UN DOCUMENTO DI VERDI DIVIDE LE FEMMINISTE TEDESCHE

Il “manifesto delle madri” – presentato al congresso dei Verdi all'inizio del maggio scorso come base di lavoro per un nuovo “sottogruppo madri” della già esistente commissione femminile – ha funzionato, per così dire, da punto di convergenza di una discussione in atto da tempo.

Le reazioni delle donne contrarie al “manifesto” hanno – purtroppo – assunto a tratti carattere denunciatorio e diffamatorio (la commissione femminile della Bassa Sassonia è arrivata a diffondere al congresso volantini con l'emblema nazista e la scritta: “Ci siamo di nuovo! I figli onorano la donna!” cosa che è servita piuttosto a far guadagnare alle “madri” le simpatie del congresso, anche delle donne ma in particolare degli uomini).

Toni striduli dunque da ambedue le parti, un rinfacciarsi l'essere “madre” o “carrierista e funzionaria politica”, quasi si trattasse di intrinseche deformazioni del proprio essere donna. Naturalmente non si tratta di una controversia tra “madri” e “non-madri”, poiché le une e le altre sono

presenti in entrambi i “fronti”.

Si tratta piuttosto di uno scontro tra due diverse ipotesi, due diversi progetti di emancipazione femminile: entrambi, a mio parere, di corto respiro e nello stesso tempo fortemente ideologizzanti.

Certamente il “manifesto” si fa voce di esigenze reali e di una comprensibile ribellione: di una critica al modo – anche “verde” e femminista – di fare politica, di un desiderio di scompigliare i ritmi “sacri” delle sedute fiume e degli interventi monomaniaci; del coraggio di dire finalmente: “ma insomma, essere madri non è per noi solo una limitazione, o addirittura una distorsione del nostro essere donne e femministe: siamo donne, femministe e madri e siamo stanche di giustificarci del fatto che ci piace fare le madri”. Perché no, si può dire. Anzi: era ora di dirlo. Ma il “manifesto” non si ferma qui. Le “madri” parlano al mondo, o per meglio dire (differenza importante) alle altre donne “non-madri”; gli uomini infatti – i “padri” – compaiono nel “manifesto” solo a margine.

Il “manifesto” traccia le linee di un'utopia sociale che non solo – come è sacrosanto – dia spazio e riconoscimento alle esigenze di donne (io aggiungerei: e di uomini) con figli, ma che vuole delineare un profilo emancipatorio proprio da questo riconoscimento prioritario. Si parla di una “società che prenda per mano i bambini”, della creazione di una “sfera

pubblica che sia favorevole alle madri e ai bambini, di una stanza di soggiorno pubblica, di una camera dei bambini estesa al vicinato (...) di sviluppare un concetto di emancipazione in cui i contenuti del lavoro femminile tradizionale, cioè la cura delle persone, la percezione dei contesti sociali, la messa in discussione dei cosiddetti ‘meccanismi obbligati’ siano integrati come valori legittimi e adeguatamente riconosciuti a livello sociale, politico e finanziario”. Con ciò si torna alla vecchia discussione sulla retribuzione del lavoro femminile domestico e della funzione materna. Ma non si tratta solo di questo: la critica femminista alla separazione tra la sfera del pubblico e del privato (a cui il “manifesto” si collega) viene qui recepita come visione di uno “spazio pubblico” che – se è lecita una polemica un po' semplificatoria – assume piuttosto il carattere di una gioiosa stanza di soggiorno con tanti bambini e genitori (soprattutto madri) tutti felici, tutti naturalmente “verdi” e alternativi.

Un idillio materno esteso insomma all'intera società. A prescindere dalla problematica e utopica immagine del rapporto madre-figli che percorre tutto il “manifesto” (e si tratta, beninteso, di un manifesto di “madri”: chissà se i “figli”, potendo, non formulerebbero un ben altro manifesto...), è l'idea stessa di emancipazione che vi si esplicita che non

appare né nuova né particolarmente radicale; comunica piuttosto un senso di claustrofobia che non impeti liberatori.

Il documento di risposta di alcune donne "verdi" (per lo più appartenenti alla commissione femminile nazionale) contiene una serie di critiche a mio parere giuste: si sottolinea per esempio il fatto che il "manifesto", indirizzando la polemica essenzialmente alle donne "non-madri" e "carrieriste", conferma implicitamente che i figli e la funzione genitoriale sono di "competenza femminile" e che alle donne spetta la soluzione del problema, non affronta insomma la non-disponibilità maschile. Giustamente il documento rifiuta che le donne "non madri" siano considerate "deficitarie" e pone l'accento sull'importanza di una nuova divisione dei ruoli e del lavoro, proponendo l'introduzione di "quote" di mansioni tra i due sessi nei vari ambiti sociali.

Manca nel documento una critica, a mio parere essenziale, al concetto stesso di maternità espresso nel "manifesto": la differenza tra maternità biologica e sociale non è in esso infatti oggetto di analisi, la maternità nel "manifesto" è posta in un contesto storico e viene quasi a coincidere con il concetto di femminile. La figura della "madre" e il ruolo dell'infanzia nella famiglia, quali fenomeni storici eminentemente moderni ed affatto "naturalisti", non sono

soggetto di discussione da alcuna delle due parti.

Il documento di critica non esce insomma da un ambito difensivo e quasi giustificatorio; l'ottica permane fondamentalmente emancipazionistica in senso tradizionale.

Non basta in effetti contrapporre al concetto di emancipazione espresso nel "manifesto" la tesi del superamento della divisione del lavoro nella società capitalistica e la proposta delle quote, ed è segno di scarsa comprensione del problema reale che le "madri" sollevano reagire invocando il fantasma di una svolta conservatrice nel movimento delle donne. La ricerca nel movimento femminista di un nuovo concetto e di una nuova strategia di emancipazione, di una definizione della "differenza" che accolga e ridefinisca quelle parti di noi stesse che si esprimono *anche* nel nostro essere madri, *anche* in un modo diverso di muoversi nella sfera pubblica e di tessere il privato, è reale e non si accontenta di risposte classificatorie. La discussione a cui ha dato l'avvio il "manifesto" potrebbe e dovrebbe, a mio avviso, fecondare questo confronto e questa ricerca — tra le donne "verdi", ma non solo tra di esse.

• • •

IL MANIFESTO DELLE MADRI

UN DOCUMENTO DI UN GRUPPO DI VERDI TEDESCHE

È il momento di un nuovo movimento delle donne, di un movimento che rappresenti la realtà, i desideri e le speranze delle madri con figli con la stessa coerenza e decisione degli interessi delle donne senza figli. È il momento che la maggioranza delle donne, le madri, si autorappresentino. È il momento che altre donne e anche gli uomini smettano di dire alle madri come organizzare la loro vita, quali sentimenti avere per i figli e gli uomini, che atteggiamento avere rispetto al lavoro, la carriera, la casa, la società e l'educazione dei figli. È il momento che il movimento delle donne, i verdi, la sinistra e le forze conservatrici si rendano conto che le madri hanno delle richieste di cambiamento radicale per quanto riguarda le strutture della famiglia, del vicinato, del lavoro, della vita pubblica e della politica.

Se è vero che esistono delle madri che ritengono che le proposte e gli spunti attuali del movimento delle donne e delle forze politiche siano sufficienti per impostare una società degna delle madri, dei figli e del genere umano, è anche del tutto evidente che la maggior parte delle madri non condivide que-

sto atteggiamento: secondo loro la discussione su un modello di emancipazione e vita coerente e ragionevole deve ancora iniziare.

È il momento di capire che al di fuori delle mura domestiche le madri non vogliono essere presenti solo come forza lavoro, mogli e donne politiche e che chiedono uno spazio anche per i loro figli. Una società in cui i figli siano accompagnati per mano è una sfida per tutte le strutture sociali attuali. Bisogna cambiare modo di pensare: proprio come vent'anni fa le giovani donne del movimento, oggi ovunque le madri stanno mettendo in discussione tutto e cominciano a scoprire nuove dimensioni. Sono disposte sempre meno ad accettare che la vita lavorativa, la vita sociale, le manifestazioni e ogni forma di socialità parta dal presupposto che le madri non hanno diritto a parteciparvi o che comunque è loro la responsabilità di renderla possibile.

Vogliono, finalmente, diventare parte attiva della vita pubblica: ma non alle condizioni rigide che molti politici (anche donne), progressisti a tempo pieno o "amici della famiglia" retrogradi vorrebbero loro imporre.

Si tratta di creare una socialità adatta alle madri e ai figli, un salotto pubblico, una stanza aperta dei bambini; si tratta di superare gli stretti confini familiari, senza che la logica del bar, dell'azienda o addirittura della politica tradizionale impregni tutta la vita.

In questo mutamento radicale deve esserci spazio per diversi modelli di vita delle madri: per la professione e/o il lavoro casalingo, per le attività di vicinato, per la grande e la piccola politica. Quando si saranno create le condizioni che permetteranno alle madri ed ai bambini di sentirsi a loro agio, di essere rappresentati e alleviati, allora anche le donne e forse anche gli uomini senza figli avranno voglia di partecipare a questa vita colorata e positiva che potrebbe riflettere la propria vivacità su tutte le istituzioni.

• • •

È finito il tempo delle lamentele, della ritirata, delle lagnanze e del mettersi in discussione. Le madri non accettano più che si chieda loro se e perché possono avere figli; sono loro a chiedere al mondo perché non si mette a disposizione loro e dei loro figli uno spazio legittimo, necessario e sensato: visto che il futuro dipende proprio da loro e che le basi del benessere fisico e psicologico di tutta la società vengono create proprio da loro.

Chiedere spazio per le madri ed i bambini non significa indebolire o spaccare il movimento delle donne. Non significa nemmeno escludere gli uomini. Al contrario: soltanto madri forti e positive e bambini sicuri di sé che sentono che c'è spazio anche per loro, sono veri compagni per quelle donne che hanno scelto una vita senza fi-

gli e per gli uomini, siano essi padri o no. "Nero è bello" era il primo slogan del movimento dei neri negli Usa; "piccolo è bello" rafforzò il movimento ecologico; "maternità è bello" potrebbe diventare la base di partenza per una nuova sicurezza delle madri che ponga le fondamenta per una nuova irruzione delle madri e dei figli nella società.

Soltanto un atteggiamento sicuro nei confronti della forza e delle soddisfazioni inerenti alla maternità fornisce una base chiara per un confronto con il malessere, le riduzioni e le deformazioni che oggi influiscono sulla maternità.

Sulla base di un tale sentimento, forte ma insieme anche impaziente, il 22/23 novembre 1986 si è tenuto a Bonn-Beuel un congresso di circa 500 madri e 200 bambini. I verdi si erano dichiarati disponibili a sostenere il congresso praticamente e finanziariamente; così facendo hanno reso possibile ciò che per una nuova politica delle donne è decisivo: l'apertura alle donne di diversi settori e con esperienze diverse, senza tentare di manovrarle su una linea di partito preconfezionata e senza costringerle dentro una struttura partitica.

Questo congresso è stato un avvenimento politico straordinario perché per la prima volta nella cultura di questa repubblica è stata offerta una struttura organizzativa con una assistenza ai bambini che è stata talmente generalizzata,

amorevole e competente che veramente la maggior parte delle madri non si è sentita dilaniata tra i bambini e i propri desideri di discussione pubblica. È comunque vero che nei prossimi anni ci sarà ancora molto da sperimentare ed imparare per ciò che riguarda una felice integrazione tra adulti e bambini, in locali e tramite competenze adeguate.

• • •

Questa vicenda è stata seguita con un certo malessere, in parte con timori e frustrazioni, da giornaliste progressiste e da alcune donne critiche.

L'irritazione non era soltanto causata da aspetti esteriori, tipo le interruzioni provocate dal circo dei bambini, talvolta le grida o il fatto che alcune madri hanno dichiarato nei loro interventi sconsigliatamente di avere uno, due, tre, anche quattro figli o magari handicappati. C'era alla base una tensione profonda e ancora irrisolta tra diversi modelli di vita, lo stupore di donne in carriera con o senza figli di fronte all'atteggiamento di fondo che un gruppo variamente articolato di donne ha così formulato:

“Nell'attuale fase della nostra vita, la nostra identità è soprattutto quella di madri, e ci piace esserlo: ma chiediamo le condizioni per poter vivere questi contenuti senza limitazioni, senza svalutazioni e senza l'insicurezza perma-

nente. È proprio la nostra vita di madri che ci rende sensibili verso i deboli ma anche rispetto alle capacità di ristrutturazione di molti luoghi e processi sociali; noi abbiamo la competenza per sviluppare adeguati modelli di cambiamento. Le nostre competenze mancano ad un mondo che tiene lontano le madri, i bambini e la natura. Non ci battiamo affinché queste competenze facciano ingresso in una cultura degli esperti, siano essi maschili o femminili, dominata da altre prospettive”.

L'opinione pubblica piuttosto critica e ottusa – espressione di un generale sentimento negativo nei confronti delle madri – ha seguito questo congresso e ne ha riferito all'esterno parlando di una presunta ideologia materna, di tendenze “di destra”, di una ricerca caotica e senza prospettive, di soluzioni fittizie. Ciò dimostra che nella testa di molte donne è radicata una concezione angusta di politica; ed anche come molti uomini e donne che un tempo si erano presentati con ben altre pretese, non abbiano compreso la dimensione profonda di un nuovo modo di cooperare e sviluppare importanti prospettive programmatiche.

Il confronto con il modo tradizionale di intendere la politica ha dato al movimento delle donne molti spunti per un atteggiamento nuovo rispetto alla sfera privata e pubblica, ai problemi del potere e dell'impotenza. È ormai chiaro:

le madri in quanto gruppo maggioritario delle donne hanno ancora impulsi, ritmi, forme organizzative e problemi totalmente diversi all'interno dei quali esprimere le loro esigenze. Sarà compito dei prossimi anni uscire dal ghetto delle non madri, dalla gabbia delle donne in carriera e discutere una concezione allargata, ecologica e progressista dell'emancipazione. Per corrispondere a queste dimensioni e a queste esigenze non basta assolutamente ridurre la prospettiva delle donne alle quote e al diritto all'aborto.

• • •

Ed è ugualmente insufficiente misurare la politica per le madri unicamente in base al superamento della divisione sessuale del lavoro. Dato che questa si modifica molto lentamente c'è comunque bisogno di un approccio dialettico alla questione: soltanto un rafforzamento delle madri nella loro condizione di partenza può essere una base costruttiva per l'avvicinamento tra i sessi.

In fondo si tratta di sviluppare una idea di emancipazione dove i contenuti del lavoro tradizionalmente femminile, cioè l'assistenza alle persone, la comprensione di riferimenti sociali e l'analisi di cosiddetti “obblighi causali”, vengano integrati come valori legittimi per essere così accettati adeguatamente a livello sociale, politico e finanziario. Bisogna riproporre la

questione del valore, cioè del tipo di lavoro che nella società consente un certo status ed una certa sicurezza.

Sono state queste affermazioni di fondo a determinare il clima ed il contenuto della maggior parte dei gruppi di lavoro del congresso “La vita con i figli – le madri protestano”. Alla fine si è rinunciato coscientemente ad approvare affrettatamente un catalogo di rivendicazioni che era stato messo insieme per avere un maggiore effetto sulla stampa.

Alcuni spiriti verdi o femministi possono vedere questa scelta come una debolezza o una mossa politica impacciata: ma l'effetto politico delle madri sarà forte proprio se si rinuncerà allo *stress* di facciata della politica, al gioco puramente tattico di formule ad effetto e di distinguo non necessari. Dopo l'impulso dato da questo congresso, la rete di discussione delle madri continuerà a svilupparsi a livello locale, regionale e federale e si svilupperà a condizione che gli impulsi e le rivendicazioni tuttora provvisorie siano portate avanti con tutta calma. Si tratterà di non soffocare le questioni di fondo e di prospettiva sotto una valanga di richieste formulate angustamente, e di portare avanti il progetto di un movimento delle donne e di una società favorevole alle madri. In una nuova politica delle madri sarà impossibile distinguere nettamente tra i passi realistici e le richieste

di radicale cambiamento. La politica delle madri è fondamentale e anche realistica. Essa va oltre lo schema classico “destra-sinistra”, e nei prossimi anni potrà e dovrà trovare espressione come una nuova dimensione, sia nei programmi dei verdi che in momenti autonomi.

• • •

Vogliamo qui esporre soltanto alcuni degli aspetti centrali e degli obiettivi di fondo che sono emersi nei vari gruppi di lavoro; possono servire come base di partenza per ulteriori sviluppi.

1. Sottoliniamo queste rivendicazioni:
Vogliamo tutto!
Noi madri vogliamo partecipare all'elaborazione e alla gestione! Vogliamo partecipare alle decisioni: ovunque!

2. Per questo abbiamo bisogno:
Di una sicurezza finanziaria sufficiente ed autonoma per il lavoro di assistenza che noi svolgiamo: mentre lo svolgiamo e dopo. Attualmente, per arrivare ad un minimo di pensione, una donna dovrebbe mettere al mondo ed educare ben 35 figli!

Soltanto in presenza di questa sicurezza adeguata, in futuro anche una parte maggiore di uomini potrà assumersi questo lavoro di assistenza responsabile. Nei prossimi anni discuteremo a fondo delle forme di questa sicurezza (reddito minimo garantito, pen-

sione, contributo all'educazione per molti anni o simili) per poi rivendicarle con decisione.

3. Inoltre abbiamo bisogno di una infrastruttura viva per quelle madri che per un periodo di transizione o a lunga scadenza sono soprattutto madri e casalinghe! Abbiamo bisogno di una assistenza all'infanzia adeguata per tutti i bambini e le madri che vogliono farvi ricorso: ad ogni angolo della strada, nei grandi magazzini, negli uffici pubblici, nei parlamenti: deve essere aperta e rispondere alle nostre esigenze temporali. Chiediamo che le madri possano essere pagate per questo tipo di assistenza nel settore pubblico e che non valgano soltanto le qualifiche formali. Tutti gli uomini che si impegnano e che sopportano questo tipo di socialità dettata soprattutto da donne e bambini sono i benvenuti.

4. Nel quadro di queste infrastrutture abbiamo bisogno di centri di quartiere, di centri materni aperti tutto il giorno, di mense comunitarie e di altro ancora. Si tratta di creare punti di contatto dove le madri possono percepirsi nella molteplicità dei loro modi di vita e delle loro esperienze e dove possono aiutarsi reciprocamente in base alle loro capacità. Oggi è in voga lo stereotipo che tutte le madri conducono una esistenza monotona, angusta e noiosa; esiste invece una molteplicità di esperienze, forme familiari, conoscenze ed opzioni che in uno scambio

creativo potrebbe dare un impulso enorme alla società. Questo tipo di socialità non è né istituzionale né anonima: è allo stesso tempo individuale e sociale. Per svilupparla abbiamo bisogno di spazi, soldi e incoraggiamenti. E abbiamo soprattutto bisogno di un clima che non vede in ogni autocoscienza delle madri un ghetto, ma che vede lo stare insieme cosciente come una premessa per la creazione di altre socialità, insieme ad altre donne ed ad altri uomini. Anche gli uomini e le non madri sono capaci di creare ben altri momenti di incontro: qui si tratta solo di creare delle condizioni di partenza paritarie per le madri.

• • •

5. Abbiamo bisogno di un mondo del lavoro caratterizzato da una apertura completamente nuova. I prevedibili futuri problemi economici dovrebbero essere lo spunto per una riduzione drastica dell'orario di lavoro ma anche per sperimentare in maniera estesa il lavoro qualificato a tempo parziale e l'orario flessibile. Vogliamo avere la possibilità di essere presenti in tutte le professioni, e va data priorità alla eliminazione del limite d'età per l'ammissione ai corsi di perfezionamento e alle professioni di tutti i tipi. Il cinismo di quegli enti che per ragioni d'età rifiutano l'ingresso a donne giovani, o a donne competenti e creative oltre i 35 anni, è indescri-

vibile proprio in presenza dei vecchi despoti della politica che senza scrupoli rimangono attaccati alle posizioni di potere una volta conquistate, ed è assurda se si considera lo slogan dello "studio permanente" che oggi viene diffuso dall'industria dell'istruzione.

Abbiamo bisogno di un salario di base adeguato per le donne, dato che oggi la maggior parte delle donne lavoratrici non guadagna abbastanza per mantenere se stesse ed i figli. Uguale salario per uguale lavoro, cioè per il lavoro delle donne, ristrutturazione dei criteri che rendono possibile accedere ad un reddito più alto! Per noi che svolgiamo un lavoro di assistenza invisibile ed insostituibile, una vita aperta e flessibile significa avere a disposizione ingressi e uscite sicure alle e dalle professioni. Le qualifiche acquisite nella vita familiare e di quartiere devono essere finalmente riconosciute anche per lavori che si svolgeranno più tardi.

Per le donne il lavoro familiare non è squalificante. È ovvio che queste prospettive sono interessanti anche per gli uomini e le non madri, ma per noi e per i nostri figli e per la qualità della vita nella nostra società sono vitali!

6. Per quel che riguarda la vita lavorativa siamo profondamente dubbiose riguardo ad una soluzione per quote che privilegi le donne senza figli rispetto alle madri. Noi chiediamo l'assistenza aggiuntiva dei figli sul posto di lavoro

o nelle vicinanze, orari adeguati, redditi adeguati per il lavoro delle donne; e se proprio si parla di quote, allora vogliamo delle quote che considerino anche le quote delle madri tra le donne. Per esempio il 50 - 70% di tutti i posti di lavoro qualificato a disposizione delle donne alle madri! La spaccatura attiva tra quelle donne che il capitale può sfruttare con facilità e le madri può essere combattuta passando all'offensiva e creando posti di lavoro per le madri. Questo vale anche per la politica.

• • •

Naturalmente ci aspettiamo che tutte le forme di riduzione individuale dell'orario di lavoro, di lavoro qualificato a tempo parziale, ecc. valgano anche per gli uomini, a cui vengano offerti e garantiti per legge. Ma quando si tratta di chiedere spazi per il lavoro familiare non possiamo aspettare gli uomini, non possiamo renderci dipendenti dai loro tempi lentissimi.

7. Nel settore della vita politica, delle grandi parole e dei programmi, soprattutto del partito verde questo significa: le forme di lavoro devono essere finalmente adeguate alle madri. Riduzioni drastiche dell'orario di lavoro per i funzionari, divisione (*splitting*) dei posti, anche dei mandati, per esempio nel comitato esecutivo federale! Il settore delle donne e

delle madri svolge una funzione di avanguardia e non di retroguardia! Non prendere decisioni dopo le ore 23, la fine del monopolio nell'opinione della cultura studentesca di sinistra, farsi carico dei costi per l'assistenza ai bambini a tutti i livelli, anche a livello locale. Una nuova cultura delle riunioni, meno formalismi, più contenuti, meno riunioni e congressi durante il fine settimana: tutto questo gioverebbe al lavoro e non lo danneggerebbe di certo! Chiediamo un fine settimana senza politica!

Non abbiamo bisogno di superuomini politici in servizio permanente, che non hanno più tempo e non vedono più la realtà sociale che invece vorrebbero cambiare in positivo.

8. Per le donne chiediamo il diritto di poter vivere il loro desiderio di avere figli - non solo l'aborto. Nelle società industriali dove la vita all'interno di strutture che abbiano ancora a che fare con la natura, i ritmi spontanei di vita e una responsabilità a lungo termine, diventa sempre più difficile, dove gli uomini continuano a prolungare la pubertà fino a 45 anni e dove rifiutano di prendersi la responsabilità di un figlio insieme ad una donna, è prioritario prendere nuovamente sul serio ed accettare il desiderio delle donne di avere figli; oggi questo desiderio viene brutalmente discriminato. Questo non tocca il diritto fondamentale delle donne alla libera decisione e alla non criminalizza-

zione in caso di aborto: questo diritto è inalienabile.

È prioritario che a noi, che in età più matura ci prendiamo carico nella maggior parte dei casi, l'80% circa, anche dell'assistenza agli anziani, vengano dati aiuti finanziari e forme abitative adeguate, ma anche la sicurezza della professione e la possibilità di tornarvi.

• • •

9. C'è un gran numero di madri con figli handicappati: per loro è particolarmente importante un sostegno maggiore, tramite centri di assistenza e l'integrazione tra bambini handicappati e sani. Egualmente importante è anche il problema delle forme di assistenza accettabili e vicine alla famiglia degli handicappati adulti: le loro madri non possono impegnarsi per tutta la vita in questo compito.

10. Con gli uomini, con i padri dei nostri figli - se non viviamo separati da loro, ma anche allora - vogliamo forme sensate e corrette di cooperazione. Ma sappiamo che in questo settore è difficile trovare un equilibrio funzionale. Molte donne lesbiche e senza figli ci accusano di non chiedere abbastanza ai padri. Noi respingiamo questa accusa e la rivolgiamo contro coloro che ci accusano: siamo noi che giorno per giorno ci confrontiamo con gli uomini sul loro contributo alla vita quotidiana, siamo

noi a chiedere caparbiamente un loro contributo. Alcuni uomini cooperano, senza di loro una nostra partecipazione alla vita pubblica sarebbe impossibile. Altri ci impongono dei limiti che non riusciamo a valicare; ma nonostante ciò vogliamo vivere queste relazioni d'amore. Altri ci maltrattano e non ci rispettano, e noi mettiamo la parola fine. Ma se viviamo con gli uomini è un nostro diritto di donne decidere autonomamente sulle forme, i contenuti e anche i limiti. Saremmo ben contente se uomini, donne, e soprattutto donne senza figli ci sostenessero nel nostro lavoro socialmente importante. Restare vincolati alla soluzione di coppia nella vita privata è una falsa prospettiva sociale.

Molte madri vivono sole, molti rapporti finiscono e quindi questa soluzione non può bastare. Inoltre, spesso i rapporti tra i genitori sono messi in crisi dal fatto che devono risolvere privatamente ad un complesso di problemi non accettabile nemmeno per due persone.

11. Sappiamo bene che anche l'automazione provocherà una riduzione del mercato del lavoro industriale ed un allargamento del settore dei servizi. Ma non vogliamo un modello di società che faccia delle donne una massa di commesse da Mac Donald o di segretarie dequalificate. Noi vogliamo sforsare la nostra fantasia in direzione di una società dove, in presenza di una adeguata sicurezza sociale delle donne (e degli uomini)

ni disponibili), non tutti i servizi e l'assistenza siano lasciati al mercato. Vogliamo un sistema misto degno e positivo tra economia domestica, rapporti di vicinato, professioni qualificate, redditi autonomi e la possibilità di aiutare gli altri.

Noi ci rifiutiamo di vedere la riduzione della persona a forza lavoro sfruttabile come l'unica dimensione possibile: e nonostante ciò vogliamo vivere una esistenza completa e incisiva come esseri adulti non concentrati unicamente sulla famiglia.

• • •

Speriamo che questa trasformazione in società di servizi non spiani la strada alla freddezza, all'alienazione e all'isolamento ma che sostenga ed allarghi la creatività, il calore e la responsabilità. Ma è decisivo che anche noi madri ci possiamo muovere in uno scenario in cui possiamo essere aiutate, sostenute, incoraggiate e curate. Le madri non sono più disposte e in fondo non sono nemmeno più in grado di fornire le basi per tutto il resto senza essere sostenute nelle loro capacità. Il continuo saccheggio della maternità sociale ha conseguenze non meno preoccupanti del saccheggio delle fondamenta naturali. In futuro la nostra disponibilità alla responsabilità non avrà soltanto un valore ma anche un prezzo. Siamo profondamente convinte che c'è bisogno di una profonda redistribuzione del red-

dito maschile, un salario o una sicurezza per tutti coloro che costituiscono la reale società dei servizi: e questo sono soprattutto le madri.

C'è una lunga lista di altre richieste che sono state elaborate nei gruppi di lavoro del congresso e nelle discussioni tra madri. Ma attualmente non ci teniamo a sottoporre una lista di rivendicazioni completa e coerente.

Le madri non devono essere sottoposte a stress ma devono lasciare libera la loro fantasia e manifestarla nella teoria e nella prassi comune, proprio come succede nelle quasi cento iniziative del movimento delle madri e in molti altri gruppi ancora. Si tratta di confrontare e di raggruppare gli interessi di madri sposate e madri sole, di madri lavoratrici e di madri che non svolgono una attività retribuita.

Per i verdi questo significa che devono sostenere l'organizzazione autonoma delle madri a livello regionale e a livello federale, con seminari, *work-shops*, congressi e pubblicazioni: proprio come fanno verso altri raggruppamenti importanti. Un gruppo di lavoro federale delle madri rappresenterebbe una sede di sintesi adatta a questa prospettiva: e l'apertura anche oltre i verdi è e rimane una condizione essenziale.

Le basi per un movimento delle madri sono già state poste da tempo. Adesso bisogna smantellare la paura profonda di una società ne-

mica delle madri, aprire il dialogo tra donne, entusiasmare gli uomini per la nostra forza e capire fino in fondo che in questo momento l'organizzazione autonoma di un gruppo con interessi tanto centrali e finora sistematicamente estromessi, costituisce un passo indispensabile per portare avanti uno dei principi più importanti dei verdi: l'unità nella diversità.

MARINA ROSSANDA PALESTINA AMATA E AMARA ESSERE DONNE IN ISRAELE IN CISGIORDANIA IN LIBANO

Cercherò di delineare, a partire da visite, testimonianze e documenti, la condizione delle donne in tre aree diverse dove vivono 2 milioni e mezzo di palestinesi, la metà di questo popolo disperso: Israele, i territori occupati di Cisgiordania e Gaza, il Libano. Quasi un milione e mezzo vive inoltre in Giordania, in maggioranza profughi; molti altri sono rifugiati in Siria o emigrati in altri paesi arabi, o del mondo industrializzato.

La diaspora palestinese è iniziata con la guerra del 1947-48, anni della conquista violenta delle terre che diventeranno Israele, è proseguita nel 1967 con la occupazione di Gerusalemme Est, della Ci-

sgiordania e della striscia di Gaza. L'ordinamento di queste terre è stato stravolto da una parziale annessione e da una massiccia colonizzazione ebraica accompagnata da repressione militare, politica ed economica. Di qui una ulteriore diaspora lenta, prevalentemente maschile, in cerca di occupazione o istruzione, o per unirsi al movimento di liberazione nazionale: emigrazione pressoché senza ritorno cui si aggiunge la non rara deportazione.

La condizione femminile palestinese è specificamente marcata dallo sradicamento prodotto dall'esodo, dagli sforzi di ricostruzione delle comunità sotto la pressione continua della guerra, della repressione e della emigrazione forzata. Non è una accettazione rassegnata.

La mobilitazione femminile inizia con gli esordi del nazionalismo palestinese, anteriore al conflitto con Israele. La *Unione generale delle donne palestinesi* è fondata nel 1921, ma le donne sono già presenti nei moti contro il mandato britannico del febbraio 1920 e successivamente, nelle reazioni alla immigrazione sionista.

Se rischio e durezza caratterizzano la vita delle donne della diaspora sarebbe un errore dimenticare la condizione presente di quelle che vivono nelle loro terre di origine, ora chiamate Israele. Le loro famiglie non sono state espulse dal terrore del '47-'48, ma la distruzione di più di 200 villaggi e

la espropriazione di beni e terre ne ha spostate molte. I rimasti sono vissuti fino al 1964 sotto regime militare; dopo questa data si è avviato un processo di "normalizzazione", ma all'insegna di una drastica disuguaglianza di diritti.

Le donne palestinesi in Israele

Oggi i "cittadini arabi di Israele" sono più di 600.000. L'autonomia amministrativa formale delle comunità palestinesi è limitata da un forte controllo centrale che porta a discriminazioni gravi: nella attribuzione di risorse per la gestione corrente, il finanziamento pro-capite alle comunità arabe è da tre a sei volte minore, gli investimenti in infrastrutture sono praticamente nulli, le facoltà di iniziativa industriale e finanziaria e l'accesso alla formazione molto ristretti. Israele è un mosaico a due colori dominanti. Immagini di una società industriale tecnologicamente avanzata si affiancano a frammenti di terzo mondo, di tipo coloniale.

Le donne palestinesi (nelle città e nelle campagne "arabe" di Israele) vivono in pieno la discriminazione, e la solidarietà di popolo non permette che emergano molti segni di sofferenza per la specifica soggezione di sesso, ma si avvertono inquietudini. Il regime patriarcale vige anche nelle famiglie che partecipano vivamente alla lotta contro la discriminazione. Una giovane donna può viaggiare

o rivendicare l'8 marzo il diritto al matrimonio civile, all'autodeterminazione nell'aborto e alla parità nel lavoro, ma per lei rompere una promessa di matrimonio è quasi impensabile. Anche nelle zone di più avanzata presenza politica, come a Nazareth, amministrata da comunisti attivi, i ruoli sono ben distinti: mai una donna è stata eletta, se non nelle specifiche rappresentanze sindacali femminili, suo ambito sono i servizi per l'infanzia, la famiglia.

L'accesso alla istruzione media è alto nelle città, ma in campagna pesa la doppia difficoltà della tradizione e della carenza di trasporti. Akadi è unita a Umm-el-Fahem in Galilea da 5 km di mulattiera. Due anni fa una ragazza tredicenne vi subì uno stupro; ciò ha significato il blocco degli studi per le altre ragazze della piccola comunità.

Aumenta tuttavia l'accesso di donne palestinesi all'università: dal 1977 al 1981 risultano passate da 270 a 525. La fonte, israeliana, sottolinea il confronto della condizione sottomessa della donna araba con lo status emancipato della ragazza ebrea. Da un colloquio con Michal Schwartz, giornalista di Gerusalemme già insegnante di scuola media a Tel Aviv, emerge però un quadro diverso.

In realtà la ragazza israeliana è educata a un ruolo familiare subalterno, che contraddice il suo ampio accesso alla istruzione e al lavoro.

Quale emancipazione per la donna ebrea in Israele

Nelle scuole ebraiche la istruzione tecnica è differenziata per sesso e le ragazze sono addestrate nelle attività femminili tradizionali e domestiche. L'istruzione religiosa, che occupa almeno 5 ore settimanali nella scuola statale laica, veicola una immagine di donna centrata nel ruolo riproduttivo.

Alla ragazza israeliana ebrea sono concessi spazi per lavoro, studio e libertà sessuale nella fase prematrimoniale, ma rimane assai forte la pressione sociale perché si sposi e procrei.

La contraccezione è legale, ma i medici premono perché continui a generare (anche se ha già due figli). La interruzione di gravidanza deve essere approvata da una commissione che esercita pressioni sulla donna ebrea (non su quella palestinese!) perché rinunci ad abortire. Dal 1978 la facoltà di aborto è limitata a gravi ragioni di salute: le ragioni sociali, che lasciano spazi all'autodeterminazione della donna, non sono più ammesse. La preoccupazione per la mancata crescita demografica della popolazione ebraica è viva nello stato sionista e passa sopra la domanda di libertà della donna moderna.

La madre ebrea dispone di buoni servizi sociali e ciò quadra con un modello che vuole la donna centralmente madre, ma insieme "compagna del guerriero", non solo nel simbolismo ma anche nel-

la vita concreta, sua sostituta nel lavoro e sua ausiliaria in guerra. Tipicamente ausiliario è il ruolo femminile nei due anni di servizio militare obbligatorio post-scolastico. Le ragazze non ricevono un addestramento a combattere, poche riescono a qualificarsi per avanzare nella carriera, per lo più sono addette all'amministrazione e all'assistenza sociale ai militari - con suggestioni che un ruolo di "assistenza sessuale" non comporta biasimo sociale.

I centri femministi israeliani dei quali è esponente la deputata Shulamit Aloni si occupano in prevalenza dei diritti delle donne (ebree) e si battono contro la violenza su di loro. L'attività dei centri è stata tuttavia riassorbita nelle attività istituzionali dal governo laburista e non presenta un carattere di opposizione sociale.

Ciò non esclude la esistenza di fermenti femminili radicali; essi sono emersi ad esempio nel movimento dell'autunno 1982 che portò in piazza 400.000 manifestanti contro la guerra in Libano. Ragazze sfilarono in bicicletta con torce e veli bianchi attaccando manifesti illegali con la frase di Bertolt Brecht: "non sei fatta per partorire carne da cannone". La protesta era diretta contro la guerra e insieme contro un ministro della sanità che aveva accusato la legge dell'aborto di "aver fatto perdere a Israele cinque divisioni". Successivamente, un gruppo di madri continuò a esercitare una energica

pressione sul governo per la ritirata dal Libano, che però si esaurì, raggiunto nell'85 l'obiettivo.

Nella società israeliana tuttavia l'inquietudine esiste, e ne è una prova la inattesa adesione di 140 donne a una protesta lanciata dal periodico di sinistra *Alsharara* in favore di una giovane palestinese, Naela Ayeshe, che arrestata e malmenata dalla polizia segreta aveva abortito, restando per due settimane senza assistenza medica: la campagna di stampa impedì l'insabbiamento della notizia. Tra le firmatarie, Alice Shalvi, nota femminista di origine americana.

Forse le donne hanno aderito sotto una spinta emotiva, ma la separazione concettuale della emotività dalla politica non è forse un tratto della politica maschile? Questo episodio va valutato nel quadro della generale spinta a destra della società israeliana: la ricercatrice Mina Tzemach ha rilevato, in un sondaggio tra i *teenagers*, che il 60% si schiera contro la eguaglianza di diritti tra ebrei e arabi e il 40% approva il terrorismo antiarabo.

Non è sorprendente che il conflitto si faccia più duro, anche all'interno: il 24 giugno vi è stato uno sciopero generale dei palestinesi contro le discriminazioni, crescono le attività volontarie di gestione di servizi e di costruzione di infrastrutture, cresce insomma una maturità politica che contraddice il mito, diffuso in Israele e fuori, di comunità palestinesi divi-

se e saltuariamente violente, o, viceversa, avviate alla integrazione.

Ma è nei territori occupati e a Gerusalemme Est, anch'essa «occupata», nella coscienza dei palestinesi come nel diritto, che il conflitto ha assunto nell'ultimo anno una dimensione senza precedenti per estensione e varietà di forme: 20 anni di occupazione e colonizzazione hanno prodotto guasti gravi ma anche la crescita di una nuova generazione resistente, anche femminile. Alcune donne hanno preso le armi, ma è assai più rilevante il loro ruolo nella coesione della comunità.

Le donne sotto l'occupazione

Abituate a vedersi sottrarre mariti e figli da emigrazione, prigionia e deportazione, hanno costituito il punto di stabilità delle famiglie. Nei territori occupati sono circa 250.000 gli uomini passati per prigionia israeliana più o meno a lungo: uno per famiglia. Ormai - lo testimoniano gli avvocati Felicia Langer e Lea Tsemel e anche i funzionari dell'Unwra, l'agenzia internazionale per i rifugiati - i ragazzi diventano attivi a 12-13 anni, manifestano contro gli occupanti, tirano sassi e bottiglie molotov, sono uccisi o imprigionati e torturati come adulti.

La donna palestinese soffre nel suo valore tradizionale, di moglie e madre. L'assenza forzata di tanti uomini ha creato nelle fasce di età superiori ai 25 anni uno squilibrio

fra i sessi che costringe molte donne alla solitudine. Le sposate vivono oppresse dall'ansia perpetua per il marito o il figlio.

La mancanza di servizi ha stimolato precocemente le donne della borghesia a uscire di casa per cominciare a occuparsi di attività caritatevoli, che sotto il peso della occupazione sono andate assumendo crescente peso politico.

In un documento del 1978 sono descritte a Gaza due società femminili caritatevoli, in Cisgiordania nove, più due associazioni femminili culturali. Il "centro per la difesa della famiglia", diretto a el Bireh da Samiha Khalil ha ormai la dimensione di una grossa istituzione, con museo del folklore e dell'artigianato, scuole di formazione professionale, centro sportivo, asilo e asilo-nido, scuola elementare, biblioteca.

Uno studio del 1985, riportato dalla "Associazione dei comitati di donne per il lavoro sociale", di orientamento vicino a Fatah, fondata nel 1982, parla di 60 associazioni formalizzate in Cisgiordania e 51 a Gaza. La "Unione dei comitati delle donne lavoratrici", di area sindacale-comunista, fondata nel 1980, annovera 49 comitati, mentre la "Unione dei comitati per il lavoro femminile", fondata nel 1978, conta su 159 sotto-comitati, ciascuno di una trentina di donne.

Gli obiettivi delle associazioni citate, cui si aggiungono altre minori, sono abbastanza simili nono-

stante la loro diverse affinità politiche: il lavoro femminile e la sua estensione e protezione, la istruzione di base e la formazione professionale, la informazione sanitaria, la fornitura di servizi sanitari e riabilitativi, specialmente per maternità, infanzia ed anziani, la organizzazione di asili e asili-nido, il recupero di attività artigianali che hanno un elevato contenuto di identità nazionale. Ad esempio, se molte giovani vestono alla occidentale, la confezione dei vestiti ricamati tradizionali è per le donne palestinesi assai più che folklore o fonte di autofinanziamento: è segno visibile di identità nazionale e quindi di resistenza alla omologazione.

Molte donne studiano nelle università palestinesi di Nablous, Hebron, Bir Zeit, Abu Dis, Betlemme, Gaza; nel 1984 erano 4922, il 42% degli studenti. Le università sono spesso chiuse o rastrellate, come sedi di fermenti nazionalisti. Un dormitorio femminile a Bir Zeit è stato recentemente caricato a gas lacrimogeni, mentre due studenti erano uccisi negli scontri con i soldati israeliani.

Nei territori occupati le donne pagano anche un prezzo diretto di libertà e vita: tra il 1967 e il 1983 511 donne sono state imprigionate, un terzo di loro per anni, 48 donne sono state deportate, 47 uccise. Di queste la metà sotto incursioni, o nel tentativo di attraversare una linea, o in manifestazioni di protesta. Non sembrano grandi

numeri? Ricordiamo che stiamo parlando di una popolazione complessiva di poco più di un milione.

Certo molto più gravi sono le perdite tra i rifugiati dei campi, e specialmente in Libano, dove è da anni in atto un massacro quasi continuo.

Le donne palestinesi in Libano

Karantina, Tell-al-Zaatar, Sabra, Chatila, Burj-el Barajneh, sono – o erano – la periferia di Beirut; Ein-el-Helweh, Mieh-Mieh, Rashidyieh sono poco più a sud. I primi tre non esistono praticamente più: fazioni falangiste prima, gli sciiti di Amal dopo, vi si sono accaniti, con l'appoggio alterno degli eserciti di Siria e Israele. Anche Chatila e Burj-el-Barajneh sono state decimate dalle stesse forze, e il loro dramma non è finito.

Donne e bambini non sono risparmiati. Le immagini di Sabra e Chatila, riprese "a caldo" da due americani dopo il massacro del settembre 1982 non si possono mostrare, tale è il loro orrore. Nell'assedio sciita di questi mesi vi è altrettanta crudeltà, nella fame e sete imposta, nel costringere le famiglie a sedere sulle tombe dei propri bambini perché non c'è più posto per sepolture, nel tiro dei cecchini contro le donne che osano uscire per far un minimo di rifornimenti, nell'assassinio di chi cerca di alleviare le sofferenze, come Nabila Breir, coordinatrice dei

programmi dell'Unicef, uccisa un anno fa.

Dice Leila Shahid, vice-direttrice della *Revue d'études palestiniennes* che le donne sono colpite come nucleo portante della vita quotidiana, colpevoli di aver trasformato i campi in quartieri popolari. Sabra e Shatila sono – o erano – periferie cittadine ormai in rovina, ma non più attendamenti o baraccopoli. Hanno – o avevano – ospedali, centri sociali, nuclei di cultura.

C'è una ragione. Nel 1969, dopo che l'esercito di liberazione palestinese riuscì per primo ad arrestare a Karameh gli israeliani, imponendo al mondo arabo la constatazione della sua autonoma esistenza, tra Arafat e il traballante governo libanese fu sottoscritto al Cairo un accordo che riconosceva ai campi palestinesi in Libano uno statuto di autonomia e un diritto all'autodifesa, che altrove non avevano raggiunto.

Fu l'"intifadà": un sussulto di libertà, per la prima volta una generazione di palestinesi, conobbe un momento di forza e di autonomia. In un tumultuoso susseguirsi di iniziative sorsero case vere, gruppi di lavoro e servizi, gruppi culturali. Le donne espressero una grande carica inventiva e in pochi anni la vita della periferia di Beirut cambiò. Quelle baraccopoli che dovevano forse costituire nel piano di ricollocazione dei rifugiati una periferia urbana, fornitrice di mano d'opera a basso costo per l'eco-

nomia della "Svizzera del Medio Oriente" diventarono quartieri cittadini autonomi, autogestiti, dotati di maggiori esigenze, capaci di sperimentazione come, fino ad allora, nessuna comunità araba.

Probabilmente un po' contagiarono le altre comunità povere del Libano, un po' vi destarono gelosie e timori. Forse così si spiega il comportamento alterno di quelle forze sciite che prima combatterono con i palestinesi contro gli assediati israeliani, ora li cacciano da Beirut. Ciò che avviene fa pensare a un vero piano per sradicare i palestinesi da Beirut, forse da tutto il Libano.

Mancano statistiche ufficiali, ma da ricerche compiute localmente risulta che è in atto un enorme spostamento di famiglie. Ecco alcune cifre (giugno 1987): nell'area di Beirut sono stati censiti 81 recuperi provvisori (scuole, appartamenti, spazi attorno a moschee, cortili), nei quali sono state sistemate 3358 famiglie già residenti a Sabra, Chatila o Burj-el-Barajneh. Le persone censite sono 19.038, tra le quali 146 donne incinte, 1336 bambini fino a 3 anni, 2264 bambini da 4 a 10 anni, 421 "casi sociali" come vedove, orfani, handicappati.

In questa situazione, il governo libanese ha denunciato l'accordo del Cairo sulla autonomia dei campi palestinesi. È l'onda lunga della sconfitta dell'82; ma non vi è rassegnazione. Sapendo che cosa ha rappresentato – per 18 anni –

l'autonomia delle loro comunità in Libano, si capisce meglio la ostinazione con le quali uomini e donne si aggrappano a quanto rimane delle loro case in rovina. Se patria è autonomia sociale e politica e diritto alla autodifesa, Beirut è stata la loro prima patria.

Forse di questo le donne hanno una percezione particolarmente forte. Perciò, forse, si sono gettate a dividere gruppi di palestinesi armati che nel nord del Libano si spararono tra di loro in uno dei momenti più tristi della storia palestinese di questi anni.

In Medio Oriente le frontiere sono infide, ma anche permeabili. Israele sposta arbitrariamente i propri confini, ma non li chiude e ciò aiuta i palestinesi delle tre aree a comunicare tra di loro. È così che il martirio dei campi palestinesi alimenta la resistenza nei territori e la rivolta degli "arabi di Israele" contro le discriminazioni.

Ogni area ha le proprie ragioni di lotta senza far ricorso alle ragioni delle altre due, ma la coscienza nazionale unitaria è fortissima nei palestinesi ovunque essi siano ed è per questo che dopo sconfitte e crisi hanno sempre finito per ritrovare momenti di unità, come al recente Consiglio nazionale palestinese di Algeri. Innestato com'è in uno dei punti più caldi del mondo il loro problema ci riguarda. È uno dei problemi intorno ai quali si giocano la pace e i diritti, per i popoli e gli individui.

Nel battersi per la propria esi-

stenza le donne palestinesi in Libano hanno acquisito una dignità e una identità che le porta a un ruolo già molto avanzato, non solo rispetto alle posizioni di un fondamentalismo islamico risorgente, ma anche rispetto allo stato attuale della liberazione della donna nel mondo. Hanno diritto al rispetto e alla solidarietà.

Bibliografia

Aperçu du combat de la femme palestinienne, edito dalla G.U.P.W. a Beirut, Libano negli anni 80.

Gershon Gorenberg, «Israel Arab Women Break Taboo», Hit Books, *The Jerusalem Post*, 13.8.1986.

Lea Levavi, «Service Women», *The Jerusalem Post*, 14.7.1987.

Dina Lawrence e Kameel Nasr, «Woman Miskarried during Interrogation», *Al Fajr* 20.3.1987.

Women in Emergency Situations: Palestinian Women under Occupation 1985 edito da The association of Women Committees for social Work, Jerusalem, Occupied Territories.

Social, Economic and Political Institutions in the West Bank and the Gaza Strip, 1982 United Nations, New York.

Zahira Kamal, 1987. «Effetti della politica di occupazione sulla situazione della donna palestinese», *Hanitzotz/Alsharara*, 6 giugno (in ebraico e arabo).

Ehsan Atieh, 1985 *Palestinian Women Societies, Committees of Woman and Associations in the West Bank and Gaza*, Jerusalem al-Dirasat al Arabia.

The Workpaper of the Union of Palestinian Committees for Working Woman in the West Bank and Gaza Strip to Nairobi Conference 1985.

A Portrait of Twenty Four Hours in Twenty Years Israeli Military Occupation of Palestinian Land, 1987, edito da Arab Studies Society, Jerusalem e RREF/Data Base Projects, Chicago.

Rapport sur la situation de la population civile palestinienne au Liban, 1987, edito da Centre International d'Information sur les Prisonniers, Déportés et Disparus Palestiniens au Liban, Paris.

Marie Colvin «War on Women», *The Sunday Times*, 5.4.1987.

PERLA LUSA

TACCUINO DI VIAGGIO IN CINA

Pechino è sullo stesso parallelo di Napoli e di New York, ma questo non mi aiuta a capire che tempo ci troverò.

Mi rendo conto che tutte le mie letture sulla Cina le ho situate in un luogo della mente lontano da me. In realtà lì ho situato anche tutto ciò che della Cina sembrerebbe ancorato a me, addirittura entrato d'impeto nella mia vita ... da Mao, alla rivoluzione culturale.

Sono lontana dall'amore per la forma come luogo denso di significati, dal gioco sul filo dell'infinito tra numeri ed eventi massimi e situazioni minime che la Cina ci propone. Sono lontana da ciò che, spesso tradito dalla traduzione in concetti occidentali, sta al fondo del prodursi di questo popolo sul mercato internazionale delle idee e delle merci.

Ho in mano un terreno comune, che mi avvicini a ciò che già è stato scambiato tra la mia cultura e quella cinese in termini di valori e di vita quotidiana. Voglio vedere la Cina con i miei occhi ... di donna.

Cani, gatti e canarini

Siamo da due giorni a Pechino e non ho mai visto tanti divani...

poltrone, seggiole, tavoli, abat-jour. È sciocco ma è l'effetto di una vita in bicicletta per 6 milioni di abitanti che a Pechino si sposano, trovano casa, cambiano casa. Tutto ciò che per noi è chiuso dai tettucci delle macchine o dai teloni dei camion qui avviene all'aperto. È la parte di vita "privata" che posso vedere perché è in vista. Così guardo, trascinati su carretti dalle bici, l'arredamento delle case cinesi, gli strumenti del loro lavoro, le verdure dei loro pasti ed in ogni sorta di sidecar, di culle a rotelle, di casette scoperciate i loro bambini che occhieggiano tra cespi di insalata, imbottiti di maglioni e berrettoni.

Fa freddo anche all'inizio della primavera a Pechino, ma non c'è casa ufficio, scuola che sia riscaldata, tranne gli alberghi per i turisti.

Anzi non c'è una loro stanza che non abbia finestre e porte aperte, spifferi vorticosi di cui nessuno s'accorge.

Sotto gabbie di canarini appese ai muri, vecchi accucciati sui talloni giocano a carte agli angoli delle strade. Per distrarci dalla inquietudine tutta occidentale del non vedere in modo assoluto né cani né gatti per le strade, ci raccontano il senso della scena che abbiamo visto da lontano. I vecchi non stanno giocando a carte, lasciano appena passare il tempo, sono i canarini che usciti di casa, portati a passeggio, appesi sempre al medesimo angolo, conversano di loro.

La fabbrica

Visitiamo una delle dieci aziende che in Cina vengono definite grandi. 120.000 lavoratori, 55 tipi di produzioni dall'estrazione di minerali ai laminati, un sistema complesso di "autogestione" con premi e multe legati alla produttività. La dirige una donna, anche il capo del sindacato interno è una donna.

C'è qualcosa di più: nell'area dell'azienda vivono le famiglie dei 120.000 lavoratori in un sistema di Welfare chiuso al resto degli abitanti di Pechino.

Guadagnano la media di 160 yuan al mese, vivono nelle case (3 yuan) che l'azienda costruisce al ritmo di 100.000 metri quadri all'anno, studiano dall'asilo nido (5 yuan) ai corsi universitari organizzati dall'azienda, passeggiano e giocano nel verde ricostruito dall'azienda, mangiano tra negozi e mense a ciclo continuo, si curano nelle cliniche e negli ambulatori dell'azienda, probabilmente si ammalano in azienda.

A tavola dividiamo la nostra curiosità tra i cibi ed i volti sorridenti, lisci anche se anziani, delle due donne che esprimono compostezza e serenità conquistate per strade che non riusciamo nemmeno ad immaginare. No, loro non hanno figli. Sì, è molto cambiata la vita, una volta si diceva che le donne hanno i capelli lunghi e le spalle strette, ora non dicono più così. Sì, noi fumiamo decisamente

troppo. No, loro non sono mai state in Italia. "Aah... l'Italia... è Pavarotti"

La scuola

Nel cortile del liceo d'avanguardia di Pechino "l'insegnante" di ginnastica urla nel microfono come un caporale. Scandisce i secondi che i ragazzi ci mettono per allinearsi e per prendere le distanze. Grida che alcuni si sono lamentati della mensa e spiega il "perché" dell'accaduto, li rimprovera di essere disattenti, poi... musica. Ad un ritmo lento, sonante di campanellini un migliaio di ragazzi ed insegnanti fanno ginnastica al sole con movimenti semplici da scioglimento.

Gruppi di ragazze con piccole pentoline per il cibo chiacchierano nei corridoi e nelle classi.

L'aula dei computer, quella più tradizionale e polverosa di chimica, quella di teoria marxista (3 ore alla settimana in terza liceo). Si alza un ragazzone con gli occhiali, è il primo della classe: "Vogliamo imparare anche le altre teorie filosofiche". Tra i sorrisi compiaciuti degli insegnanti mi è difficile interpretarlo come un segno di contestazione. "Quasi tutti" i ragazzi possono frequentare le medie e le scuole professionali, "una piccola parte" non può frequentare i licei "...ma certo, in ogni caso le ragazze sono circa il 50%".

Pesano gli effetti della rivoluzione culturale. Non solo è diffici-

le riaprire, dopo anni di chiusura, le scuole, formare gli insegnanti, ma questi sono gli anni in cui i ragazzi si affollano in poche classi, in cui si sconta il *baby-boom*, l'assenza di controllo delle nascite nel periodo della rivoluzione culturale.

Per gli insegnanti 90 yuan al mese a cui aggiungono una parte dell'utile dell'officina elettronica in cui lavorano assieme ai ragazzi che "per brevi periodi" restano disoccupati.

Finalmente il pulmino percorre le strade a cui si affacciano le case di Pechino degli anni quaranta, ad un piano, chiuse da mura che contengono cortili e casette in un gioco di scatole cinesi.

Su bastoni di bambù, appesi tra casa e casa, sono infilati pantaloni e camice ad asciugare, escono dai cortili vecchine vestite di nero a piccoli passi su piedini fasciati nell'infanzia.

Sfollano bimbi dalle elementari e dagli asili, l'orario è quello che meno si concilia con il lavoro e come sotto ogni cielo sono le nonne e le mamme che vanno a prenderli con la borsa della spesa.

Conversazioni

La cucina cinese ci ha incantato. "No, non è complessa, è fatta di colore, odore, sapore e gusto nel disporli. Certo è lungo tagliare, sminuzzare, tritare gli ingredienti, ma la cucina in sé non porta via molto tempo".

Le cifre si susseguono implacabili, sembra che dappertutto le donne propongano i numeri come segnalatori delle loro conquiste: 500 milioni di donne cinesi, 46 milioni di lavoratrici, 41 milioni di iscritti al Pcc di cui 13 milioni di donne, 2978 parlamentari di cui 630 donne... avvertiamo che qui le percentuali hanno un altro senso.

No, la federazione nazionale delle donne cinesi non è una struttura di partito. Sì, le donne possono aderire sia singolarmente che attraverso le loro associazioni. Compiti? Tutela dei diritti e promozione della parità, controllo delle nascite, formazione dell'infanzia. Strumenti? Una rete in tutte le province di sedi, ambulatori, *kinder-garden*, 70.000 dipendenti tra funzionari, medici, avvocati, insegnanti, etc... Sì, in parte è finanziata dal governo, in parte si autofinanzia.

Come sempre alla fine parliamo di violenza, maltrattamenti, aborto. Sì, è dall'80 che abbiamo posto l'obiettivo di un figlio per coppia. Sì, è vero ci sono in alcune zone ancora casi di infanticidio delle bimbe, è il retaggio della mentalità feudale per cui le donne, non sono braccia da lavoro.

"So che voi vi ponete il problema del potere come donne in Italia - dice Li Suzen, che è la vice responsabile della sezione esteri del Pcc - qui abbiamo ancora il problema di affermare la parità. Non è possibile negare che esisto-

no ancora discriminazioni nelle assunzioni, anche se le ragazze ottengono le medie più alte nelle scuole. Anche se gratta gratta c'è ancora qualcuno che vuole riportarci a casa, certo sono cambiate molte cose. Ma abbiamo molta strada da fare, noi donne, per imparare a fare tesoro di noi stesse".

Domenica

Sulla Muraglia di domenica ho visto tutta intera la mia porzione di cinesi. Una lunga camminata per portarmi fuori dalla folla ingombrante di rumore, colori e razze verso una solitudine ed un silenzio che non hanno paragoni. Chilometri e chilometri di un serpente di pietra in vista tra colli e montagne; a qualche chilometro un uomo sdraiato sui gradini dorme, molto più in là un altro sale una rampa. Tra la folla i bambini, questi figli unici, sono "piccoli soli - come l'imperatore - con quattro guardie, i genitori ed i nonni".

Incontriamo un pulman di vocanti vedove bresciane, donne anziane ed allegre in viaggio tra Pechino e Xian. "Allora - chiedono - cosa vi sembra di questi ostia di mandarini".

Xian

È accaduto, la macchina dell'organizzazione si è inceppata. Si sono scordati di noi in questa tarda sera di domenica all'uscita dall'aeroporto.

Dopo un'ora non c'è più una donna in giro – tranne noi – e si è raccolta una ventina di tassisti che ridono dei tentativi di uno per mettere in moto una specie di "ape". Occhi furbi di gente che vede passare molta gente e ci lavora. Ci sorvola un aereo "quello non è un aereo, è oro, viene da Canton".

Passano le sigarette e sorridono. "Sono belle le italiane?" "Potremmo anche noi trovare una donna italiana?" Fanno ressa e noi siamo tra il divertito e l'allarmato, più per i nostri bagagli – che coviamo con gli occhi – che per la nostra virtù.

Si fa avanti uno, ha 48 anni, tre figli perché è "muslin", musulmano e come minoranza può infrangere la regola del figlio unico. È un lavoratore autonomo, libero, dicono. Un tassista, guadagna 500 yuan al mese, la casa costa poco a trovarla, costa la scuola per i figli e c'è il rischio della salute perché non è tutelato in alcun modo.

Arrivano trafelati i nostri ospiti. "Aah... l'Italia – fa un tassista e mima un calcio – è Paolo Rossi".

Lezione di antropologia

L'università di Xian è una delle 5 più grandi della Cina, una delle 10 di avanguardia, ha 12.000 studenti, il 40% della zona, gli altri di fuori, e 5.000 dipendenti tra lavoratori ed insegnanti. Fioccano le quote: le donne sono il 30%

del corpo insegnante e circa il 50% degli studenti, ancora troppo concentrate nelle facoltà umanistiche.

"Molto è cambiato – dice un'insegnante – 35 anni fa in un corso di fisica su 108 studenti ero la sola donna".

Qui da noi è la tradizione che pesa, è così anche da voi in Italia?".

Parlano tre ragazzine e chiedono. Cerchiamo di spiegare la dialettica italiana tra movimento ed istituzioni. Ma è una ragazzina che secca taglia questo filone di discussione "Noi non usiamo la lotta". Allora le domande sono loro. "Ma voi in Italia vi sposate per amore?" "Cosa intendete per una donna brava: che sia bella, intelligente o di buon cuore?"

La curiosità antropologica delle ragazze non ha fine. Nel pomeriggio Bei, la nostra accompagnatrice, ci chiede, perché le è stato chiesto di chiedere, "Siete sposate? Avete figli?" Rapido censimento, siamo tutte nei trent'anni, 2 sono divorziate e risposate, 1 ha scelto la convivenza, 2 sono *single*, una soltanto ha figli.

Il sorriso di Bei è imperturbabile, ma dopo un po' ritorna alla carica, sempre spinta dalle ragazze. "Ma non avete rimpianti?" Mi affretto a spiegarle che la *single* non è sola, ma una donna fortunata perché ha una casa tutta per sé.

Ha capito. "Ma non avete rimpianti?"

Il barbiere

Non vado dal parrucchiere più di una volta all'anno, ma gli asciugacapelli italiani non funzionano in Cina. Allora tutte a farsi i capelli.

Un quartiere animato e colorato, una casa d'angolo, l'insegna delle forbici. All'entrata già due ci ripensano. Una fila di uomini di fronte alla sedia ed in terra una massa di capelli neri, neri.

Saliamo di sopra, con il sorriso sulle labbra.

Una stanza, finestre spalancate e giro d'aria, forte odore delle soluzioni per la permanente, niente caschi.

Ad una ad una veniamo chiamate a lavarci chine sul lavabo, direttamente sotto il rubinetto, poi sistemate su una sedia e spazzolante con l'asciugacapelli. Un quarto d'ora in tre, l'effetto non è disastroso, tutte con i capelli più animati, gonfiati, arricciati... ingentilite insomma.

Lungo il muro lasciamo una fila di donne con i bigodini sedute accanto a degli uomini. "Cosa ci fanno questi uomini?" "La soluzione per arricciare i capelli ha bisogno di tempo per agire, le donne aspettano, gli uomini fanno compagna".

Il treno con Bei

Il treno è vecchissimo, trine ai finestrini, cuscini, tazze con foglie di the e termos di acqua calda

negli scompartimenti di legno. Molta gente ma uno scompartimento tutto per noi.

Converso con il mio francese stentato con Bei che lo parla fluentemente.

"Sì, certo comprendo che sembra tardi potersi sposare dopo i 25 anni. Alcuni vivono assieme e poi registrano il matrimonio, ma sono pochi.

No, non c'è un problema di sessualità tra i ragazzi, né figli fuori dal matrimonio, sarebbe uno scandalo molto grave. C'è un problema di prostituzione vicino alle zone degli investimenti stranieri 'liberi', ma è nulla rispetto al lavoro di recupero delle prostitute fatto dopo il 1949. L'uomo e la donna si scelgono si attendono e quello è il loro legame. Sì, c'è pudore a parlare di sentimenti, di amore".

"Ho lavorato per tre anni e mezzo in campagna durante la rivoluzione culturale. Sveglia alle quattro, lavoro ininterrotto sino a sera, oggi sono magra allora ero gracile, portavo secchi di malta in equilibrio sugli assi delle costruzioni, si mangiava poco e non si poteva protestare, così dimostravamo il nostro disinteresse personale.

Prima finite le medie avevo pianto perché ero la prima della mia famiglia a poter studiare, ma avevano chiuso le scuole, non c'erano più né licei, né università. Tutto chiuso, tutto affidato alle braccia di centinaia di milioni di

persone, lavoravamo e andavamo sempre più indietro".

Una famiglia in campagna

È molto giovane, è sposata da 4 anni ed ha un figlio di 3, dirige le 8.000 donne del "piccolo" comune rurale. Guadagna 1.800 yuan al mese, ma pratica "le attività secondarie", alleva polli e maiali. "C'è parità?" "Dipende dal tempo".

Si sveglia alle 6, alle 7,30 è al lavoro e rientra alle 17, in genere sono i genitori che tengono il figlio e fanno i lavori di casa. "In campagna si vive con i genitori, in genere quelli del marito, tranne che non si sia figlia unica, allora si dice che il genero è 'importato'. Una donna anziana spiega:

"Abbiamo costruito nel '78 questa nostra casa, oggi risparmiamo per sposare la seconda figlia, un matrimonio costa 5.000 yuan, la cena tra tantissime persone, molte altre cose. Si sono conosciuti perché lavoravano nello stesso villaggio, poi lui ha fatto il militare per tre anni, quando si sposeranno avranno un giorno di festa. No, per me è stato molto diverso. Sì, l'ho scelto io, non i miei genitori, ci siamo conosciuti in fabbrica, ma nel '58 non c'era nulla: né il registratore, né la televisione, né i mobili. Ho fatto due figlie quando in campagna non se ne volevano, oggi c'è la parità. Una figlia l'ho già sposata ed ho già un uomo in casa in più".

Una famiglia a Scianghai

È in pensione, ma è stata volontaria in Corea come infermiera, poi è ritornata ed ha continuato a fare l'infermiera nella clinica militare. Si sveglia presto alla mattina, va al mercato, frequenta "le attività sociali". Il marito è operaio alla centrale elettrica. "Una volta era difficile, lavoravamo entrambi lontano da casa ed i figli erano affidati all'asilo a tempo pieno, dalle elementari in poi hanno studiato e magiato da soli. Oggi sto bene, mangio con mio marito, facciamo un po' di conversazione, poi guardiamo la televisione. Il mio secondo figlio mangia sempre molto tardi, il primo mangia con la fidanzata a casa dei futuri suoceri, sarà un genero "importato".

Sì, è vero un matrimonio costa, l'anello per la sposa, le confezioni di carta con dentro 8 caramelle benaugurali... Sì, ci si sposa in bianco come usa in occidente, ma al banchetto la sposa è tutta in rosso perché è simbolo di felicità. Sa... da noi il bianco è il segno del lutto."

La Cina pura

Il luogo dove gli ultimi imperatori venivano a bagnarsi nelle acque termali con la concubina favorita. "È stato sempre un segreto – mormora Bei – ma è accertato che prendevano il bagno insieme, gli affreschi nelle sale mostravano uomini e donne insieme".

Smarrimento nella delegazione italiana.

Nel pullmino una donna fatica a raccontare. "Sì, dai primi anni quaranta ero in guerra contro i giapponesi, poi nella guerra civile, poi in Corea".

"A dieci anni sono stata portata via da mia madre dalle province settentrionali invase dai giapponesi ed aggregata all'esercito comunista.

Bambina lavoravo con i bambini, li organizzavo, facevo e davo da mangiare, da vestire, da calzarsi. Era un popolo a seguito di un esercito in prima linea. Nessuno poteva sottrarsi, o si combatteva o si veniva uccisi dove passavano i giapponesi. Camminare, con gli occhi chiusi dal sonno, dormire un'ora nelle capanne e nei lettini stretti di contadini in tanti, poi di

nuovo l'allarme per l'arrivo dei giapponesi che ci avevano scoperto, ed in marcia di nuovo.

Mangiare niente. Una volta chiesero a noi bimbi quale fosse il nostro più grande desiderio. Alcuni rispondevano mangiare, altri riposare, io dormire da sola in un letto grandissimo."

"Com'erano le donne?"

"Le cose del debito. Quando un uomo era disposto a prenderla la famiglia doveva pagare la dote. Molti si indebitavano per la vita, spesso non era proprio possibile. Allora le bimbe pagavano in anticipo, venivano 'vendute' piccolissime alle famiglie che stavano meglio, facevano le serve, poi se il figlio di famiglia le voleva se le prendeva come mogli-serve. Così pagavano da loro il loro debito, che era quello di esistere".

...

"A cinque anni si fasciavano i piedi alle bambine. No, non era perché la bellezza delle donne si vede dai piedi, ma proprio perché avessero dei piedini deformi e piccolissimi, che le tenessero in casa, a fare piccoli passettini, per impedire loro di fuggire".

Arriviamo alla tomba di Shih Huang Ti primo Imperatore, quello che ha fondato la Cina, quello che ha temuto tanto il "fuori da sé" da costruire la muraglia cinese, ed ha temuto tanto il "dentro di sé" da bruciare tutti i libri e tutti i saggi. Ed allora, opposte queste barriere nello spazio e nel tempo alla morte, consapevole della sua eternità, si è fatto sotterrare con tutto il suo esercito, con centinaia e centinaia di soldati, di cavalli, di carrozze in terracotta e bronzo.

ROBERTA CALBI

"DISORDINE" FEMMINILE NELLA SCUOLA

LEGGENDO DENTRO LE LOTTE DI QUEST'ANNO

È possibile leggere al femminile le lotte, i fermenti le tensioni che hanno attraversato il mondo della scuola l'anno scorso e che si ripropongono in questo primo scorcio di anno scolastico? Donne sono la stragrande maggioranza del corpo insegnante in Italia, donne sono la parte più numerosa delle assemblee e manifestazioni dei Cobas della scuola, eppure questo dato non è mai stato quasi nemmeno citato, men che mai analizzato nei pur numerosi articoli che sull'argomento sono stati scritti.

Le insegnanti, amate, deprecate, ricordate, dai nostri figli, fratelli, amici, dalla nostra esperienza quotidiana insomma, sono diventate nei resoconti giornalistici o nelle analisi sindacali e politiche un generico insieme di asessuati, indistinti insegnanti, finalmente, chissà perché, o, ahimè, anch'essi in lotta in uno dei tanti sussulti rivendicativi o corporativi della nostra mutante società.

Io credo che indagare con attenzione quanto abbia giocato sul "disordine" del mondo della scuola proprio il portato della presenza delle donne-lavoratrici-insegnanti possa aiutarci sia a capire le novità stesse del mondo scolastico sia a leggere, e far emergere, un pezzo della identità sociale delle donne. Tanto più interessante perché si definisce in un luogo misto, in cui la presenza di donne è prevalente e tradizionale.

È indubbio, infatti che il mestiere di insegnante sia stato per lungo tempo considerato il più adatto alle donne. E non solo per ragioni meramente organizzative: perché gli orari scolastici ridotti rispetto ad altri tipi di lavoro dipendente, favoriscono la compatibilità con il ruolo e gli impegni familiari, configurando la scuola come una sorta di lavoro *part-time*.

Ma anche per una ragione più profonda – mi pare – perché il ruolo pedagogico, educativo, e anche di trasmissione della cultura – soprattutto nei livelli iniziali dell'apprendimento (scuola materna, elementare) – pareva più adatto alle donne. È così che la presenza della donna ha attraversato, in certo qual modo, la famiglia e la scuola in una specie di *unicum*, segnandola della sua pretesa "naturale" propensione materno-educativa. Insomma una donna riproduttrice insieme di vita, di valori, di modelli culturali.

Sulla base di questo modello costitutivo, fortemente e a lungo introiettato dalle insegnanti, si è espansa la presenza femminile nella scuola, si è passati ad una prevalenza anche negli istituti superiori, dove il ruolo culturale è maggiormente riconosciuto, ma è rimasto sostanzialmente inalterato il rapporto identità personale-ruolo familiare-impegno scolastico. Insomma la divisione sessuale dei ruoli, trovando una composizione nella compatibilità scuola-famiglia, ha "addormentato" il problema scuola.

Sicuramente la scuola, nell'aspetto del personale scolastico (non degli studenti, per fortuna) è stato per lunghi anni uno dei comparti più tranquilli del mondo del lavoro, sia dal punto di vista sindacale che da quello politico.

Si è verificato così un doppio processo. Per un verso la struttura conservativa e centralizzata dell'istituzione scolastica si è a lungo sostenuta, nella sua immobilità, sulla subalternità e passività delle donne insegnanti, affondando in un sempre più evidente disimpegno del governo, che ha provocato diminuzione delle retribuzioni, dequalificazione, perdita di ruolo sociale. Per l'altro la *femminilizzazione* della scuola è sembrata essere causa essa stessa di un processo di ingessamento, di dequalificazione della scuola.

Ancora pochi mesi fa, nel marzo '87, intervenendo in un seminario delle sezioni femminili e università del Pci, Bice Fubini parlava dei "pericoli della femminilizzazione", affermando tra l'altro che per le donne "va bene insegnare nella scuola secondaria,

perché è un lavoro *part-time* che permette di assolvere a tutti i bisogni che la società, uomo e figli chiedono, col risultato da un lato di una grande dequalificazione dell'istruzione, dall'altro della impossibilità, in Italia, di lanciare un tempo pieno ben fatto, a causa della massiccia opposizione degli insegnanti della scuola secondaria".

L'"Unicum" famiglia-scuola

Se è così la situazione – è in parte così è stata – come si spiega l'improvvisa esplosione di malcontento che ha attraversato nello scorso anno scolastico tutte le scuole della penisola? Quale spinta ha portato migliaia di insegnanti a discutere e contestare il contratto, a polemizzare coi sindacati-scuola, a dar vita a centinaia di aggregazioni spontanee e combative, quali i comitati di base?

L'inadeguata retribuzione, si è detto. Certo. E poi la dequalificazione professionale e la perdita di ruolo sociale. Giuste motivazioni, che però non spiegano a fondo l'improvvisa e radicata contestazione che ha coinvolto così ampiamente il mondo della scuola, se sono disgiunte dall'individuazione dei soggetti che a tale lotta hanno dato vita. Donne appunto, donne in maggior parte, che nella loro mutata identità, nella diversa impostazione del ruolo lavorativo rispetto a quello familiare hanno trovato la forte spinta, l'interna motivazione a porre con energia il problema di una diversa valutazione del proprio impegno lavorativo. La compatibilità, l'*unicum* scuola-famiglia, di cui si parlava prima, è saltata, è stata messa in discussione, prima nell'ambito familiare poi in quello lavorativo avendo sempre la medesima interfaccia del mettere in discussione la divisione sessuale dei ruoli.

Quando l'anno scorso ho visto le mie colleghe dell'Istituto magistrale, quelle che mi erano spesso parse – mi perdonino – un po' passive, talvolta disinteressate ad un rinnovamento dell'organizzazione scolastica, improvvisamente animarsi, partecipare alle assemblee, discutere e contestare la buro-

cratica gestione sindacale dei contratti, organizzarsi in comitati di base, e ho visto il movimento rapidamente estendersi soprattutto tra le insegnanti di una stessa generazione (oltre i 30 – sulla soglia dei 40), la generazione comunque profondamente influenzata dal femminismo, – questo mi è apparso evidente, che la molla più intima, la convinzione che faceva scattare un "no" convinto ad un contratto insoddisfacente, nasceva soprattutto da una mutata identità di donne. Nella coscienza profonda di un'intera generazione di donne insegnanti, oggi maggioritaria nella scuola, si è consumata, dissolta l'equazione lavoro extradomestico = lavoro aggiuntivo rispetto alla centralità della famiglia o lavoro femminile = lavoro dequalificato. Il lavoro extradomestico, il lavoro a scuola non è più la risposta ad un bisogno economico relativo alla famiglia, né tantomeno bisogno di socialità, voglia di evadere per qualche ora dalle pareti domestiche. Nelle assemblee delle singole scuole, nelle assemblee generali dei Cobas, è emerso nitidamente uno spaccato della nuova identità femminile, in cui il lavoro – come abbiamo tante volte sottolineato – è per le donne realizzazione di sé, percorso della propria autonomia, luogo faticoso ma fondamentale della propria identità.

Così le richieste delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola: più adeguate retribuzioni, valorizzazione della professionalità, nuova centralità della scuola, assumono una profonda valenza "da parte delle donne" di volontà che il proprio lavoro, il proprio impegno sia riconosciuto, adeguatamente valutato, che sia gratificato sul piano economico, professionale e sociale, e proprio sull'appoggio delle donne, in quanto donne, il movimento si è esteso, ottenendo consensi anche al di là della specifica pur numerosa aggregazione dei Cobas.

Certo questa è una realtà in evoluzione, una linea di tendenza, con tante contraddizioni all'interno. La più evidente mi pare consista nel fatto che l'"essere donne", il lottare "in quanto donne", non è mai stato rivendicato come una delle cause della vertenza. Non mi pare cioè di poter affermare che vi sia

una consapevolezza chiara, soggettivamente vissuta ed esplicitata, di una motivazione che però implicitamente ed oggettivamente esiste. Mai, ad esempio, almeno nella mia esperienza napoletana, è stato evidenziato il nesso scarsa retribuzione/lavoro femminile o dequalificazione della scuola/lavoro femminile, – quest'aspetto è stato sottaciuto, sommerso, nella "neutra" vertenza insegnanti – né tantomeno sono state avanzate rivendicazioni rispetto a problemi attinenti la doppia presenza. Eppure non mancano nei Cobas insegnanti dalla riconosciuta militanza femminista.

L'esser donna taciuto nei Cobas

Come spiegare questa contraddizione? Persiste ancora nelle donne una scissione – come afferma la Libreria delle donne – tra il proprio essere concreto e l'ambito nel quale si trovano ad operare, verso cui rimane comunque un sentimento di estraneità? o funziona ancora una sorta di scrupolo, di autoinibizione a porre espressamente problemi di donne in una struttura comunque fondata sulla compatibilità scuola-famiglia? Non saprei dare una risposta certa oggi. Mi interessa piuttosto al momento sottolineare l'importanza che può assumere un movimento di lotta di donne che punta alla valorizzazione del proprio ruolo lavorativo in un settore di prevalente e tradizionale occupazione femminile. Finora, infatti, aggregazioni di donne si sono formate nelle professioni più "maschili" (penso alle donne manager o avvocato, o alle donne dirigenti d'azienda), dove cioè un'identità femminile si è delineata contrapponendosi ai modelli e privilegi maschili, in tema, ad esempio, di retribuzioni, carriera, riconoscimento sociale. Nella scuola, invece dove non sono mai esistite sperequazioni retributive uomo/donna o conflittualità di carriera, il processo di valorizzazione delle donne nel proprio ruolo sociale e professionale emerge più nitidamente come autonoma espressione della propria identità. E mi pare questa una novità che dobbiamo adeguatamente tenere in conto.

Non va dimenticato inoltre il ruolo culturale che la scuola svolge, di formazione delle giovani generazioni e orientamento rispetto alla conservazione delle strutture sociali. In questo ambito un diverso ruolo delle donne insegnanti può apportare non poche novità. Nella *Carta delle donne* si dice che "la partecipazione femminile ai processi di apprendimento, la ricchezza qualitativa e quantitativa del lavoro intellettuale delle donne, la diffusa intellettualità femminile rappresentano il fatto sociale più espressivo di un sesso che si dà valore". Le insegnanti di tale intellettualità sono parte fondamentale, ma la scuola riproduce e trasmette cultura, valori, storia di un mondo maschile. È possibile pensare – senza peccare di eccessiva utopia – a novità realizzabili in questo campo? Anche qui mi pare che il dibattito in atto non abbia centrato questo tema, ma abbia colto e ragionato su due pre-condizioni. Una riguarda la trasformazione del ruolo dell'insegnante da trasmettitore di contenuti disciplinari ad organizzatore della produzione e della socializzazione culturale. L'altra lo svecchiamento dei programmi e la maggiore autonomia delle singole scuole nell'impostazione didattica. Tali pre-condizioni vanno adeguatamente sostenute perché possano aprire la strada alla questione dei contenuti sessuati, vero nesso di congiunzione tra mutata identità delle donne insegnanti, piena realizzazione di sé nel ruolo professionale, ridefinizione dei fini e dei modelli dell'istruzione pubblica. In questo campo la riflessione è iniziale, anche se non del tutto inesistente: è previsto ad esempio, a Napoli per il 9 dicembre un seminario proprio su tali argomenti. Si richiede però credo anche a noi donne comuniste di affrontare queste tematiche, riprendendo e sviluppando alcuni spunti di ricerca riguardo ai programmi scolastici fatti dalla Commissione nazionale per le pari opportunità nella scorsa legislatura.

Si tratta cioè oggi di affrontare complessivamente, anche dal versante femminile, il nodo-scuola, in tutti i suoi aspetti, sapendovi leggere le complesse modificazioni in atto e individuando gli assi di una riflessione ed un intervento politico che colga insieme l'im-

portanza strategica della scuola, dell'istituzione-scuola, - a partire dalle questioni poste nella fase di vertenza tuttora in corso - come luogo per eccellenza di comunicazione tra generazioni: e crogiuolo ineludibile di una società che sia a pieno titolo segnata sia dal genere maschile che da quello femminile.

MARIA SERENA PALIERI OLTRE IL PATTO CON LO STATO

Settembre, riapertura delle scuole, le pagine dei quotidiani offrono, come rito vuole, servizi e tabelle sulla popolazione scolastica, calendari di lezioni e festività, percentuali allievi-insegnanti. Ma siamo nell'87, anno in cui il ministro Falcucci ha perso il 6% di voti nel suo collegio elettorale per la risposta che ha fornito alla "rivolta dei professori": i quotidiani si prodigano, dunque, in commenti sul disagio dei docenti. Spicca per singolarità il botta e risposta che sulle pagine del *Corriere della Sera* si svolge fra due scrittori, Pietro Citati e Ferdinando Camon.

Il primo firma un fondo dal titolo esplicito: "Stipendio doppio agli insegnanti". Citati, ex-professore d'avviamento negli anni 50, rileva il "disprezzo" che oggi - a suo parere - "circonda la classe insegnante", dice che "l'insegnamento fornito dalle nostre scuole è infinitamente migliore di quello che la società italiana paga e merita". Camon, anche lui ex-professore (ha svolto questo lavoro per 25 anni) concorda. E aggiunge: "Ciò avviene perché i docenti sono tanti, sono deboli, sono donne". Quanto ai professori maschi, giacché guadagnano poco, secondo lui la considerazione di cui godono non è quella di "uomini, ma di uomini-donne". L'auto-analisi di Camon ci introduce al nostro soggetto: la connotazione sessuale d'una categoria. Sulla quale serve fornire date, e cifre.

Perché la femminilizzazione della professione d'insegnante che oggi, in un certo senso, s'è depositata nella coscienza pubblica come un fatto "naturale", è invece un evento fresco. Storicamente: Viola Angelini, nel convegno su questo soggetto organizzato nell'82 della Fnism, ha ricordato, come spartiacque fra due terre diverse, la legge Casati del 1859 che per la prima volta concedeva alle donne di fare le maestre¹. Nella sostanza: lei stessa aggiungeva che solo le date assai più recenti della scolarizzazione di massa, il '63 introduzione della media dell'obbligo, fine anni '60 inizio '70 l'accesso diffuso alle superiori, avevano coinciso con l'accesso parallelo delle donne alle cattedre in questi ordini di scuole. Vediamo ora, in termini numerici, qual è il panorama attuale della situazione².

Le insegnanti-donne: alla scuola materna su un totale di 65.961 maestri 146 sono uomini, percentuale femminile praticamente del 100%; alle elementari su 281.710 maestri, 244.105 donne, percentuale dell'85%; alle medie inferiori su 252.930 professori, 173.799 donne, il 69%; alle superiori (licei, scuole e istituti magistrali, professionali e tecnici) su 185.545 professori, 83.003 donne, il 50%. Le donne, quindi, costituiscono il 75% dell'intera classe docente.

La dirigenza scolastica: nelle scuole elementari, i direttori didattici sono 3.000 uomini e 1.581 donne; nelle medie inferiori 4.286 presidi maschi e 2.199 donne; alle superiori 2.696 presidi maschi, 529 donne.

L'apparato ministeriale di viale Trastevere: la dirigenza, ai tre livelli (primo dirigente, dirigente superiore, dirigente generale) conta 74 donne su un totale di 480 posti. Perfino col proliferare di superburocrati sotto il ministero Falcucci (in tutto ormai sono 17) una sola è donna, Lecaldano, preposta alla media di primo grado.

Per completare il quadro, vediamo come stanno le cose nel sindacato. Dalla base, nella Cgil scuola, si riscontra la fatica ad attirare le donne che insegnano. Nelle strutture, poi, la realtà sessuata della categoria decisamente si ribalta: nelle segreterie regionali la

componente femminile è del 20%, nel direttivo nazionale su 120 membri 17 sono donne, in segreteria nazionale 2 su 10.

Su queste date e cifre facciamo alcune osservazioni. La presenza femminile nell'insegnamento, come negli apparati amministrativi e sindacali, diminuisce man mano che il grado, anche di scuola, si fa più "eletto".

Il boom della femminilizzazione, poi, coincide con la perdita, per i professori, d'uno status "di rispetto". Da un lato, con la scolarizzazione di massa, espansione della categoria. Dall'altro, dal '75 in poi, perdita del potere d'acquisto economico, stipendi di maestri e professori dimagriti, oggi, del 50% rispetto ad allora. Con l'ulteriore crollo all'in giù causato dal taglio della scala mobile, di cui questa categoria è stata la prima - in termini quantitativi - a risentire. E, a rendere chiaro che i posti che le donne si sono trovate a disposizione sono poco appetibili, basterà aggiungere che i tassi più alti di presenze maschili, nel settore, si registrano al sud, dove la disoccupazione intellettuale è quella piaga più diffusa che si conosce bene.

Si dirà che tutto ciò non è che un pezzo d'un puzzle fin troppo chiaro: quello della presenza femminile nella gerarchia del lavoro. Un pezzo decisivo, magari, visto che in Italia intorno alla scuola gravitano un milione e più di dipendenti. Ma così non si coglie la sostanza originale di questo problema. Giacché quello che connota il lavoro d'insegnante, in Italia e non solo, è la sua femminilizzazione in termini di salario, ma anche di orario, luoghi in cui si svolge, qualità del prodotto richiesto. Una professione che negli anni, nella misura in cui diventava poco ambita s'è modellata sulle disponibilità di tempo, sulle richieste economiche, sulle potenzialità di lavoro e aggiornamento di chi, di lavoro, ne svolge già un altro, quello di casalinga.

Sicché il sistema scolastico è diventato un Moloch che non tritura queste esigenze, come avviene in altri campi della vita pubblica, della produzione, diciamo intellettuale, (giornali, centri di ricerca, università),

ma le accoglie. Si regge, (con effetti letali per il servizio pubblico), sulla forzata dequalificazione femminile. La incoraggia anziché espellerla, affinché tornino i conti. Quelli della spesa pubblica *in primis*. Salvo mettere in atto una selezione "nella norma" quando si tratta d'aprire le carriere. E qui il problema confluisce in quello generale, della rappresentanza, dell'impossibilità di "affidamento", di riconoscimento, giacché a dirigere, s'è visto non sono le donne. Con percentuali che in questo settore risultano però paradossali.

Perché il sistema esplode

La domanda da porsi è: perché un sistema come questo, che finora si è auto-alimentato e ha marciato, anche se con frequenti scossoni, adesso sembra sul punto di esplodere da un momento all'altro? Di sicuro il baratto non è più vantaggioso: lo scambio tra bassa qualità del rapporto che lo stato chiede alle insegnanti e basso stipendio - basse soddisfazioni che concede, è diventato una truffa. Lo è diventato, anche, per via imprevista alla stessa categoria dei docenti. All'interno di essa il referendum sulla scala mobile ottenne una maggioranza di "no". No tracciati sulla scheda, all'epoca, con l'illusoria sensazione di essere altro, in termini di status, da chi si batteva contro i tagli alla contingenza.

Risultato, un autogol. Benefico nella misura in cui ha messo in atto un processo di autocoscienza: anzitutto dell'emarginazione economica che è derivata da lì, ma non solo. La cronaca dell'ultimo anno racconta, appunto, un bisogno di solidarietà che prima non c'era. E racconta anche d'un disagio di donne a rispecchiarsi nei sindacati istituzionali (non solo per motivi di linea rivendicativa). Comincia a raccontare, in questi mesi, che la questione "femminilizzazione dell'insegnamento", per quello che significa in termini di dequalificazione, di patto clandestino e un po' diabolico tra professoressa-casalinghe e stato, affiora e, se dio vuole, proprio in questi termini sembra che esploda.

La presenza nei Cobas

Nel fenomeno scoppiato l'anno scorso dell'agitazione spontanea a rabbiosa d'una categoria in genere torpida, ecco un altro fenomeno. Le insegnanti, poco disponibili, come racconta la loro storia, a farsi coinvolgere dal sindacato, nel movimento sono in stragrande maggioranza. Ne parliamo con alcune di loro e la prima domanda è: perché questa adesione?

“La struttura dei comitati di base fino ad oggi non ha ostacolato la nostra partecipazione. In un modo naturale, spontaneo, l'alto tasso femminile della categoria ci si è rispecchiato – ci risponde Mariella Genovese, padovana –. Non ti impone ritmi da ufficio, sacrificio di *routine* di serate, fine-settimana, d'un tempo privato che hai necessità di dedicare agli impegni familiari. O meglio, te lo chiede, sì, ma in modo discontinuo, più conciliabile. Secondo punto: non è selettiva né gerarchica. Non obbliga a superare, che so, la timidezza a parlare in pubblico. Se certi problemi per ora non si sono posti, però, non vuol dire che siano risolti. Fai i conti con un anno di cronaca, e ti accorgi che in assemblea è una maggioranza femminile che partecipa ma chi si fa avanti e propone è soprattutto la minoranza maschile. Non sarà un caso, poi, se a giugno c'è stata l'occasione 'storica' d'essere ricevuti dal ministro Falcucci: su cinque delegati l'unica donna ero io”.

Della specificità d'una questione femminile, dentro questo movimento ci si comincia ad accorgere. Se al Buon Pastore nell'estate s'è discusso di donne e insegnamento se i volantini gialli di Gea che propone incontri sui contenuti maschili della cultura che si trasmette a scuola circolano nelle assemblee, anche nell'interno dei comitati di base sta cominciando – a livello per ora informale – una riflessione a più voci, fra le esponenti romane. Si parla di “differenza”. “Finora su questo terreno stiamo a zero” osserva Giulia Scappini “Il rapporto paritario che c'è nella nostra struttura, il suo carattere spontaneo, ha emarginato in effetti un'elaborazione sulla differenza dei bisogni”. Si parla di bisogni, appunto, in termini di

piattaforma contrattuale. Entro il 31 dicembre i Cobas presenteranno al ministero la loro piattaforma per il contratto '88-90. Rispecchierà la connotazione sessuata dalla categoria? “Il problema, per ora, s'è effacciato quando s'è parlato d'orario di lavoro – spiega Maria Carla Gullotta –. Ovvero: serve, è positivo, chiedere che all'insegnante venga offerta la possibilità di optare per un *part-time*?”

Idea che si fa avanti nel momento in cui preme, forte, la richiesta di miglioramenti salariali. E ci si scontra con le dimensioni elefantache dell'esercito degli insegnanti (circa 900.000) e con l'*austerità* in fatto di spesa pubblica. Il *part-time* sarebbe una soluzione? “Pericolosa. Almeno per noi. Infatti mi sembra che stia a cuore soprattutto alla componente maschile, per cui significherebbe la possibilità di svolgere senza problemi un secondo lavoro lucrativo, e magari di maggior prestigio”. Replica Gullotta: “Ci dicono: mica è obbligatorio, sarebbe facoltativo. Secondo me per molte di noi sarebbe un parziale ritorno a casa. Fatale e utile ad altri: in piena crisi dei servizi sociali, con gli oneri che ti si scaricano addosso, sarebbe tanto più facile tornare indietro. A un passato troppo recente, che conserva un forte potere d'attrazione”. “Di fatto il *part-time* nella scuola già esiste. Molte insegnanti lo attuano sotterraneamente”. Aggiunge però Scappini: “È la sostanza del patto fra categoria e stato che finora ha fatto andare avanti la baracca. Ti dà pochi soldi, se vuoi lavori poco. Vogliamo consolidare e ufficializzare una tendenza dequalificante e regressiva? Vogliamo introdurre qualcosa che assomiglia molto al salario alle casalinghe?”

Femminilizzazione dell'insegnamento uguale dequalificazione. Molto si parla di questo. Perché, osserva Lisetta Milano, “ecco uno spazio d'attività intellettuale che ci è stato lasciato libero, proprio nel momento in cui volevamo venir fuori, essere. In cambio, la trappola: il territorio è libero, ma è spontaneo anche il suo degrado”. Problema che, aggiunge, si pone anche in termini più tradizionali: “Ottenere una scuola migliore dalla materna in su aiuta nel 'secondo lavoro' di casalinga-madre”.

Problema che si pone, alla fine, in termini così radicali che è difficile che si possano tradurre solo in una piattaforma contrattuale: “La dequalificazione non nasce dal fatto che questo lavoro, per metà sommerso, fatto a casa, si sposa con le esigenze femminili in termini di orario”, getta sul piatto l'insegnante padovana. “Quello che è dequalificante è quanto ci viene chiesto: fare da cinghia di trasmissione del sapere, invece di elaborarlo. Un sapere che in più è tutto maschile e rispetto al quale ti senti estranea.

¹ Viola Angelini dell'Università La Sapienza. “Microstoria dell'educazione e della professione insegnante”, in *Atti del convegno organizzato dalla Fnism* (Associazione professionale italiana docenti), pubblicati in *Rassegna dell'istruzione* n. 4/5, luglio – ottobre 1982. Le Monnier.

² I dati risalgono a gennaio '86. Sono stati forniti dall'ufficio stampa del Ministero della Pubblica Istruzione e tratti dalla pubblicazione *I dipendenti delle amministrazioni statali* curata dal Ministero del Tesoro.

PIERA EGIDI CURIOSITÀ SU UN MESTIERE “OBBLIGATO”

L'ESPERIENZA DEL “LAGRANGE” A TORINO

Andare, venire, tutte le mattine prendere lo stesso tram (la media degli insegnanti che vivono del loro solo stipendio da qualche anno – incessante processo di proletarizzazione più che aumentata coscienza ecologica – va in autobus e in tram, pigiati e accalcati in sano egualitarismo coi loro allievi, e gli allievi di altre scuole: da diciott'anni faccio più o meno gli stessi percorsi, gli stessi gesti – non gli stessi pensieri o i modi in cui vivo le cose – ma mi interrogo a volte sulle ragioni di questa inesausta, spesso estenuante fedeltà a un lavoro, a una certa scuola, a un tipo di studenti, a dei bidelli compagni, a degli amici e amiche, a dei colleghi. Tutto cambia, tutto è mutato e

continua a mutare incessantemente in questi diciott'anni, eppure ritrovo delle coordinate che costituiscono, come una persona nota che cambia, che sceglie, che invecchia, per me e per lei, per me in rapporto a lei e viceversa, una identità.

È una scuola enorme e difficile, l'Istituto professionale di stato per il commercio Luigi Lagrange di Torino. 57 classi, una sede coordinata oltre le colline, a Chieri, 16 laboratori, 1280 studenti proletari o piccolissima borghesia artigiana o del commercio, la maggior parte immigrati, di cui 1216 le ragazze (la qualifica è di segretario o contabile, e “implicita” è la selezione di ruolo nella scelta all'atto dell'iscrizione).

Una scuola particolare, poi, una specie di repubblica delle donne: femminile la dirigenza, preside e vicepresidente ambedue a lungo insegnanti qui, femminile il corpo docente (98 su 119) e gli organi collegiali; idem per i segretari (10 su 13), e un segretario economo poiché l'istituto ha amministrazione autonoma; la proporzione si inverte solo per i bidelli (9 donne su 22), e gli aiutanti tecnici, che sono 2 maschi.

Forse questa schiacciante presenza femminile dà anche il “tono” dell'istituto: un clima di fattività e di cooperazione, di apertura alle esigenze dell'utenza, di disponibilità e attenzione per i più deboli (inserimento da molti anni degli handicappati), oltre alla presenza di un gruppo stabile da circa vent'anni. È una scuola che ci siamo costruite pezzo per pezzo, con infinite lotte e fatiche, anche di quelli che poi se ne sono andati, con molti dei quali abbiamo mantenuto un rapporto di solidarietà e di amicizia nel tempo come solo le difficoltà e le battaglie comuni possono cementare.

È anche una scuola marcatamente progressista: nel '73 fondammo in 21 la sezione sindacale Cgil (attualmente di 19 docenti e non-docenti, 5 in tutto i maschi, e tutta dimissionaria per protesta dopo le recenti vicende contrattuali): una gloriosa sezione, di fatto unitaria anche quando non più di diritto, con un drappello minoritario ma agguerrito di 6 Cisl e 8 Uil).

Già da molti anni nella nostra scuola si era accennata una scelta che forse è stata in gran parte della città: Torino provata da traumi e tensioni, dalle vicende delle lotte Fiat a quelle dell'incendio del Cinema Statuto, agli scandali, alla perdita della giunta rossa, al silenzio di ogni voce che non fosse quella della monocultura imperante. La nostra è stata una scelta ostentatamente pragmatica, nel quotidiano.

La nostra antica sindacalizzazione confederale, con la matrice operaistica propria della sinistra della città, e forse anche la grossa presenza femminile più attenta ai fatti, alle cose, ci hanno portati a guardare con un certo distacco critico al nuovo movimento degli insegnanti in lotta, di cui condividevamo il disagio e alcuni obiettivi, ma di cui al tempo stesso percepivamo i rischi del corporativismo e dell'ideologismo, dell'arretratezza, dell'assemblearismo e della demagogia: vecchi mali sperimentati della sinistra.

Ma gli scioperi dei Cobas in molti li abbiamo fatti: per solidarietà politica quando sembrava intaccato il diritto di sciopero, e per protesta contro il sindacato contro la sua politica verticistica che più non ci rappresentava. Anche le nostre dimissioni dalla Cgil hanno questo segno: protesta verso la gestione nazionale, più che torinese, del contratto (che abbiamo peraltro respinto nell'assemblea di tutto il personale della scuola), per la sordità della classe politica e della sinistra nel suo insieme all'importanza del nostro lavoro e della questione-scuola, e per le distorsioni al riguardo che i mass-media hanno diffuso nell'opinione pubblica. Tutto ciò è stato lacerante, doloroso, e spero non definitivo, poiché la vita è lunga, e abbiamo un congresso alle porte.

Nel 1970, quando ci arrivai, il Lagrange era diviso e sparpagliato in 5 sedi vecchie e scalinate e col reiterato problema del riscaldamento, i ragazzi per fare ginnastica o calcolo a macchina dovevano traversare mezzo quartiere da un'ora all'altra, gli insegnanti caracollavano su e giù dalla collina o da una sede cittadina all'altra nella stessa mattinata; le insegnanti erano perlopiù anziane, col grembiule nero e colletto bianco e le ragazze idem, il 68 di lì non era passato;

io ero appena laureata, portavo la minigonna, e organizzai con gli studenti, a cui mi sentivo molto più vicina, la prima assemblea. Ci sudammo tutto: le libertà sindacali e i diritti degli studenti, la sede unica, le biblioteche di classe e i relativi armadietti, i laboratori, le macchine, i computer, gli organi collegiali e il regolamento d'istituto, l'esperienza del monte-ore e i lavori di gruppo, le interrogazioni programmate e il diritto di sciopero.

Ci furono colleghi docenti appassionati e memorabili, lotte sui minimi e massimi sistemi, scontri progressisti-reazionari al limite del grottesco, una cosa da "candid camera" o da "Quelli della notte": storico fu lo scontro sulla obbligatorietà o meno della lettura integrale dei *Promessi Sposi*, in cui il povero Manzoni fu bistrattato per tutti i versi e ridotto a vessillo ideologico (la "monacazione forzata" fu invocata da un famoso interventopro di parte conservatrice come un argomento di attualità, e messo a verbale tra i dileggi della sinistra): spesso ho pensato che una storia degli ultimi vent'anni della scuola italiana si potrebbe fare da quei verbali. Le ore di lavoro volontario non retribuito nel corso degli anni non si contano, per far funzionare la baracca e trasformarla, e non si contano tuttora io credo nella misconosciuta scuola italiana, che si regge sullo sforzo di responsabilità e sul pragmatismo soprattutto delle donne.

Ho provato ad interrogarmi, con altre colleghe, sulle motivazioni di questo lavoro.

Una domanda preliminare riguarda la scelta dell'insegnamento come professione: se è cioè collegata a una ricerca d'identità come donna. Emerge chiaramente che lo è stato solo per un numero ristretto di noi, in rapporto a un modello positivo di emancipazione, o negativo (le frustrazioni da non ripetere di una madre casalinga); per la maggior parte è stata una scelta in qualche modo "obbligata" per i modelli culturali dominanti delle professioni per le donne (l'insegnamento considerato "naturale", o "normale" perché conciliabile con la famiglia, etc.), o come forma di ripiegamento dovuto a vari ostacoli nel cammino lavorativo delle donne, che ha ingene-

rato difficoltà di adattamento e rimpianti, e solo in un secondo tempo, in genere attraverso la lotta politica o sindacale, partecipazione e passione.

Un secondo interrogativo, riguarda i mutamenti del nostro modo di insegnare e del nostro ruolo; gioca molto qui la fascia di generazione e il fattore-impegno. I maggiori mutamenti sono stati quelli delle quarantenni: da un "tutto è politica" che spesso cassava il ruolo specifico dell'insegnante per fare "l'amico dei ragazzi" i "veri protagonisti", l'"animatore politico-culturale", a una scelta più individuale e al tempo stesso più professionale. Se da parte di chi ha fatto per molto tempo la scelta del funzionariato sindacale c'è una radicale accusa del modo burocratico e maschilista del far politica nell'istituzione, i distinguo sul rischio manageriale e burocratico e il rimpianto di veder allontanato un rapporto educativo coi ragazzi è presente in chi ha fatto la scelta di carriera del preside. Nelle trentenni, invece, c'è maggiore insicurezza, ma anche pragmatismo e impegno nella progettazione, mentre chi è alle soglie dei cinquanta è mutata più gradualmente e con maggiore robustezza, senza eccessive scosse.

Cosa si vuole trasmettere agli adolescenti, nel processo di formazione? I valori che ricorrono sono quelli della solidarietà, della generosità, del senso critico: nell'insegnamento si è presenti con tutta la propria personalità, è un mestiere "estremamente coinvolgente" "molto faticoso" "capisco che la scuola non è l'ufficio, io la mia 'pratica' me la porto a casa". Questo serve forse a spiegare il logorio a cui sono sottoposti gli insegnanti (sono convinta, anche se non ho potuto ricavare dati precisi, ma solo dall'osservazione e dall'esperienza, che la nostra "malattia professionale" è l'esaurimento nervoso), e questo spiega anche l'alto tasso di pre-pensionamento della categoria (24 negli ultimi 10 anni nella nostra scuola, di cui 22 donne, 16 delle quali con figli: il doppio lavoro!). Un'ultima mia "curiosità" presupponeva una riflessione più strettamente femminista, e ha creato più interrogativi che risposte, e risposte solo in chi si era già posta a sua volta queste domande. Accludo que-

sta riflessione, su cui molto ci sarebbe da discutere, ma bellissima.

E per concludere, insomma, perché anch'io continuo a far scuola, e al Lagrange? Riducendo all'osso, per tre semplicissimi motivi: perché è il mio lavoro per campare, perché è un mio impegno sociale e politico, perché insegnare vuol dire soprattutto imparare, e perché per me il Lagrange è un luogo degli affetti.

DUE DOMANDE A MARIE THÉRÈSE

Che "modello" di donna (e di uomo) desideri trasmettere agli allievi nel processo di formazione?

L'insegnamento è un mestiere che richiede caratteristiche "femminili" e anche "maschili". Come e in quali situazioni sviluppi le une o le altre?

Non si trasmette altro che quello che si è: per cui, innanzi tutto, come poter trasmettere "agli adolescenti, nel processo di formazione", un modello di uomo, essendo una donna. Anche se a ben pensarci che modello di donna una insegnante può pensare di trasmettere a delle adolescenti?

"Modello" racchiude in sé tutte le caratteristiche migliori di un oggetto, anzi qui di un soggetto: il soggetto donna nello specifico. Ma le "caratteristiche migliori" comunemente attribuite alle donne (eppure sono numerose e a volte toccanti di bellezza!), non mi hanno mai molto stimolato da ragazza adolescente, se non che in alcuni casi a cercare di smentirle con grave perdita di energia tuttavia, come in tutte le imprese fatte "contro". Per cui oggi mi guarderei bene dall'essere così incauta nel riproporle ad altre adolescenti.

Se poi si considera che queste caratteristiche migliori sono state pensate da uomini su quell'altro loro se stesso, le cui diverse caratteristiche non erano che il rovescio della faccia di una stessa moneta, allora come donna capisco meglio perché ho sempre avuto parecchi problemi con i modelli, e come insegnante, un po' di panico e parecchia ripugnanza all'idea di

dover trasmettere qualcosa. Accettare di trasmettere l'altra faccia della moneta, la trama di un ordito, il rovescio di un diritto non dà gratificazioni che alle masochiste, visto che questo modello donna è soltanto una proiezione simmetrica dell'uomo, dove essere donna vuol dire essere nulla.

Quando si parla di modello a scuola, come altrove, si parla solo di modello di uomo sotto mentite spoglie. Esiste un soggetto uomo che gli uomini trasmettono ai loro simili che ha assunto tuttavia il valore di essere umano, uomo o donna che sia. E noi donne, io insegnante, che lo voglia o no, trasmetto questo modello uomo, versione "al femminile"; l'ultimo ritrovato nel campo consolatorio: insomma siamo la stessa cosa in versione "femminile" per l'appunto. E d'altronde, come sottolineava A.M. Piussi (in "Significatività/visibilità del femminile e logos della pedagogia", in *Diotima*), alla domanda dell'allieva su come si forma il femminile, rispondiamo: partendo dal maschile. E se le rimane qualche curiosità e chiede come si forma il maschile, senza battere ciglio, confortate dalla sicurezza che ci danno la grammatica e l'evidenza, rispondiamo: "il maschile non si forma, esiste". Quindi c'è un modello maschile, ma accanto è nato un modello che possiamo chiamare di derivazione; il modello femminile. Esiste un modello femminile ma non un modello di donna e questo perché il soggetto donna non esiste ma è da costruire.

Aver coscienza che siamo agenti di trasmissione di cose che abbiamo dentro di noi ma che non ci appartengono, che non abbiamo modello di donna da trasmettere, quando il soggetto donna è tutto da venire, da costruire, visto che non c'è da nessuna parte e tanto meno nell'istituzione scuola: questo è un punto di partenza. Ma c'è anche la voglia come insegnante, oltre che soprattutto come donna di essere e di significare, svincolandosi dalla necessità di definirsi e di misurarsi a partire da un altro neutro o uomo che sia. L'unico modello possibile allora è quello che troviamo, che trovo in ogni singola donna che mette questa ricerca alla base della sua esistenza: diventare soggetto visibile che si riconosce e si dà valore e al

quale si dà valore. L'essere soggetto donna visibile può diventare anche l'ambizioso modello che una donna insegnante può voler dare precisamente a vedere e col quale l'adolescente si può confrontare. Non è facile reggere questo esoso desiderio. Ma in prospettiva è l'unica strada possibile.

Per cercare di capirci di più, in funzione di questo articolo, del mio e di altre rimanere in questo lavoro, ho fatto una sera a casa mia una simpatica chiacchierata con una decina di colleghe, che qui ringrazio. Sono, in ordine alfabetico: Anna Clerici (45 anni, docente di economia e diritto ed ora preside); Marie Thérèse Giraud (49 anni, docente di francese); Marinetta Lozzi (45 anni, docente di diritto e neopensionata); Franca Manucci (44 anni, docente di lettere); Silvana Marchionni (45 anni attualmente docente di matematica non nel nostro istituto, che ben conosce però per essere stata per dieci anni segretaria provinciale della Cgil scuola); Paola Panico (30 anni docente di lettere); Angela Pappalettera (37 anni, docente di lettere); Marina Sacchi (48 anni docente di francese); Pina Termine (39 anni, docente di lettere); Rosangela Tremiteira (40 anni, docente di lettere e a più riprese "distaccata alla Cisl come funzionaria sindacale). Più ovviamente la sottoscritta (41 anni docente di lettere).

...

Errata Corrige

Nel n. 1 di *Reti* l'articolo di Elena Gagliasso conteneva diversi errori, alcuni redazionali. Ce ne scusiamo con l'autrice e i lettori e diamo qui la versione corretta.

Il titolo: I "nomi" di Galilei.

p. 7 capoverso 2 "smentire" è *sminuire*

p. 8 capoverso 3 "sistema" è *sistemica*

p. 8 capoverso 5 "sentimento" è *senso*

p. 8 capoverso 6 "che non" è *o*

p. 8 capoverso 7 "sogno intellettuale" è *sogno intellettualistico*

p. 8 capoverso 7 "nelle nostre società" va via

p. 9 capoverso 5 "Genetic Manipulation Committee" è *Genetic Manipulation Advisory Committee*

p. 10 capoverso 4 e in bibliografia "Putuan" è *Putnam*

p. 11 capoverso 9 "I nomi di Galileo" è *I nomi di Galilei*.

DOVE TROVARE RETI

PIEMONTE: Alba, *Cooperativa La Torre*, Piazza Pertinace 3; Gutenberg, V. Caniggia 24; Bra, Crocicchio, V. Principi Ang. Audisio; Collegno, *Il laboratorio*, V. R. Giovanna 3. Cuneo, Europa, P.za Europa 10; L'ippogrifo, P.za Europa 7; Fossano, Le nuvole, V. Cavour 23; Ivrea, Cassavella, C.so Cavour 38; Novara, La talpa, V. Solaroli 4/C. Trudi, Città mercato; Morra, V. F.lli Piol 30; Torino, Books' Store, V. S. Ottavio 8; Campus, V. U. Rattazzi 4; C.E.L.I.D., V. S. Ottavio 20; Politecnico, C.so duca degli Abruzzi 24; Claudiana, V. Principe Tommaso 1/D; Milano, V. Perrone 3; Comunardi, V. Bogino 2; Facoltà Umanistiche, V. Verdi 39/B; Feltrinelli, V. C. Alberto 2; Gulliver, C.so Agnelli 102; Lattes, V. Garibaldi 3; Nuova libreria Mondadori, V. Roma 53; Paravia, V. Garibaldi 23; Prater, C.so Re Umberto 56; Vasquez Vera, V. XX Settembre 20; Zanaboni di Missaglia, C.so Vittorio Emanuele 21; Vercelli, Dialoghi, V. G. Ferraris 36; Giovannacci, V. Laviny 10. - **LIGURIA:** Genova, Athena Feltrinelli, V. Bensa 32/R; Liguria Libri, V. XX Settembre 252/R; La Spezia, Contrappunto, V. Galileo. - **LOMBARDIA:** Bergamo, Rinascente, V. d'Alzano 6/B. Brescia, Rinascente, V.le Stazione 16/A; Merate, La Torre, Via Don Cazzaniga 16; Mantova, Luxembourg, V. P.F. Calvi 27; Milano, Centofiori, Piazzale Dateo 5; C.L.E.S.A.V., Via Celoria 2; Claudiana, V. F. Sforza 12/A; C.L.U.E.D., V. Celoria 20; COOPLI, P.za dei Volontari 3; CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32; Delle donne, Via Dogana 2; Feltrinelli Europa, V. S. Tecla 5; Feltrinelli, V. Manzoni 12; Rinascente, V. Volturno 35; Serme, P.za Vetra 21; Tadino, V. Tadino 18; UNICOPLI, V. Carlo Torre 29; Utopia, V. Moscova 52; Pavia, CLU L'incontro, V.le Libertà 17. - **VENETO - FRIULI - TRENTINO ALTO ADIGE:** Bolzano, Cooperativa libreria, V. della Roggia 16/B; Castelfranco Veneto, Moderna, Borgo Treviso 12; Mestre, Fiera del Libro, V. Garibaldi 18; Monfalcone, Rinascente, V. Verdi 48/A; Padova, Feltrinelli, V. S. Francesco 14; Pordenone, Becco giallo, Rovereto, Cooperativa libreria, V. Portici 20; Treviso, Canova, V. Panciera 3/B; Venezia, Il Fontego, S. Bartolomeo; Verona, Rinascente, Corte Farina 4; Vittorio Veneto, S.E.T. - **EMILIA ROMAGNA:** Bologna, C.D.L., V. Marconi 67; Feltrinelli, P.za Ravagnana 1; Librellula, Strada Maggiore 23/A; Stoppani, V. Moline 1/B; Casalecchio, Casalecchiese, V. Marconi 82; Carpi, Coop. Rinascente, P.za Martiri 50; Cesena, Bettini, V. Vescovado 5; Colorno, Panciroli Alberto, Palazzo Ducale; Faenza, Incontro, V. Naviglio 18/A; Ferrara, Spazio Libri, V. del Turco 2; Lugo, Alfabetà, V. Lumagni 25; Modena, Coop. Rinascente, V. Battisti 17; Parma, Feltrinelli, V. della Repubblica 2; Ravenna, Rinascente, V.le 13 Giugno 14; Reggio Emilia, Nuova Rinascente, V. Crispi 3; Vecchia Reggio, V. Emilia S. Stefano 2; Rimini, La Moderna, V. Serpieri 21. - **TOSCANA:** Arezzo, Pellegrini, V. Cavour 42; Empoli, Rinascente, V. della Noce 3; Firenze, Alfani,

V. degli Alfani 88; G.P.L. Marzocco, V. Martelli 6; Feltrinelli, V. Cavour 12/R; Rinascente, V. Alamanni 39; Grosseto, C.so Carducci 9; Livorno, Belforte, V. Grande 91; Fiorenza, V. Madonna 31; Lucca, Centro di documentazione, V. degli Angeli 25; Massa Carrara, Mondoperaio della SEGRIF, P.za Garibaldi 8; Pisa, Feltrinelli, C.so d'Italia 117; Vallerini, Lungarno Pacinotti 10; Sesto Fiorentino, Rinascente, V. Gramsci 334; Siena, Feltrinelli, V. Banchi di Sopra 64. - **MARCHE:** Ancona, Fagnani Ideale, C.so Stamira 31; Ascoli Piceno, Rinascente, V. Trieste 13; Civitanova, Rinascente, V. Cavour 20; Senigallia, Emme, V. C. Battisti 21; Sapere nuovo, Via 2 Giugno 54. - **UMBRIA:** Città di Castello, La Tifernate, P.za Matteotti 2/C; Foligno, Carnevali, V. P. Pignataro 38; Perugia, L'altra, V. U. Rocchi 3; Le Muse, C.so Mannucci 51. - **LAZIO:** Roma, Besi, P.za Siculi 16; Feltrinelli, V. del Babuino 39/40; Feltrinelli, V. V. Emanuele Orlando 82; Mondoperaio, V. Tomacelli 98; Prenestina, V. Prenestina 475; Uscita, V. dei Banchi Vecchi 59; Sindacale, C.so d'Italia 25; Eritrea, V.le Eritrea 72; Al tempo ritrovato, P.za Farnese 103; Rinascente, V. Botteghe Oscure 1/2; Viterbo, Etruria, Via Cavour. - **ABRUZZO:** Chieti, De Luca, V. De Lollis 12/14. - **CAMPANIA:** Napoli, Multimedia Campania, Via Cervantes 55; A. Guida, V. Port'Alba 20; G 2 - Guida Libreria Internazionale, V. Merliani 118/120; Marotta, V. dei Mille 78; Feltrinelli, V. S. Tommaso d'Aquino. - **PUGLIE:** Barletta, Liverini, C.so Garibaldi 180; Foggia, Dante, V. Oberdan 1; Minerva, V.le XXIV Maggio 69; Lecce, Palmieri, V. S. Trinchese 62; Rinascente, V. Petronelli 9. - **BASILICATA:** Matera, Cifarelli, P.za V. Veneto 43. - **CALABRIA:** Soverato (CZ), Società cooperativa Incontro, V. Amirante 60; Cosenza, Università Domus, C.so d'Italia 74. - **SICILIA:** Capo d'Orlando (ME), Kappa - Amici della cultura, P.za Matteotti 8; Catania, La cultura, P.za V. Emanuele 9 C.U.E.C.M. s.r.l., V. Etnea 390; Dal libraio, C.so d'Italia, 19; Favara, (AG) Gramsci di Rizzo Giuseppa, P.za Cavour 14; Giarre, (CT) La Senorita, Corso d'Italia 32; Messina, Hobelix, V. Verdi 21 O.S.P.E. s.a.s., P.za Cairoli 12/L; Palermo, Dante Flaccovio, Quattro canti di città; L'Aleph di Giordano, P.za di Marco 21; Feltrinelli, P.za Verdi 459; La nuova presenza, V. E. Albanese 100; Lo Cicero, P.za Castelnuovo 2; Flaccovio S.F., V. Ruggero Settimo 37; Nike, V. Marchese Ugo 78; Ragusa, Iblea, V. G. Matteotti 64; Dante di Paolino, P.za Libertà; Siracusa, Il libraio, V. Catania 13. - **SARDEGNA:** Cagliari, Degli Editori, V. Sonnino 154; Sardegna Libri, C.so V. Emanuele 92/B; Tarantola, V. Lanusei 15; Carbonia, Lilit, V. Satta 16; Sassari, Il labirinto di Nonis Vittorio, V. Muroi 9.

...



RETI

Pratiche e saperi di donne

Rivista bimestrale

Anno 1 n. 2

novembre dicembre 1987

Collaborano

Aureliana Alberici, Maria Vittoria Ballestrero, Romana Bianchi, Franca Bimbi, Paola Bottoni, Rosi Braidotti, Matilde Callari, Lidia Campagnano, Carla Casalini, Luciana Castellina, Luisa Cavaliere, Adriana Cavarero, Giancarla Codrignani, Anna Corciulo, M. Rosa Cutrufelli, Michela De Giorgio, Ota de Leonardis, Teresa de Santis, Piera Egidi, Yasmine Ergas, Anna Finocchiaro, Emma Fattorini, Marcella Ferrara, Manuela Fraire, Elena Gagliasso, Mariangela Grainer, Mariella Gramaglia, Anna Maria Guadagni, Chiara Ingrao, Francesca Izzo, Grazia Leo-

nardi, Laura Lilli, Renata Livraghi, Perla Lusa, Lea Melandri, Lidia Menapace, Antonia Mulas, Morena Pagliai, Carla Pasquinelli, Marina Piazza, Simonetta Piccone Stella, Marialba Pileggi, Tamar Pitch, Antonella Rizza, Marisa Rodano, Giulia Rodano, Marina Rossanda, Anna Rossi Doria, Loredana Rotondo, Ersilia Salvato, Anna Sanna, Carol Beebe Tarrantelli, Vittoria Tola, Gabriella Turnaturi, Chiara Valentini, Grazia Zuffa.

Direttore responsabile
Anna Guadagni

Progetto grafico
Alberto Olivetti

Direzione e redazione
Via Botteghe Oscure 4,
00186 Roma, tel. (06) 6711353

Editori Riuniti Riviste

Diffusione, abbonamenti e pubblicità, Via Serchio 9/11, 00198 Roma, tel. (06) 866383, Distribuzione per l'Italia, Messaggerie italiane s.p.a., Via G. Carcano 32, 20141 Milano, tel. (02) 8438141. Abbonamento annuo L. 32.000 (Italia), L. 48.000 (estero) Abb. sostenitore L. 60.000. Un fascicolo L. 6.000 (Italia), L. 8.000 (estero). Un numero arretrato L. 8.000 (Italia), L. 10.000 (estero). Versamento sul ccp n. 502013 intestato a: Editori Riuniti Riviste, Via Serchio 9/11, 00198 Roma. Versamenti dall'estero in lire italiane a mezzo vaglia/assegno internazionali.

Registrazione
Tribunale di Roma, n. 13066.
Composizione e stampa
CSF, Via del Gesù 62, Roma.
Rivista associata all'Unione della Stampa Periodica Italiana.



Editori Riuniti Riviste

Politica ed economia

fondata nel 1957

*diretta da E. Peggio (direttore),
A. Accornero, S. Andriani,
M. Merlini (caporedattore)*

mensile (11 fascicoli)
abbonamento annuo L. 43.000
(estero L. 66.000)

Riforma della scuola

*fondata nel 1955 da Dina Bertoni
Jovine e Lucio Lombardo Radice*

*diretta da T. De Mauro,
C. Bernardini, A. Oliverio*

mensile (10 fascicoli)
abbonamento annuo L. 38.000
(estero L. 60.000)

Critica marxista

fondata nel 1963

diretta da A. Zanardo

bimestrale (6 fascicoli)
abbonamento annuo L. 36.000
(estero L. 54.000)

Democrazia e diritto

fondata nel 1960

*diretta da P. Barcellona (direttore),
L. Balbo, F. Bassanini,
M. Brutti, G. Ferrara, G. Pasquino,
S. Senese, G. Vacca*

bimestrale (6 fascicoli)
abbonamento annuo L. 38.000
(estero L. 58.000)

Reti

*Pratiche e saperi di donne
fondata nel 1987*

*diretta da M.L. Boccia (direttrice),
G. Buffo, S. Dameri, I. Dominijanni,
E. Donini, P. Gaiotti Di Biase,
C. Mancina, C. Papa, A. Pesce,
R. Rossanda, C. Saraceno,
G. Tedesco, L. Turco, S. Vegetti Finzi*

bimestrale (6 fascicoli)
abbonamento annuo L. 32.000
(estero L. 48.000)

Studi storici

fondata nel 1959

*diretta da F. Barbagallo (direttore),
G. Barone, R. Comba, G. Doria,
A. Giardina, L. Mangoni,
G. Ricuperati*

trimestrale (4 fascicoli)
abbonamento annuo L. 36.000
(estero L. 54.000)

Nuova rivista internazionale

fondata nel 1958

diretta da B. Bernardini

mensile (11 fascicoli)
abbonamento annuo L. 48.000
(estero L. 66.000)

Prego mettere in corso un abbonamento annuale per il 1988 a:

☐ **Politica ed economia** ☐ **Riforma della scuola** ☐ **Critica marxista**
☐ **Democrazia e diritto** ☐ **Reti** ☐ **Studi storici** ☐ **Nuova rivista internazionale**

☐ Ho versato sul vostro ccp n. 502013 l'importo di L. _____

☐ Allego assegno ☐ vaglia per l'importo di L. _____

Desidero usufruire dello sconto del 25% sulla produzione Editori Riuniti riservato agli abbonati (spedizione contrassegno + L. 2.000 per spese postali).

☐ Allego l'ordine ☐ Inviatemi il catalogo

Cognome e nome _____

Indirizzo _____ CAP _____

Professione _____ Anno di nascita _____

Firma _____ Data _____

Questi i vantaggi per chi si abbona:

risparmia il 15% sul costo
dell'annata

riceve la rivista una settimana
prima dell'uscita in libreria

può usufruire, fino al 30 marzo
1988, dello sconto del 25% sulla
produzione degli Editori Riuniti
senza limiti di scelta.

PER COMUNICARE CON CHI CERCA L'INFORMAZIONE DENTRO LA NOTIZIA

I MEZZI STAMPA

QUOTIDIANI

AVANTI ☐ AVVENIRE
IL GIORNALE ☐ IL MANIFESTO
L'OPINIONE
ORE 12 ☐ PAESE SERA
IL POPOLO ☐ IL TEMPO
L'UMANITÀ ☐ L'UNITÀ

SETTIMANALI

EVA EXPRESS
GENTE ☐ GIOIA
GUERIN SPORTIVO
IL BORGHESI
IL SABATO
LA DISCUSSIONE
ONDA TIVÙ ☐ RINASCITA
SUPER BASKET
TV RADIOCORRIERE

QUINDICINALI

SUPER EROICA
TUTTOSCUOLA

MENSILI

AUTO ☐ GENTE MESE
GENTE MONEY ☐ GENTE MOTORI
GENTE MOTORI AUTO
IN FUORISTRADA
GENTE VIAGGI ☐ GIOIA CASA
GIOIA SALUTE E BELLEZZA
GIOIA TAVOLA
GIORNI VIE NUOVE
DELL'AGRICOLTURA
GRIF - GIOIELLI
GUERIN SPORTIVO MESE
IL PIACERE ☐ MADRE
MODA ☐ MONDOPERAIO
MUSICA JAZZ
NUOVA SCIENZA
RAGIONAMENTI
RAKAM
SCIENZA E VITA NUOVA
SUPER EROICA
CAPOLAVORI
TUTTOCUCINA
TUTTOMOTO
TUTTOUNCINETTO
VITAL

ALTRE PERIODICITÀ

B&N
EXPRESSION
NUOVA RIVISTA MUSICALE ITALIANA



SIPRA, LO SPAZIO DELLA PUBBLICITÀ

SIPRA S.p.a. - Direzione Generale - Via Bertola 34 - 10122 TORINO - Tel. 011/5753.1 - Telex SIPRAT 221141

